ALEXANDRA MARININA
IL PADRONE DELLA CITTÀ
(Igra Na Chuzhom Pole, 1994)

Un mese prima

Lo aveva sentito arrivare già la sera prima. Inesorabile, indomabile, e sempre più vicino. Aveva sperato di soffocarlo nel sonno, ma il sonno non l'aveva aiutato.

Il giorno dopo, parlando con i suoi studenti, si era accorto di aver portato, senza volerlo, la conversazione sull'argomento dei legami familiari e, più precisamente, del rapporto tra madre e figlio. Lo stadio successivo era insorto nel pomeriggio, quando ormai ogni accenno al ruolo dei genitori, e in particolare alla figura materna, aveva cominciato a suscitare in lui un'irritazione fisica patologica e riconoscibile, e la voglia di urlare e di interrompere a qualunque costo i suoi interlocutori si era fatta sempre più forte. Alla fine della giornata Jurij Fjodorovich Marzev sentiva che di nuovo l'impulso era insopprimibile, che il piccolo Jurochka si era risvegliato e che presto avrebbe cominciato a gridare a squarciagola.

Sollevò il ricevitore del telefono:

«Galina Grigorjevna, le dispiace rimandare il nostro colloquio a domani? Sto andando a casa perché non mi sento bene».

«Ma certo, Jurij Fjodorovich» rispose con prontezza l'insegnante di matematica. «Se non siamo riusciti in sei anni a risolvere il problema Kuzmin, non sarà un giorno in più a cambiare le cose. Si curi e cerchi di guarire.»

«La ringrazio.»

Sì, Vadik Kuzmin era un problema. Tutti gli insegnanti si lamentavano di lui, della sua arroganza e delle sue bravate, ma nessuno poteva chiedere che venisse espulso dalla scuola perché il suo profitto era eccellente in tutte le materie. E per quanto fosse un autentico delinquente, colpevole di reati perseguibili dalla legge come l'oltraggio e la diffamazione, era pur sempre uno scolaro della media inferiore e nessun insegnante era disposto a denunciarlo... E poi prima dei diciotto anni non si è responsabili di certi crimini...

Domani, pensò Marzev, abbottonandosi nervosamente il cappotto, risolverò la questione domani. Oggi devo pensare a Jurochka. Il piccolo va nutrito, fasciato, cullato... bisogna fare di tutto per evitare la tragedia.

VISIT…

Jurij Fjodorovich Marzev soffriva da molto di una malattia incurabile ed era il solo a saperlo, a parte due o tre persone il cui giudizio non lo interessava. Per gli altri era il preside stimato di una delle Scuole Speciali d'Inglese, professore di letteratura inglese e americana; per sua moglie era un marito «più che accettabile»; per sua figlia un padre antiquato, ma «pedagogicamente corretto». Solo per la mamma era Jurochka, o Jurasik, o Jushka, l'amato, unico bambino, trascinato al limite estremo della disperazione dalla furia di questo amore.

Marzev raggiunse un quartiere della periferia dove di nascosto dalla famiglia aveva preso in affitto due stanze con qualche mobile. Era lì che si rifugiava, lontano da tutti, per placare gli accessi sempre più frequenti della sua malattia.

Entrò, si tolse rapidamente il cappotto e lo buttò su una sedia. Le mani gli tremavano. Il piccolo Jurochka, pieno di odio e di rabbia, premeva e spingeva per venire fuori: voleva andare ad ammazzare la mamma, non poteva aspettare un minuto di più.

Adesso, adesso, piccolo, mormorò Jurij Fjodorovich, adesso ti calmerai, un momento di pazienza...

Con gesti automatici, Marzev prese da un nascondiglio una videocassetta, la infilò nel videoregistratore e avvicinò una poltrona alla televisione.

Le prime inquadrature, che ormai conosceva a memoria, lo fecero sentire subito meglio, ma la musica, che normalmente gli procurava un sollievo immediato, gli sembrò meno efficace del solito, più debole. Temeva che la medicina avesse perso il suo potere, si spaventò all'idea di non poter più dominare i propri impulsi malati, ma poi si calmò di nuovo, come sempre. Sullo schermo apparve il bel volto di sua madre, com'era trentacinque anni prima, quando lui aveva otto anni. La mamma camminava per la stanza, appoggiava le tazze sul tavolo, versava il tè, poi tendeva una mano e prendeva il diario di scuola di Jurochka. Marzev non vedeva se stesso sullo schermo, ma sapeva di essere lì, seduto a tavola di fronte alla mamma e aspettava con terrore che lei leggesse sul suo diario una lunga nota della maestra scritta con l'inchiostro rosso. Ecco che la mamma legge la nota, aggrotta le sopracciglia, stringe le labbra e lo guarda freddamente: tutto il suo volto è di ghiaccio. Sul tavolo tra la teiera e il pane è posato un coltello da cucina. La odio! Mi fa paura! La voglio ammazzare. Adesso l'ammazzo! Jurochka erompe e nessuno lo può fermare. Marzev contempla affascinato il piccolo mostro che soddisfa la sua sete. Il bambino blandisce la madre, le chiede scusa, le promette di «non farlo mai più». I tratti sul volto

di lei si distendono, la mamma è pronta a perdonare il suo piccolo, e non si accorge del coltello nascosto dietro la schiena.

In primo piano si vedono un collo lungo e aggraziato, la lama di un coltello, e molto sangue. Moltissimo sangue... Basta. Cominciava la catarsi. Marzev ogni volta che riguardava il film ricordava la sensazione di quel liquido tiepido, il fiotto denso che gli scorreva tra le dita: solo così poteva far credere a Jurochka di esserci finalmente riuscito, solo così poteva convincere il piccolo assassino a raggomitolarsi di nuovo in pace e a dormire fino al prossimo attacco.

Marzev si lasciò andare senza forze sullo schienale della poltrona. L'impulso era stato domato, una volta ancora. Ma per quanto? La sensazione di sollievo era meno netta che in passato. Jurochka non si era addormentato, forse si era solo assopito. Gli intervalli di serenità si erano fatti sempre più brevi. Prima Jurochka si risvegliava ogni due o tre anni, poi una volta all'anno, adesso, tra l'ultimo attacco e il precedente, erano passati solo quattro mesi. Era una malattia progressiva e richiedeva una nuova cura. Marzev sapeva dove procurarsela e come doveva essere.

Primo e secondo giorno

Sono un mostro, sono un essere immorale, incapace di provare sentimenti normali, pensava con l'aria di una condannata Nastja Kamenskaja, mentre compiva diligentemente il percorso di marcia prescrittole dal medico. Per la prima volta aveva deciso di occuparsi seriamente della propria salute e quel lussuoso Centro Vita e Benessere, i Girasoli, sembrava proprio il posto adatto a ritrovare le forze perdute. In tutti i sensi.

Da sola, naturalmente, non avrebbe mai pensato di prenotare una stanza ai Girasoli. Troppo elegante. Nel migliore dei casi un funzionario della polizia criminale di Mosca poteva permettersi un soggiorno in un albergo o in una casa di cura dipendente dal Ministero, senza piscina e senza attrezzature sportive e con periodiche sospensioni nell'erogazione dell'acqua calda.

A Nastja non interessavano le bellezze naturali, le era indifferente il luogo in cui si trovava, e normalmente passava le sue vacanze a Mosca traducendo dall'inglese o dal francese. Traduceva per guadagnare e per non perdere la padronanza delle lingue. Quell'anno le spettavano due settimane di vacanza in agosto, ma il capo di una delle sezioni del dipartimento di polizia criminale, Viktor Alekseevich Gordeev, affettuosamente soprannomi-

nato Pagnotta dai suoi sottoposti, le aveva proposto uno scambio con un collega cui era da poco morta la moglie.

«Capisci, Anastasija, a lui servono le vacanze quando la bambina è a casa da scuola. Invece per te è lo stesso, agosto o ottobre, tanto tu stai sempre a Mosca. Oppure, aspetta: ti piacerebbe se ti organizzassi un periodo in uno di quei centri specializzati, dove ti rimettono in sesto?»

«Sì, mi piacerebbe» rispose Nastja, sorpresa della propria audacia. Gli acciacchi di cui si lamentava erano tanti, ma non aveva mai pensato di curarsi davvero.

Il suocero di Gordeev era un famoso cardiologo, seguendo le sue indicazioni Viktor Alekseevich le aveva prenotato un soggiorno di due settimane ai Girasoli, uno dei centri per la cura del corpo più rinomati del Paese, amministrato in passato dalla Quarta Unità Sanitaria e in seguito misteriosamente sfuggito al decadimento dell'epoca delle riforme. Il costo del programma di cure completo in ogni caso poneva Nastja di fronte a nuovi problemi. L'unica possibilità di far fronte a quella spesa era rappresentata dal lavoro di traduzione, ma per tradurre avrebbe dovuto portare con sé i dizionari e la macchina da scrivere portatile, e trascinarsi da casa un bagaglio così pesante l'avrebbe costretta poi a stare a letto almeno tutta la prima settimana di vacanza. Da quando, quell'inverno, era scivolata su una lastra di ghiaccio non poteva più portare pesi senza soffrire poi di un terribile mal di schiena. In più lavorare a una traduzione significava avere assolutamente bisogno di una stanza singola.

«Non ti innervosire prima del tempo, Nastja» aveva cercato di tranquillizzarla Pagnotta. «Adesso chiamiamo il loro capo della criminale e gli chiediamo di organizzare tutto.»

Viktor Alekseevich sfogliò la sua rubrica e fece girare il dito nel disco del telefono.

«Sergej Mikhajlovich? Qui è Gordeev da Mosca. Non si è ancora dimenticato di me?»

Nastja non contava molto sull'aiuto della polizia locale. Sapeva che in quei casi le richieste di collaborazione venivano considerate un fastidio e una perdita di tempo e osservava attentamente i cambiamenti di espressione sul volto del suo capo per capire che cosa gli stesse rispondendo l'invisibile Sergej Mikhajlovich.

«Sì, viene da voi, ai Girasoli, a curarsi il mal di schiena. Non può portare pesi, ha bisogno di aiuto.»

(«Non ci sono problemi.»)

«E poi, Sergej Mikhajlovich, bisognerebbe trovare una stanza singola. Il nostro collega vorrebbe lavorare un po'...»

(«È in servizio?»)

«Ma che cosa dici? Senza il tuo benestare? No, no, è un lavoro creativo...»

(«Sì, conosciamo il genere. Va bene, penserò qualcosa. Gli piace bere? Pescare? Andare a caccia?»)

«Sergej Mikhajlovich, è una donna... è una donna giovane.»

Da come diventò rossa la faccia di Pagnotta, da come il rossore gli salì fin sul cranio calvo, Nastja capì che cosa doveva avergli detto in quel momento il suo interlocutore e cioè che nessuno dei loro uomini sarebbe stato disposto a perdere del tempo per favorire la giovane amante di non si sapeva chi. Perché una donna che faceva scomodare il capo del dipartimento di polizia criminale di Mosca non poteva essere che l'amante di qualche suo amico, o di lui stesso. A meno che non fosse una parente. Di sicuro non era una compagna di lavoro.

«Sergej Mikhajlovich, tu hai sempre voglia di scherzare» proferì Gordeev, e questa volta sembrava che tagliasse le parole con l'accetta. «Ti farò sapere la data dell'arrivo. Per il resto, siamo già d'accordo.»

Quando Nastja prenotò il biglietto del treno, Viktor Alekseevich telefonò ancora al suo collega e non trovandolo lasciò un messaggio all'ispettore in servizio. Ma Nastja non pensò nemmeno per un minuto che qualcuno sarebbe andato a prenderla. E infatti non si sbagliava.

Pallida per il dolore alla schiena, muovendo a fatica gli ultimi passi, arrivò all'ingresso dei Girasoli e si presentò all'ufficio per la registrazione. L'impiegata, che sul principio le era sembrata gentile, si rifiutò categoricamente di darle una camera singola.

«Le camere a un letto sono poche, le riserviamo agli invalidi, ai veterani, ai reduci dall'Afghanistan. Mi dispiace ma non posso aiutarla.»

«Senta, posso pagare senza prenotazione un soggiorno per un'altra persona?» chiese Nastja che era disposta a tutto pur di andare finalmente a sdraiarsi.

«Certamente» rispose l'impiegata, lanciandole una occhiata veloce e tornando a fissare il registro.

Ho capito tutto, pensò Nastja, e a voce alta aggiunse:

«Grazie, allora pago un altro soggiorno completo e prendo una stanza a due letti. Così si può?».

«Prego» l'impiegata si strinse nelle spalle, cercando di nascondere la

tensione nervosa, o questa almeno fu l'impressione di Nastja, poi aprì la piccola cassaforte che si trovava sul tavolo.

Nastja cercò in silenzio i soldi e li mise sul registro aperto.

«Il secondo soggiorno può non intestarlo» suggerì a bassa voce l'impiegata. «Scriva soltanto che non vuole dividere la stanza con nessuno.»

In camera, Nastja si distese subito sul letto senza spogliarsi e cominciò a piangere silenziosamente. Il dolore alla schiena era insopportabile e i soldi erano quasi finiti. Si sentiva umiliata e non sapeva perché.

Fortunatamente l'impiegata dell'amministrazione, che forse voleva riscattarsi per la stecca ricevuta, le mandò subito il medico in camera.

La voluminosa sacca da viaggio abbandonata in mezzo alla stanza, i suoi occhi arrossati di pianto e gli antidolorifici sul tavolino da notte provocarono una reazione immediata:

«Ma che cosa pensa di fare?» la rimproverò il medico, mentre le tastava il polso e osservava le sue mani bluastre. «Perché porta questi pesi, se sa poi di stare male? Lei ha una pessima circolazione sanguigna. Fuma?»

«Sì.»

«Molto? Da molto tempo?»

«Molto e da molto tempo.»

«Beve?»

«No. Solo vermouth. Raramente.»

«Come si chiama?»

«Anastasija. Ma va bene Nastja.»

«Io, Michail Petrovich. Diventeremo amici. Allora, Nastja, dobbiamo decidere se vogliamo curare prima la sua schiena o la sua cattiva circolazione.»

«Tutte e due insieme non si può?»

«Non ci si riesce» disse lui scuotendo la testa grigia. «Per la schiena servono fanghi, massaggi, e soprattutto movimento: bisogna camminare e fare una ginnastica speciale in piscina. Il programma è di cinque ore al giorno, se si vogliono fare le cose bene. E lei, se non sbaglio, deve anche lavorare» disse indicando con un cenno la macchina da scrivere. «Non c'è tempo per la circolazione. Deve scegliere.»

«Curiamo la schiena» rispose con decisione Nastja.

Il Centro offriva davvero un'ottima assistenza. Dopo la visita del medico, Nastja, senza aver bisogno di lasciare la sua stanza, fu sottoposta a una serie di analisi e di esami indispensabili per cominciare la terapia. Un'infermiera le prelevò del sangue, poi le fecero un elettrocardiogramma e due

ore dopo, quando i risultati furono pronti, ricevette la visita di un neuropatologo, una bella ragazza allegra e chiacchierona che ululò all'indirizzo di quegli «orribili vasi sanguigni» e le prescrisse delle medicine. Poi fu la volta di un non troppo giovane fisioterapista e, per finire, tornò Michail Petrovich che le diede istruzioni dettagliate e, andandosene, disse:

«Oggi si riposi, le porteranno la cena in camera. Poi verrà l'infermiera a farle un'iniezione che le calmerà il dolore e le permetterà di dormire. Se domani mattina riuscirà ad alzarsi, vada subito in piscina, l'istruttrice si chiama Katja, le dica che deve seguire il quarto programma di esercizi. Non meno di due ore, mi raccomando. Ho scritto tutto nella cartella».

Il giorno dopo, Nastja seguì disciplinatamente le indicazioni del medico, rimase in piscina il tempo dovuto e poi se ne andò nel parco, decisa a percorrere tutti i chilometri di marcia che le erano stati prescritti. In realtà sapeva di dover assolvere un compito ancora più arduo, quello di rimettere ordine nella propria mente per poter trovare una risposta a tre tormentose domande.

Domanda numero uno: il matrimonio tra sua madre, Nadezhda Rostislavovna, e il suo patrigno era davvero finito? E quali erano le sue sensazioni di fronte a questo cambiamento? Alla vigila della sua partenza per la casa di cura, la madre le aveva telefonato dalla Svezia, dove lavorava già da due anni, ospite di una delle più importanti università del Paese, e le aveva detto di aver accettato la proposta di prolungare il suo contratto di un anno ancora. Evidentemente non aveva molta nostalgia della figlia e del marito. Il patrigno di Nastja, per parte sua, aveva accolto la notizia con cortese indifferenza: si era abituato all'assenza della moglie e ormai si comportava come se non fosse mai esistita. Era ancora giovane, magro ed elegante, e non aveva l'aria di voler perdere tempo in un'inutile attesa. Nastja l'aveva capito e non se ne stupiva. Era invece il proprio stato d'animo a meravigliarla: la madre sarebbe stata lontana da casa un altro anno (come minimo, perché avrebbero potuto trattenerla anche di più), il patrigno viveva un'esistenza autonoma, incurante di ogni legame con loro, e a lei non importava niente, le sembrava tutto normale. Normale non sentire la mancanza della madre, normale non cercare il patrigno. La sua famiglia si stava sfasciando e lei non ne soffriva. Perché? Gli affetti non esistevano per lei? Era davvero così insensibile?

Domanda numero due: perché lei, Nastja, non si sposava? Perché sapeva con sicurezza di non volerlo. Ma per quale motivo? Ljoshka sarebbe stato pronto a sposarla in qualunque momento. Stavano insieme da più di dieci

anni, ma continuavano a vivere ognuno per conto proprio, e a lei andava bene cosi. Ma perché? Non era innaturale?

E finalmente la domanda numero tre. Il giorno prima aveva pagato una tangente. Sì, sì, bisognava dire le cose come stavano, aveva pagato una tangente e quindi aveva commesso un reato. Ebbene? Provava vergogna? No. Nel modo più assoluto. Solo schifo. Anastasija Kamenskaja, dottore in legge e ispettore della polizia criminale, non provava la minima vergogna per il proprio comportamento. Che cosa le stava succedendo?

Sono un mostro, un essere immorale, pensava misurando a passi sempre più lunghi e angosciati il suo percorso di marcia, sono una creatura ignobile, incapace di sentimenti normali.

Nella città di Y regnavano la pace, la tranquillità e l'ordine. L'iniziativa privata fioriva, i prezzi erano contenuti, i casi di delinquenza rari. Soprattutto se confrontati con il panorama generale russo. I trasporti funzionavano, le strade erano pulite. Il sindaco aveva fatto delle promesse alla cittadinanza e le aveva mantenute. Ma il merito non era suo, perché alla città il benessere veniva assicurato soltanto dall'enorme potere e dallo straordinario ascendente di Edward Petrovich Denisov.

Denisov aveva capito da molto tempo che non si fanno affari quando non c'è stabilità, se non economica, almeno politica. Per questo aveva diretto tutti i suoi sforzi al rafforzamento degli organi amministrativi della città e alla creazione di una struttura criminale che fosse rigorosamente unica e controllabile.

Lui non aveva fretta, sapeva aspettare e, aspettando, rideva di quelli che avendo speso un rublo, pretendono di ricavarne il giorno dopo un profitto: sapeva che le situazioni cambiano e che ci si può mangiare una rendita in un giorno senza averne un'altra l'indomani. Denisov era disposto a investire dei soldi per assicurare stabilità ai suoi affari, non gli importava di incassare subito perché sapeva che avrebbe avuto un futuro di entrate regolari.

Se da una parte Denisov aveva aiutato le autorità cittadine a costruirsi una buona reputazione agli occhi della popolazione, dall'altra aveva combattuto una dura lotta contro le piccole organizzazioni criminali che cercavano di dividersi la città in diverse sfere d'azione. Di alcuni di loro si era liberato col denaro, con altri aveva trovato un accordo, altri ancora erano stati per suo ordine consegnati alla polizia, altri, infine, annientati senza pietà. Solo quando era stato certo di essere il padrone assoluto della città

aveva invitato a fargli visita i più versatili, abili e spregiudicati uomini d'affari del paese, quelli che potevano contare su solidi capitali illegalmente accumulati.

«Amici miei,» aveva esordito con calma, scaldando tra le mani un bicchiere di cognac, «vi ho chiamato qui per proporvi, naturalmente sempre che non abbiate nulla di meglio in programma, di trasferire i vostri affari nella mia città, che attualmente offre le migliori condizioni possibili per lo sviluppo di qualsiasi attività imprenditoriale e commerciale. Le posizioni dell'amministrazione cittadina sono abbastanza solide e ci garantiranno il loro sostegno in ogni campo. La cittadinanza apprezza il lavoro delle autorità e ama il proprio governo e, qualsiasi rivolgimento dovesse verificarsi, le cariche pubbliche saranno ricoperte dalle stesse persone o dai loro doppi. Un avvertimento: il mio invito riguarda solo le operazioni economiche pulite. Non voglio niente di sporco: criminalità, contrabbando, traffico di droga, o di antiquariato. Gli organi per la difesa della legge oggi sono tutti nostri. Ma se succedesse qualcosa, l'indomani avremmo qui tutto il Ministero degli Interni. E io non voglio vedere gli uomini di Mosca che scavano nella mia città. Anche perché non sarei affatto sicuro di poter influire sulle nomine dei nuovi dirigenti di polizia, della procura e del tribunale, se gli attuali venissero destituiti dall'alto. Ho investito molte energie per dare alla città un governo stabile, e non permetterò a nessuno di compiere azioni che possano costituire una minaccia per questa stabilità. In tutto il resto vi lascio completa libertà, ma vi esorto a evitare qualsiasi forma di concorrenza tra voi. La concorrenza significa guerra, e la guerra implica l'uso di quei metodi forti che violano la legge. Io solo posso infrangere questa regola e solo nei rari casi in cui la vostra incolumità lo renda necessario. Chi è pronto ad accogliere il mio invito, deve impegnarsi subito, qui a questo tavolo. E mantenere fede con onestà ai propri impegni.»

«Hmm-mm, e lei, Edward Petrovich, quale ruolo giocherebbe?» aveva domandato il georgiano Akhtamzjan, aggiustandosi gli occhiali sul naso. «Ha già deciso quale sarà la sua sfera d'azione?»

«No» aveva sorriso Denisov, bevendo il cognac a piccoli sorsi. «Io non prendo parte alla spartizione. Io sono qui per garantirvi un'esistenza sicura, e voi in cambio manterrete me e il mio apparato.»

«E se nessuno di noi aderisse all'accordo,» aveva insistito l'irrequieto Akhtamzjan «di che cosa si occuperà lei allora?»

Era chiaro che Akhtamzjan cercava di farsi dire quale fosse in città la sfera di attività che prometteva di rendere i profitti più alti. Denisov lo a-

veva capito e aveva riso tra sé.

«Di niente. Se nessuno dei presenti aderirà alla mia proposta, inviterò qualcun altro alle stesse condizioni.»

Da quel giorno erano passati quasi tre anni. Denisov si era completamente estraniato dall'attività commerciale e si occupava solo, come aveva detto, del mantenimento dell'ordine nello spazio vitale. Una delle richieste irrinunciabili che aveva rivolto ai suoi assistiti era stata quella della partecipazione alle opere di beneficenza che Denisov considerava un mezzo efficace per rafforzare la fiducia dei cittadini nei padri della città. In un primo tempo questo suggerimento non aveva suscitato l'entusiasmo di quegli uomini d'affari, ma avevano poi avuto modo di convincersi che Denisov aveva ragione.

Il problema più complesso era quello di proteggere la città dalle incursioni di organizzazioni estranee che giocavano seguendo le proprie regole. Lo sviluppo della libera iniziativa, la stabilità dei profitti rendevano il territorio molto attraente per piccoli gruppi disparati, e anche per predoni solitari. Alcuni cercavano di approfittare e di partecipare alla spartizione di quella torta già sfornata, altri provavano ad avviare un'attività autonoma, altri ancora svolgevano un'azione di disturbo con l'elementare sistema dell'estorsione. Denisov aveva un servizio di informazione e controinformazione. L'informazione controllava che i membri dell'organizzazione osservassero le regole stabilite. La controinformazione faceva la guerra agli intrusi.

Proprio qualche mese prima, Denisov aveva avuto la sensazione che non tutto stesse andando per il verso giusto. Non avrebbe saputo dire di che cosa si trattasse. Era una sensazione e basta. Ma sufficiente a fargli convocare il suo apparato di informatori. «Non ho nessuna notizia, nessun fatto preciso. Ci sono solo degli episodi. Delle schegge. Conversazioni strane nel giro delle prostitute in città: c'è chi dice che a qualcuna le cose stiano andando molto bene, meglio che alle altre. Vorrei sapere in che senso. Nell'ultimo anno per tre volte sono stati visti in città gruppi di sconosciuti, gente non di qui, che arrivava in macchina e si fermava un giorno soltanto. Chi sono? Che cosa vengono a fare? Perché? Non mi risulta che siano in contatto con nessuno dei nostri. Se invece lo sono e io me lo sono lasciato sfuggire, vuol dire che c'è qualcuno che sta giocando scorrettamente. Poi c'è un'altra cosa. Riguarda mia nipote Vera. Sono stato a scuola e ho parlato con gli insegnanti. Mi hanno detto che Vera negli ultimi tempi si è messa a studiare molto più di prima. Di più, capite? Non di meno. Mi sono

stupito, perché considero la sua un'età difficile, di passaggio, e per di più so con certezza che in questo periodo ha spesso cercato di sottrarsi all'autorità dei genitori e in casa si rifiuta di obbedire. Invece a scuola i professori la lodano. Soprattutto la professoressa di russo, che però è d'accordo con me e pensa che alla bambina stia succedendo qualcosa di strano. Mi ha detto, per esempio, che qualunque sia l'argomento da svolgere nei compiti in classe, Vera cerca sempre di parlare del problema del piacere e del prezzo che bisogna pagare per procurarselo. E questo a quattordici anni.»

«Droga?» aveva chiesto alzando la testa il capo dei servizi informativi, il grasso e basso Starkov.

«Sembrerebbe. Sembrerebbe proprio. Forse tra gli episodi di cui vi ho parlato non c'è nessun legame. Forse lo spaccio di droga in città non c'è. Ma in un modo o nell'altro voglio sapere che cosa succede.»

Le prime informazioni erano arrivate dopo due settimane. Era vero che alcune prostitute erano uscite dal giro perché avevano trovato all'estero un altro lavoro meno pesante e più remunerativo. Se n'erano andate e nessuno sapeva dove. Quanto ai nuovi arrivi in città, si trattava di forestieri che avevano affittato per uno o due giorni i cottage indipendenti dei Girasoli e, dopo aver passato il loro tempo nella sauna, in piscina e al bar a bere vodka, erano ripartiti senza lasciare traccia. Un'unica particolarità: erano arrivati in due o tre contemporaneamente, ma da città diverse e senza conoscersi tra loro. L'addetto alla sauna non li aveva mai sentiti chiamarsi per nome o darsi del tu. Il problema della nipotina di Denisov, invece, sembrava essere di ancor più facile soluzione: la piccola Verochka si era semplicemente innamorata. Appassionatamente. Lui era uno studente della facoltà di chimica che faceva un tirocinio nelle scuole superiori e non c'era motivo di credere che si fosse comportato male o che fosse uscito dai ranghi.

Ma Denisov non si sentiva tranquillo. Voleva il parere di uno specialista e aveva chiesto un appuntamento al miglior psicologo della città:

«Dottore, è possibile, secondo la sua esperienza, che una ragazza moderna, di quattordici anni, consideri l'amore un peccato da espiare?» aveva domandato subito, con la sua abituale franchezza.

«Certo che è possibile, se è stata allevata nel modo sbagliato.»

«Che cosa significa "sbagliato"?»

Lo psicologo gli aveva esposto il proprio pensiero e Denisov era arrivato alla conclusione che né suo figlio, né sua nuora, che erano persone perfettamente normali, potevano aver commesso qualcuno degli errori descritti

dal dottore, e che sicuramente nella famiglia di Vera nessuno aveva raggiunto gli eccessi capaci di provocare una simile contorsione psichica.

«Io posso darle una spiegazione,» aveva proseguito il dottore «ma lei mi deve dare la sua parola che non si metterà a gridare e non dirà che io non mi devo permettere certe supposizioni.»

«Ha la mia parola.»

«Io dico: abusi, violenza, perversioni sessuali.»

«Ma com'è possibile?!» Edward Petrovich era sconvolto. «Se lei la vedesse... È fragile, tenera, coi capelli così chiari che sembrano lino e un musetto da bambina. Ha quattordici anni e non ne dimostra nemmeno dodici. È una creatura assolutamente innocente, Vera, una specie di cucciolo. Capirei se lei prendesse in considerazione l'ipotesi della droga. In fondo potrebbero averle iniettato con l'inganno o con la forza qualcosa che l'ha resa dipendente. Sarebbe terribile, ma spiegabile. Ma quello di cui lei mi parla, dottore, si fa coscientemente, perché lo si vuole fare. No, è assolutamente escluso. Non può essere.»

«Mi aveva dato la sua parola» aveva risposto lo psicologo in tono di rimprovero.

«La prego di scusarmi... Grazie per avermi ascoltato. Ecco il suo compenso.» Edward Petrovich era uscito lasciando sul tavolo una busta.

Il colloquio non l'aveva soddisfatto. Alla riunione del Consiglio, aveva pensato tornando a casa, proporrò di istituire una borsa di studio speciale per gli studenti di psicologia. Sarà un incentivo. Studieranno di più. Per adesso il loro livello di preparazione è insufficiente.

Il primo fatto allarmante era accaduto dopo pochi giorni. Vasilij Grushin, incaricato da Starkov, di indagare sui misteriosi festini nei cottage dei Girasoli, era finito all'ospedale della città con una frattura alla base del cranio. Ancora in stato di semincoscienza dopo l'operazione, Grushin aveva mormorato qualche parola all'infermiera che gli era accanto:

«Telefoni a Starkov... dica il nome Koltov... subito... telefoni subito... la prego».

«Non si agiti, adesso telefono» lo aveva rassicurato con voce carezzevole l'infermiera e si era allontanata per andare a chiamare il medico. Dieci minuti dopo Grushin era morto.

«Che cosa devo fare? Devo telefonare?» aveva chiesto l'infermiera girandosi tra le dita il foglietto con il numero di telefono.

«Non so,» e il dottor Vdovenko si era stretto nelle spalle «io avvertirò la polizia. Non posso non farlo. Il trauma cranico e stato sicuramente provo-

cato da un gesto criminale. Se vuole può parlarne addirittura con quel giovanotto che è stato qui ieri per l'inchiesta. Ha aspettato tutto il giorno che Grushin riprendesse conoscenza. Oggi tornerà.»

La ragazza aveva sospirato e si era diretta al telefono.

«Che cosa sta succedendo in questa città?» Denisov guardava infuriato il suo interlocutore. «Io voglio sapere chi si permette di ammazzare i miei uomini. Di quale organizzazione fa parte? Che cosa vuole? Grushin doveva aver scoperto qualcosa di importante, altrimenti perché farlo fuori? Come mai qui succedono cose di tanta gravità e io non ne sono informato? Se c'è qualcuno che me lo sa spiegare, si faccia avanti.»

«Nessuno di noi è un dio, Edward Petrovich» rispose con calma l'uomo seduto davanti a lui. «Se sapessimo tutto di tutti, non ci sarebbe il problema della lotta contro la criminalità. Che cosa la sconvolge in questa morte? Non è la prima volta che perde uno dei suoi uomini.»

«Ma di solito so perché li ho persi e chi è stato a eliminarli. Lo so anche quando non lo sapete voi. Invece adesso non mi sento padrone della situazione. E mi agito per questo. Quante possibilità abbiamo di conoscere la verità?»

«Poche, temo.»

«Certo,» si incupì Denisov «il cognome Koltov non rappresenta un grande indizio. È come dire Ivanov o Sidorov. Non abbiamo tempo di controllare tutti i Koltov della città. Tanto più che, a giudicare dal recente incremento dei nuovi arrivi, potrebbe non essere di qui. Allora, qual è la sua proposta?»

«L'unica possibile. Mandare un uomo ai Girasoli, qualcuno che stia lì per un po' e cerchi di scoprire chi sia Koltov.»

«Ha la persona giusta?»

«Non scherzi, la prego. I miei uomini io li conto sulle dita. Potrei fare a meno di uno di loro solo per una settimana o due al massimo.»

«D'accordo, mando uno dei miei. A proposito, perché non approfittiamo per fare il bilancio degli ultimi cinque mesi? Se si calcola il livello medio di risolvibilità dei crimini e dei delitti, sappiamo di non poterci concedere in un anno più di dieci omicidi non risolti. Una metà va assegnata alla zona dei villaggi e ai casi imprevisti. Ne restano cinque. Ed è già il massimo che ci si può permettere. Con l'omicidio di Grushin, siamo a quattro.»

«A tre» corresse l'altro. «Un altro, se si ricorda, è stato in febbraio.»

«Mi ricordo.»

«Adesso è luglio.»

Il giorno successivo, Edward Petrovich si presentò di persona al primario del Centro Vita e Benessere i Girasoli.

Nastja Kamenskaja voltò le spalle alla macchina da scrivere, si alzò, si mise addosso una giacca e uscì sul balcone. Era un balcone unico per due stanze, quella a due letti di Nastja e quella accanto, più piccola e a un letto solo. Nastja si accese una sigaretta, in quel momento si aprì l'altra porta finestra e comparve una donna anziana e massiccia che fece due passi verso di lei appoggiandosi a un bastone.

«Buonasera,» disse con un sorriso gentile, porgendo la mano a Nastja, «allora, siamo vicine? Mi chiamo Regina Arkadjevna.»

«Piacere, Anastasija» si presentò Nastja stringendole la mano.

La vecchia rabbrividì per il freddo.

«La sento sempre scrivere a macchina. Lavora?»

«Hmm-mm» borbottò Nastja in segno d'assenso.

«Se le capita di voler fare un intervallo, venga a prendere una tazza di tè in camera mia. Ho un tè inglese squisito e mi farebbe davvero piacere farglielo assaggiare.»

«Verrò certamente, grazie.»

Nastja tornò al suo McBain, fermamente decisa a non accettare l'invito di Regina Arkadjevna. Il poliziesco che stava traducendo non era molto lungo, centosettanta pagine in tutto, e per finirlo prima di ritornare a Mosca bastava tradurre nove pagine al giorno. Nastja era veloce e lavorando il pomeriggio, dopo la piscina e la ginnastica, ce l'avrebbe fatta. Avrebbe anche potuto suddividere il lavoro diversamente e lasciare qualche pagina da tradurre negli ultimi tredici giorni di vacanza che avrebbe trascorso a Mosca. La decisione di non andare a bere il tè dalla vicina non dipendeva, quindi, dal troppo lavoro, ma dalla paura. Nastja temeva che quell'anziana signora potesse rivelarsi un peso per lei e un vincolo. «Come sono abietta,» pensava infilando un foglio bianco nella macchina «non ho nemmeno pietà per la vecchiaia. Sento che in me si annida qualcosa di patologico e di immorale.»

Immersa nel lavoro, Nastja non si accorse che ormai era passata l'ora della cena. Le avventure dell'investigatore Steve Carella e del suo giovane socio Bert Kling l'avevano completamente catturata. Alle dieci cominciò ad avere fame, chiuse il libro e accese il bollitore elettrico. Dopo poco si sentì bussare alla porta: era la sua vicina che le portava una mela. Rossa e luccicante.

«Ha saltato la cena per lavorare e adesso si sta preparando un tè, o forse un caffè. Giusto?»

«Giustissimo. Mi fa compagnia?» chiese Nastja con un sorriso.

«Certo» Regina Arkadjevna si lasciò cadere pesantemente su una sedia e appoggiò il bastone alla parete. «Contavo sulla sua proposta e ho portato dei biscotti. Ma tenga presente, mia cara, che questa sarà la prima e l'ultima volta che verrò da lei.»

«Perché?»

«Perché lei è giovane, Nastjenka, e per di più molto occupata. Le mie visite potrebbero darle fastidio, e a me non piace essere tollerata per gentilezza. Arrossisce? Vuol dire che ho ragione. Oggi facciamo conoscenza, ma in futuro verrà lei da me, e solo se lo vorrà.»

Nastja versò l'acqua bollente nelle tazze e guardò la vecchia dritto in faccia. Le cerimonie, a quanto pareva, erano inutili.

«Lei è molto acuta, Regina Arkadjevna.»

«Ma no, carina, sono soltanto vecchia. A proposito, vedo dei dizionari. La mia giovane vicina è quindi una vera traduttrice?»

«Sì» mentì Nastja, senza esitare. Dichiarare a una sconosciuta quale fosse la sua reale professione le sembrava stupido e inutile. E poi la qualifica di traduttore non aveva nulla da invidiare a quella di ispettore.

«Da quale lingua traduce?»

«Inglese, francese, spagnolo, italiano e portoghese.»

«Oh-oh! Allora è una vera poliglotta!» si meravigliò Regina Arkadjevna. «Come fa a sapere tutte quelle lingue? È vissuta all'estero?»

«No, no. Ho passato tutta la mia vita a Mosca. In realtà imparare tante lingue non è difficile. Basta saperne bene una e poi le altre arrivano da sole. Più si va avanti e più facile diventa. Davvero.»

Questa volta Nastja non diceva bugie. Sapeva davvero bene le cinque lingue che aveva elencato a Regina Arkadjevna. Sua madre, la professoressa Kamenskaja, era un'importante studiosa di informatica specializzata nella creazione di programmi per l'insegnamento delle lingue straniere. Accingersi all'apprendimento di una nuova lingua era considerato, nella famiglia di Nastja, un atto naturale e quotidiano come aprire un libro, lavare un piatto, o andare a fare la spesa. Nastja aveva imparato il francese nella primissima infanzia. A sette anni aveva cominciato a studiare l'italiano. Lo spagnolo e il portoghese non le erano costati quasi fatica. Considerandola, invece, una lingua facile di per sé, Nadezhda Rostislavovna aveva affidato alla scuola l'incarico di insegnare a Nastja l'inglese. In fondo, non

c'erano differenze di genere nei sostantivi e anche i tempi dei verbi erano semplici da imparare. «Le cose più difficili per un russo che studi l'inglese, sono l'uso dell'articolo e la funzione dei verbi "essere" e "avere",» le aveva spiegato «tutto il resto dipende dal metodo e dall'applicazione.»

La madre non era solo riuscita a insegnare alla figlia numerose lingue straniere ma era anche stata capace di suscitare in lei un vivo interesse per tutte quelle analogie e differenze che rendono affascinante il confronto tra un lessico e un altro. Nastja studiando le lingue aveva imparato a esercitare la memoria e aveva sviluppato quell'importante funzione del cervello che si chiama pensiero analogico.

«Che cosa traduce? Testi scientifici?» si interessò ancora Regina Arkadjevna.

«Narrativa. Polizieschi. È molto divertente.»

«Davvero?» Regina Arkadjevna guardò Nastja in modo strano. «Non avrei mai pensato che fossero questi i suoi gusti.»

«Perché? I polizieschi sono vera letteratura» protestò Nastja.

«Può darsi, forse...» Regina Arkadjevna sembrava incerta. «Avevo avuto l'impressione che avesse altre inclinazioni. Si vede che mi sono sbagliata. Una donna giovane, istruita, colta, amante del lavoro, che non si lascia coinvolgere dai problemi del sesso... Pensavo che le piacessero Sartre, Hesse, Carpentier, forse Camus. Mai avrei detto i polizieschi. Non se la prenda con me. Sono una povera vecchia con una visione distorta dell'arte. Per tutta la vita ho insegnato pianoforte in una scuola di musica. Adesso sono in pensione, ma ho ancora degli allievi che vengono da me a casa. Dicono che io sia una fortunata...» e qui ebbe un risolino obliquo «cercatrice d'oro. E lei sa che i cercatori d'oro lavorano senza tregua in condizioni durissime, estraggono la polvere d'oro con il lavaggio, poi la consegnano a chi la fonde e la trasforma in lingotti affinché l'orafo li tramuti in capolavori. Così l'onore e la gloria vanno all'orafo, e a chi ha consumato il proprio corpo e la propria anima non resta niente. Lei, Nastja, conosce Rosina Levina?»

«So che è un'insegnante della scuola musicale di Juilliard. Uno dei suoi allievi è stato Kleiber» rispose immediatamente Nastja, congratulandosi mentalmente per la sua buona memoria.

«Ecco, vede!» esclamò trionfante Regina Arkadjevna. «Il nome di Rosina Levina è noto in tutto il mondo, benché non sia una concertista, ma solo un'insegnante. Invece da noi, che cosa succede? Saprebbe dirmi il nome dei maestri di Richter o di Gilels? Non il nome di chi li ha portati a vincere i concorsi, ma di chi ha preso la loro mano e l'ha messa per la prima volta

sulla tastiera, di chi ha insegnato loro a leggere e a scrivere le note, di chi, con l'impegno quotidiano, ha estratto l'oro del futuro successo? E quel grande, superbo musicista che si chiama Petrov, di chi è stato allievo? Nessuno lo sa, perché nella nostra cultura non c'è rispetto per la figura del maestro. Solo quando il maestro è già di per sé una personalità illustre, allora si dice: "ha studiato con...".» Regina Arkadjevna si fermò e poi riprese con voce più calma: «Sia buona, colombella, mi perdoni per aver brontolato tanto. Cambiamo argomento».

«D'accordo,» disse Nastja accogliendo la proposta «vorrei chiederle, se posso, perché è così sicura che i problemi del sesso non mi interessino.»

«Oh, è semplice,» disse la vecchia con un gesto della mano, «lei ha prenotato un soggiorno in un Centro che ha la meritata fama di essere un bordello. Ai Girasoli la metà esatta delle stanze è a un solo letto, la coabitazione è considerata dai clienti una forma indesiderata di controllo. Di giorno quasi nessuno segue il programma terapeutico, ma tra una stanza e l'altra, la notte, c'è un allegro e disinvolto scambio di inquilini. Ci sono due bar che restano aperti fino a tardi, tutte le sere si balla, e a qualunque ora si possono comprare alcolici, caviale e storione. La regola ai Girasoli è l'assenza di regole, cara! Io abito in città e due o tre volte all'anno vengo qui a curarmi, so quel che dico. Quando l'ho vista arrivare con tre dizionari e una macchina da scrivere, senza vestiti appariscenti e senza trucco, ho tratto le mie conclusioni.»

Altro che innocua vecchina! Qui abbiamo un nuovo Sherlock Holmes, pensò Nastja. Sarà poi vero che metà delle stanze sono a un letto solo? La ragazza dell'amministrazione con me ha veramente giocato d'azzardo...

Alla chiusura del bar mancavano quindici minuti. Nella sala c'era poca gente. La musica non era assordante, ma abbastanza forte da coprire la conversazione che si svolgeva a uno dei tavolini d'angolo.

«Perché occupa da sola una camera per due?» «Nel registro c'è scritto "richiesta di non condivisione". Ho domandato all'impiegata, ma lei non ne sa niente. Ieri era di turno Elena Jakovlevna, è lei che ha dato la stanza alla Kamenskaja. L'ho fatta chiamare a casa, ha detto di aver ricevuto una telefonata di raccomandazione per la Kamenskaja con la richiesta di una doppia. Ha pensato che non ci fosse niente di male. Non siamo in alta stagione e i posti liberi sono tanti...»

«Ma se il suo scopo era quello di restare sola, non le bastava una singola? Dove lavora?»

«Da nessuna parte, è una traduttrice. Lavora a contratto.»

«Strana storia. Cerca di capire da chi è arrivata la telefonata con la raccomandazione. Anastasija Kamenskaja non mi piace.»

Terzo giorno

La vita ai Girasoli era molto complicata: c'erano ospiti che arrivavano in gruppo e altri che si presentavano da soli, c'era chi aveva prenotato attraverso le agenzie private e chi si era rivolto a quelle statali, c'era chi arrivava senza aver fissato la stanza e pagava direttamente sul posto. I programmi terapeutici potevano essere di ventiquattro giorni o di dodici, di sette o di tre, per chi volesse dedicare il finesettimana alla cura del corpo. I problemi da risolvere erano tanti e i dipendenti e i collaboratori del Centro dovevano rimanere sempre in contatto tra loro, anche nei giorni di riposo. Per questo l'impiegata dell'ufficio amministrativo, Elena Jakovlevna, non si stupì di ricevere a casa due telefonate di colleghi che le chiedevano chiarimenti sulla questione Kamenskaja.

Elena aveva già da tempo collaudato il suo sistema "scambio stanza singola contro lauta mancia" e non essendo mai stata colta in fallo aveva probabilmente abbassato la guardia. Con la Kamenskaja però doveva aver commesso un errore e quando se n'era accorta ormai era troppo tardi. Circa dieci giorni prima aveva ricevuto dal comando di polizia una telefonata in cui le veniva raccomandato di assegnare una singola ad Anastasija Kamenskaja, ma lei se ne era dimenticata. Quando poi, la sera prima, le aveva telefonato la sua collega Borovkova e le aveva chiesto perché sul registro vicino al numero 513 ci fosse scritto «richiesta di non condivisione», per abitudine aveva detto, credendo di mentire, che «c'era stata una telefonata». In un Centro così prestigioso telefonate di quel genere erano da considerarsi un fatto banale, della cui verificabilità nessuno si preoccupava. Solo quando aveva abbassato il ricevitore, a Elena Jakovlevna era tornato in mente che la telefonata c'era stata davvero e che, per di più, era arrivata dal comando di polizia. Che guaio!

Era disperata, ma poi aveva riflettuto e aveva deciso che forse non era successo niente di terribile. Per esempio: perché la Kamenskaja non le aveva parlato della raccomandazione? Si era vergognata di farlo, o per qualche motivo non voleva sentirsi in obbligo verso la persona che la proteggeva? Pur di non dire niente, aveva preferito pagare. Eppure, a giudicare dal suo abbigliamento, quella somma per lei non era cosa da poco. E

quale personaggio importante poteva essere se i favoritismi la intimidivano tanto? No, doveva appartenere piuttosto al genere «povera ma orgogliosa». In lunghi anni di lavoro al Centro Vita e Benessere, Elena Jakovlevna aveva imparato a riconoscere al primo sguardo i clienti tortuosi e inclini alla lagnanza e sapeva che la Kamenskaja non avrebbe avanzato diritti. Se poi sfruttare un privilegio la metteva in imbarazzo, figuriamoci quanto le sarebbe costato ammettere di aver pagato una mancia! E quand'anche il suo amico della polizia le avesse chiesto perché aveva una stanza a due letti, lei avrebbe sicuramente risposto che andava bene così, che l'importante per lei era stare da sola e che la stanza doppia aveva il vantaggio di essere più grande.

Elena Jakovlevna da un lato cercava di rassicurarsi, dall'altro aveva l'oscura sensazione che in quell'episodio si annidasse per lei una minaccia. La scusa della telefonata non le sarebbe stata sufficiente a giustificare l'assegnazione di una stanza doppia a un ospite singolo... Decise quindi di coprirsi le spalle modificando la realtà e dichiarando che la telefonata non era arrivata dal comando di polizia, ma direttamente dal Ministero degli Interni a Mosca e che, per quanto arbitraria potesse sembrare la richiesta, non la si poteva certo respingere.

Jurij Fjodorovich Marzev parlava al telefono a voce bassa, cercava di spiegare nei dettagli, senza perdere la calma, quale fosse la sua nuova idea per il film.

«...e quell'inquadratura deve assolutamente comprendere anche un bambino, un ragazzino di sette o otto anni. Il senso è nel bambino.»

«Mantenendo lo stesso soggetto...»

«Certo, il soggetto è lo stesso. Nella prima versione, si doveva solo sospettare, immaginare la presenza del bambino: l'idea del bambino era suggerita dalla presenza della madre e dall'incalzare dell'azione, come quando una scena di cortigiani che si inchinano dà allo spettatore l'impressione di aver visto il re. Adesso io voglio che il re ci sia davvero. Voglio il bambino.»

«È impossibile. Non è realizzabile. La partecipazione di un bambino è una richiesta che non possiamo accogliere. Il motivo non può non esserle chiaro...»

«Trovate il modo. Forse si può fare un montaggio... Non sono un regista e nemmeno un esperto di cinema, ma so quello di cui ho bisogno.»

«E ha bisogno del bambino...»

«È tutto per me, adesso.»

«Cercheremo una soluzione. Il prezzo sarà proporzionato alla difficoltà.»

«Lo so. Il problema è mio. Ricordatevi che il vestito della donna deve essere lo stesso della fotografia.»

Jurij Fjodorovich posò il ricevitore, sfogliò una minuscola rubrica, trovò il numero che cercava e riprese in mano il telefono. Quando gli risposero dall'altro capo del filo lui disse solo:

«Sono Marzev, accetto l'offerta».

E poi l'ultima telefonata:

«Buongiorno, mamma. Come ti senti oggi?».

Zhenja Shakhnovich, tecnico elettricista dei Girasoli, biondo, simpatico, con gli occhi chiari e l'aria di uno che ha sempre voglia di divertirsi, era in realtà un metodico e pedante pianificatore che programmava ogni sua attività, anche dopo l'orario di lavoro, e voleva sapere sempre come regolarsi.

Prima di tutto con le donne. Verso la fine della stagione estiva, al Centro l'età media degli ospiti tendeva ad abbassarsi sensibilmente. C'erano donne giovani da corteggiare e uomini da utilizzare ai propri fini. L'importante era distribuire le forze con intelligenza.

Le donne che in quei giorni avevano colpito l'attenzione di Zhenja erano in tutto ventiquattro. Di loro, almeno quindici si erano guadagnate la qualifica di "vera delizia", altre sei rientravano nella categoria "niente male" e le ultime tre oscillavano tra l'"inclassificabile" e l'"improponibile". Ma non era l'aspetto esteriore che influenzava il criterio di valutazione di Zhenja, e la selezione dei primi quattro nomi fu per lui davvero impegnativa.

Al primo posto collocò una graziosa fanciulla dai capelli rossi piena di affascinanti lentiggini, molto giovane e alloggiata in una stanza doppia.

Il secondo posto andò a una bruna luminosa, trentacinque anni o giù di lì, che portava impressionanti brillanti alle orecchie sia in palestra sia in piscina e dimostrava così di essere, per la sua scarsa intelligenza, una facile preda.

La terza era una bionda scialba - senza età, senza trucco, senza eleganza. Sicuramente senza marito. Di quelle molto osservatrici e con la lingua biforcuta. Zhenja si sarebbe occupato di lei prima che delle altre.

La quarta vittima di Shakhnovich era accompagnata dalla madre. Ed era la madre in realtà che lo aveva colpito. Sempre distesa su una sedia a sdraio del terrazzo, avvolta in un plaid, chissà quante cose aveva visto.

E poi gli uomini. Per portare a termine il suo progetto gliene servivano due che dividessero la stessa stanza ma che fossero arrivati separatamente, che fossero diventati amici al Centro senza essersi mai incontrati prima e che tornassero poi a separarsi al termine di quel soggiorno. Shakhnovich aveva già fatto una preselezione, mancava solo la scelta finale. Guardò ancora per un momento la pianta con i numeri delle camere per ogni piano, poi si decise, prese la valigetta degli attrezzi e si diresse verso la camera 240.

Nastja arrivò al capoverso successivo e allungò la mano in cerca dell'orologio. Aveva fame. Possibile che fosse già ora di cena? L'orologio non era al suo posto. Sollevò i fogli sparsi sulla scrivania, diede un'occhiata al tavolino da notte, rovistò nelle tasche della giacca. Niente. Pensando che fosse caduto per terra, con cautela, una mano sulla schiena, all'altezza della vita, e l'altra appoggiata alla sedia, si chinò a guardare sotto il tavolo, ma non lo trovò nemmeno lì. Notò invece, nell'angolo tra le due pareti, una presa per il telefono. Non era vero, allora, che lì era rimasto tutto come ai tempi della stagnazione brezhneviana: i telefoni c'erano e poi chissà perché erano stati tolti. Ma dov'era l'orologio? Forse era rimasto nello studio del massaggiatore. Sì, doveva proprio essere lì.

Nastja aprì la finestra per far uscire l'aria intossicata dal fumo delle sue sigarette, uscì dalla camera chiudendo a chiave la porta e si incamminò lungo la galleria a vetrate che congiungeva il blocco delle camere a quello delle palestre e della piscina. Lo studio del massaggiatore era chiuso. Il portiere al pianterreno le disse che lavorava solo fino alle quattro e che, in sua assenza, lui non era autorizzato ad aprire lo studio, anche se naturalmente avrebbe potuto farlo perché aveva la chiave. Nastja rise tra sé traducendo le parole del portiere nella lingua della villania impiegatizia: Certo, io ti potrei aiutare, ma siccome ho il diritto di rifiutare, e ostentare questo mio diritto mi piace e mi fa sentire importante, io rifiuto. E solo se me lo chiedi come si deve, solo se ti umili davanti a me, io cambierò idea e ti aiuterò. Sembrava che quelle parole fossero scritte a caratteri cubitali sulla fronte del vecchio in uniforme! Nastja, senza aggiungere una parola, si voltò e uscì. Le era bastata l'umiliazione del primo giorno, con la mancia che aveva dovuto pagare.

Si trovava già all'esterno del blocco quando le venne in mente che forse l'orologio poteva trovarsi nello spogliatoio della piscina, girò l'angolo e trovò un altro ingresso, custodito da una vecchietta gentile che la lasciò

passare senza commenti. Dopo aver inutilmente perlustrato tutto lo spogliatoio femminile, Nastja, senza sapere dove andare, imboccò un lungo corridoio e si fermò solo quando sentì un uomo e una donna parlare dietro una porta chiusa. La voce maschile era calda e profonda e a Nastja non ricordava nessuna delle sue nuove conoscenze, quella femminile invece doveva appartenere a Katja, l'istruttrice di nuoto, ed era riconoscibile per la pronuncia marcata della erre.

«...splendido. È una lavorazione bellissima. Sembra avorio intarsiato. Dove l'hai preso?» stava chiedendo Katja.

«Me l'hanno regalato» rispose la voce maschile.

«Mi piacerebbe comprarne uno per mio marito.»

«Pensavo che soltanto noi uomini facessimo regali alle mogli per farci perdonare i tradimenti. O forse hai un cuore anche tu, mio topolino, e sai cosa sono i sensi di colpa...»

«Come sei sciocco!» la risata di Katja riecheggiò nel corridoio deserto.

Nastja si incamminò verso la sua stanza pensando che la sua vicina non aveva esagerato quando le aveva descritto la libertà di costumi degli ospiti dei Girasoli. Anche quella sera aveva fatto troppo tardi per la cena, gettò uno sguardo alla sua scorta di caffè e alla scatola di biscotti lasciatale da Regina Arkadjevna, controllò quel che le era rimasto nel portafogli e decise di scendere al bar a mangiare qualcosa. In ogni caso avrebbe dovuto chiedere al patrigno di spedirle dei soldi.

L'atmosfera del bar le piacque. La luce bassa, i morbidi divani d'angolo, i quadri alle pareti, dietro il banco il cameriere beneducato. Ordinò un caffè e due dolci diversi, sedette a un tavolino vicino alla finestra e si mise a pensare all'ultima frase che aveva tradotto e che non le sembrava ben riuscita.

«Permette?»

Davanti a lei, con una tazza di caffè in mano, c'era un ragazzo biondo con una faccia simpatica, un paio di jeans, un maglione a collo alto e una giacca di pelle. Nel bar c'erano molti tavoli liberi, era chiaro che il ragazzo voleva fare conoscenza. Nastja gli rivolse uno smagliante sorriso:

«Le piace guardare fuori dalla finestra?»

Aveva predisposto la sua piccola, banale trappolina e adesso era ansiosa di vedere se quel ragazzo biondo e intraprendente ci sarebbe caduto oppure no.

«Sì, da qui c'è una vista bellissima» rispose lui con prontezza, poggiando la tazza sul tavolino e sedendosi accanto a lei.

«Allora non la disturberò. Per me un posto vale l'altro» e con un sorriso ancora più abbacinante, Nastja prese il suo caffè, il piattino con i dolci e si diresse a un altro tavolo.

Non voleva essere scortese ma non aveva intenzione di fare amicizia con quel ragazzo. Aveva da tempo osservato che le frasi più semplici qualche volta riescono a mettere le persone in situazioni senza via di scampo. Era come un gioco con regole stabilite in tempi lontani e al quale non si sa perché tutti, che lo volessero o no, dovevano partecipare. Rispondere "No, non permetto" a chi ci chiede "Permette?" è da maleducati. Rispondere "Sì" significa dare alla conversazione una possibilità di sviluppo. Ma se la voglia di conversare non c'è? Si può restare impassibili, con lo sguardo fisso e non dire una parola? Non sarebbe una maleducazione ancora più grande?

Nastja aveva appena finito il secondo dolce, aveva bevuto l'ultimo sorso di caffè e stava per andarsene quando di nuovo le si parò davanti il giovane biondo.

«Volevo congratularmi. Lei ha brillantemente superato il test» proferì solennemente.

Nastja lo guardò sollevando le sopracciglia in silenzio.

«Lei ha trovato un modo divertente e originale per farmi capire che non voleva dividere il tavolo con me. E non è stata brusca o villana. Brava! Normalmente le ragazze o rispondono sgarbatamente senza farsi troppi problemi, o dicono che aspettano qualcuno e poi non è vero. Anastasija Pavlovna, lei è unica e irripetibile. E allora, davvero non mi vuole permettere di fare la sua conoscenza?»

«Non ne vedo il motivo,» Nastja si strinse nelle spalle «lei sa già moltissimo di me. Sa il mio nome e il mio patronimico, sa che sono unica e irripetibile. Che cosa vuol sapere di più?»

«Non si arrabbi, Anastasija Pavlovna, ho soltanto approfittato del mio lavoro qui al Centro per dare una sbirciatina al registro degli ospiti. Volevo sapere come si chiamava l'incantevole giovane signora della stanza 513, quella piccola ape operosa che pesta tutto il giorno sulla sua macchina da scrivere e solo a guardarla toglie il respiro. Mi punisca, se mi ritiene colpevole. E io chiederò perdono.»

Fingendo un'aria contrita, il ragazzo chinò la testa bionda. Nastja prese una sigaretta e si mise a fumare in silenzio.

«Senta, non solo io ho gli occhi e li uso per guardare, ma le dirò di più, sono anche grata all'umanità per quella grande invenzione che è lo spec-

chio. Quindi oltre a vedere lei io vedo anche me stessa. Lei è quello che normalmente la gente giudica un bel ragazzo giovane ed energico. Io sono più vecchia di lei e non godo affatto di buona salute, ma quello che più conta so di essere assolutamente priva del cosiddetto fascino femminile. Non capisco in quali circostanze lei potrebbe provare o aver provato dell'interesse per me, per me come donna. Mi sembra inutile perdere tempo a discuterne. Aggiungo che lei dà l'impressione di essere intelligente e pronto. Ha capito perfettamente il mio comportamento di poco fa e ha reagito improvvisando. Sono costretta a pensare che lei abbia bisogno di qualcosa e ritenga che io possa aiutarla in qualche modo.»

Nastja fece una pausa per dare al suo interlocutore la possibilità di replicare. La situazione aveva smesso di divertirla e cominciava a sentirsi irritata. Che cosa voleva da lei quel ragazzo così bello e così fastidiosamente disinvolto? Ripensò agli ultimi casi di cui si era occupata prima di partire per quella vacanza. Che fosse ancora una «coda» moscovita? O forse era il comando della polizia locale che le aveva mandato quel tipo per controllare se si era sistemata bene? Sergej Mikhajlovich, il capo della criminale, doveva essersi ricordato all'improvviso della raccomandazione che gli aveva fatto il suo collega di Mosca, si era reso conto di non aver mantenuto la promessa e aveva mandato uno dei suoi uomini per vedere se tutto andava bene. Non era una spiegazione molto verosimile, ma nella vita non si sa mai.

«Se non ha niente da dirmi, allora tanto meglio così.»

Spense la sigaretta e si alzò.

«Lei ha un sorriso delizioso» disse il giovane sconosciuto, e il suo tono era triste.

Non è il mio sorriso. L'ho rubato a un'attrice. Mi sono allenata per una settimana finché non ho imparato. Lo uso appositamente nei giorni in cui, come oggi, ho voglia di sembrare particolarmente benevola. Caro ragazzo, tu non sei stupido, ma io sono riuscita a ingannarti lo stesso. Almeno in qualcosa. Così pensava Nastja, salendo le scale per andare in camera. Era contenta di essersi facilmente liberata di quel ragazzo invadente e non sapeva di aver commesso quella sera il suo primo errore.

Con la finestra aperta l'aria in camera aveva fatto in tempo a diventare anche troppo fresca e Nastja decise di fare una doccia per riscaldarsi prima di andare a dormire. Massaggiandosi con la punta delle dita la schiena, all'altezza della vita, nel punto dove il dolore era di solito più bruciante, scivolò sotto il getto tiepido e gradevole dell'acqua. Ristorata da quel calo-

re, chiuse il rubinetto, si avvolse in un asciugamano e allungò il piede fuori dalla doccia per infilarlo nella scarpina di gomma, sentì invece il freddo umido del pavimento di piastrelle, abbassò gli occhi e notò che le sue "vietnamite" erano in un angolo del bagno e non dove le aveva lasciate tornando dalla piscina. Strano. Non poteva sbagliarsi: da anni aveva l'abitudine di prepararle vicino alla doccia per non rischiare di scivolare col piede bagnato. Qualcuno doveva essere entrato nella sua stanza. Con una sensazione di gelo allo stomaco si infilò l'accappatoio e uscì dal bagno. Pochi minuti prima, quando era rientrata in camera, le era sembrato tutto in ordine, ma adesso guardando più attentamente si accorse che c'era stato qualcuno durante la sua assenza e aveva rovistato tra le sue cose.

Compiendo uno sforzo e trattenendo a stento un grido di dolore, si piegò sulle ginocchia e tirò fuori da sotto il letto la sua borsa da viaggio. La borsa era stata spinta molto in fondo, lei non l'avrebbe mai cacciata così lontano per non far fatica poi a riprenderla. Qualcuno quindi l'aveva aperta e ci aveva frugato dentro. I documenti, però, e la tessera di ispettore erano ancora nascosti nella tasca interna, esattamente come li aveva lasciati. Si rialzò, inarcò la schiena sofferente e si distese sul letto. Aveva bisogno di concentrarsi.

Nella stanza 240, quella sera, tre uomini soli si erano riuniti a discutere e a bere cognac. Il moscovita Kolja Alferov, autista di una società ex-import, la North Trade Limited, si trovava ai Girasoli per curare un braccio che si era fratturato qualche mese prima in un incidente automobilistico mentre guidava la Mercedes del suo direttore generale. La responsabilità dell'incidente non era sua e non c'erano stati danni da pagare, ma il braccio di Alferov non era stato ingessato correttamente e anche a distanza di mesi continuava a fargli male. I Girasoli gli era stato consigliato dall'ortopedico. Kolja non era alto, ma era abbastanza magro e muscoloso, e con un certa disinvolta atleticità compensava la rozzezza dei suoi lineamenti e attirava l'attenzione delle donne. Si era dedicato a tutti i tipi di sport fin da quand'era un bambino, aveva partecipato a gare di ciclismo e di nuoto, da ragazzo aveva insegnato tennis nei campeggi estivi dei "pionieri" e aveva lavorato come allenatore di calcio. Così, intorno ai vent'anni, la compagnia delle ragazze della sua età, di cui pensava di aver già ampiamente goduto, gli era ormai venuta a noia e aveva cominciato a curiosare nel mondo delle donne adulte, più intelligenti, e meno intransigenti, tranquille e capaci di creare calore intorno a sé, cuoche esperte e buone conversatrici che evitavano di

infastidirlo con continue richieste di matrimonio. O di intimidirlo con giudizi troppo severi.

Il compagno di stanza di Kolja era in tutto il suo opposto. Si chiamava Pavel Dobrynin e viveva e lavorava in una cittadina non lontana dal Centro. Il suo soggiorno ai Girasoli aveva come unico scopo il divertimento; l'ambiente non era meno lussuoso o confortevole che in centri più famosi, come quello delle Guglie, e i prezzi erano un po' meno cari. Che ai prezzi più abbordabili corrispondesse anche un'offerta di donne meno sensuali e sfavillanti a Pavel non interessava. Aveva trent'anni ed era orgoglioso di riconoscere nel suo atteggiamento verso il genere femminile un ben motivato cinismo. Per unire l'utile al dilettevole aveva messo in programma per quei giorni anche un po' di fisioterapia: l'inverno prima si era rotto un piede sciando, di notte, ubriaco e per scommessa, con gli sci di un amico e gli scarponi di un altro, e adesso qualche volta gli capitava di zoppicare un po'.

I due compagni di stanza ascoltavano divertiti e curiosi i dettagli con i quali il loro nuovo amico, Zhenja Shakhnovich, illustrava la sua insolita, un po' folle, proposta. Scommettere sulle donne! Divertente. Lì ce n'erano così tante che Dobrynin era sicuro di diventare milionario, in pochi giorni e senza difficoltà. In quel settore non aveva mai fallito.

«Non sono un sadico,» diceva Zhenja, mordendo allegramente una tartina con formaggio affumicato e salame, «io non pretendo che le portiate a letto. Le considereremo prese quando avranno detto sì, e basta. La decisione se dar seguito o meno al loro consenso dipenderà solo da voi, dal vostro stato d'animo, diciamo così. Il regolamento prevede che la ragazza passi in vostra compagnia non meno di sei ore, che vi inviti in camera sua e resti con voi da sola. Nient'altro.»

«Tutto qui?» ridacchiò Pavel con aria di sufficienza.

«Non pensare che sia così facile: costringere una ragazza a passare con te sei ore, imporle la tua conversazione senza annoiarla, senza farti mandare a spasso, credimi è più faticoso che scaricare un camion di carbone. Provaci e vedrai. Se fosse facile non vi avrei proposto di scommetterci dei soldi. È un gioco di seduzione.»

«E chi controlla?» domandò Alferov, sempre sospettoso.

«Buona domanda» ammise Zhenja, versando a tutti dell'altro cognac. «L'unica forma di controllo possibile è l'obbligo di raccontare tutto quello che ci hanno detto le ragazze. E perché non ci sia la tentazione di mentire cercate di farle parlare della loro vita qui, ai Girasoli. Fatevi dire con chi

hanno fatto amicizia, chi sono le loro compagne di stanza o i loro vicini, domandate il loro parere sui medici, sui servizi che offre il Centro. Insomma tutto quello che poi sia possibile verificare. La quantità di notizie che porterete sarà la prova del tempo che avrete passato con loro. Semplice, no?»

«È vero! Non ci avevo pensato!» scoppiò a ridere Alferov. «Io stavo già sognando di andarmene da qualche parte per i fatti miei, al cinema, per esempio, o a leggere nascosto in un cespuglio per poi, il giorno dopo, venirvi a dire di aver passato tutta la sera con una ragazza che mi aveva raccontato la sua infanzia infelice con il padre alcolizzato e altre storie così...»

Zhenja guardò incuriosito Alferov. Doveva essere davvero ingenuo se con tanta serenità confessava la sua intenzione di imbrogliare. Ingenuo e sincero, forse sarebbe stato meglio lasciarlo in pace...

«Se siete d'accordo sulle condizioni, possiamo decidere come scommettere. La posta è di centomila. Le donne le sorteggiamo. Se, per esempio, a Pasha capita la ragazza della 102, ognuno mette sul tavolo cento carte, se Pasha vince si tiene i nostri duecentomila, se perde noi ci prendiamo la sua posta e facciamo a metà. È chiaro?»

«Sembrerebbe...» Ma Kolja era dubbioso.

«Procediamo. Quelle con cui non ce la si fa, al secondo giro valgono il doppio, e cioè duecentomila. Se non ci stanno neanche la seconda volta, la terza vanno a quattrocento.»

«Zheka, tu sei pazzo! Vincere ottocentomila rubli per aver chiacchierato con una donna?! Voglio cominciare subito, ma prima devo bere per sciogliermi la lingua...» Dobrynin alzò il bicchiere e lo vuotò d'un fiato.

«Adesso possiamo sorteggiare le nostre vittime.» Shakhnovich tirò fuori il suo elenco, la matita e un foglio pulito che divise in tanti quadrati, su ogni quadratino scrisse un numero, poi li appallottolò e li buttò in un bicchiere vuoto.

Nastja passò quasi tutta la notte sveglia e in preda all'ansia. Era come se percepisse intorno a sé una macchinazione. Prima il ragazzo biondo al bar, e poi quell'intrusione nella sua camera. Un tentativo di furto? No, era impossibile. Sapeva che il proprio aspetto e il proprio abbigliamento, in perfetto accordo con lo stato delle sue finanze, non potevano far pensare all'esistenza nella sua camera di qualcosa di prezioso. Ma allora che cosa erano venuti a cercare? E come mai proprio mentre lei si trovava al bar con quel ragazzo? C'era qualche connessione tra i due episodi? Di una cosa era cer-

ta: lui non era un tipo qualsiasi.

E se invece si fosse sbagliata? Se non ci fosse stato nessun intrigo? Nessuna congiura? Nastja scivolò fuori dalla coperta e andò scalza a guardarsi nel grande specchio appeso alla porta del bagno. Si prese in esame, si considerò con occhio critico. La figura era bella, soprattutto delle gambe poteva essere fiera; i capelli erano folti, lunghi e dritti e, quando li spazzolava e li lasciava sciolti sulle spalle, la illuminavano con dei magnifici riflessi tra il castano chiaro e il biondo cenere. Aveva lineamenti regolari, il naso sottile e gli occhi chiarissimi. Eppure era come se a tutto l'insieme mancasse qualcosa. Il fuoco interiore, la passione, la vitalità. I suoi gesti apparivano fiacchi, la sua andatura un po' pesante, le mancava la voglia di vestirsi con cura o di truccarsi. Nell'anima di Nastja c'era l'inverno. Un gelo perenne e una noia immensa. Solo il lavoro la interessava. E solo quello che si fa col cervello. Da bambina e da ragazza era felice solo quando studiava la matematica o le lingue. Dopo il diploma alla scuola superiore di fisica, aveva deciso di iscriversi alla facoltà di giurisprudenza, contro il parere di Ljoshka, suo amico fedele e compagno di banco, che aveva invece giurato fedeltà alle materie scientifiche e aveva mantenuto la promessa. Ma a Nastja piaceva il proprio lavoro; analizzare una situazione complessa fino alla soluzione era per lei l'attività più attraente che ci potesse essere. E se non guadagnava in fascino o femminilità, a lei non importava. Non le sarebbe comunque servito, perché di innamorarsi non era capace. Non c'erano emozioni o sospiri che le fossero familiari, che non le sembrassero ridicoli o noiosi...

E allora perché tutt'a un tratto, al bar, per colpa di quel ragazzo biondo si era sentita offesa? Forse lui era stato semplicemente capace di notare la sua bellezza non appariscente e intendeva farle un po' di corte sincera, senza nessun secondo fine. Tanto più che lo splendido sorriso che lei gli aveva intenzionalmente rivolto non era parso avere altro scopo che quello della seduzione... E la differenza d'età? Lui doveva avere venticinque, al massimo ventisette anni, lei ne aveva trentatré, ma in pantaloni, maglietta e coda di cavallo ne dimostrava molti di meno. Avrebbe dovuto essere più gentile con lui. D'altra parte... Mentre la tratteneva al bar con le sue chiacchiere, qualcuno era entrato di nascosto in camera sua. Nastja era certa che fosse avvenuto proprio in quel momento, perché quando era tornata in camera dal suo giro nello spogliatoio della palestra, aveva aperto il dizionario Webster per cercare una parola sulla quale le era tornato un dubbio, e aveva poi lasciato il righello sotto quella definizione per rileggerla con calma.

Quando era risalita in camera dal bar, tra gli altri piccoli indizi, aveva notato che il righello era perfettamente allineato all'altezza di un altro vocabolo. Un vocabolo che si scriveva allo stesso modo di quello che lei aveva cercato, ma che aveva un significato completamente diverso.

Non riusciva a capire se fossero entrati dalla porta o dalla finestra. Forse l'indomani mattina avrebbe potuto chiedere a Regina Arkadjevna se aveva sentito qualcosa... No, bisognava allontanare quel pensiero dalla mente e riposarsi. Non possedeva niente che valesse la pena di essere rubato, lei stessa non poteva suscitare l'interesse di nessuno, per adesso non era successo niente di grave, e quindi era assurdo fare altre congetture...

L'aver pensato questo fu il suo secondo errore.

Quarto giorno

Svegliandosi quella mattina Nastja decise di cominciare una nuova vita e contemporaneamente di verificare se fosse possibile mettere in pratica la teoria secondo la quale il modo di vivere determina la coscienza. Dicono che qualche volta gli attori entrino talmente nel loro ruolo che finiscono col pensare e provare gli stessi sentimenti dei personaggi che interpretano. Voglio provare a essere una donna, pensò Nastja, forse così riuscirò a sciogliere il ghiaccio che ho nell'anima, tutto questo freddo che mi irrigidisce.

Si preparò per scendere a colazione: con un pennellino si scurì le ciglia e le sopracciglia bionde, si lucidò le labbra con una pomata trasparente, e, invece della solita maglietta e della giacca del completo sportivo, si mise una camicia chiara e un soffice cardigan nero. I capelli sciolti sulle spalle rilucevano per contrasto. Aprì un flaconcino di Sortilège e lo richiuse subito, era sicura di aver letto da qualche parte che il profumo prima di colazione è di cattivo gusto. Per la loro stessa arbitrarietà, quelle regole l'affascinavano.

Nello scendere le scale e lungo il corridoio che portava alla luminosa sala da pranzo dei Girasoli, Nastja cercò di dare naturalezza e brio alla propria andatura e a tutto il suo portamento. Era come un gioco, e lei si sentiva allegra ed eccitata, addirittura vicina a una possibile guarigione.

Quando tornò in camera si preparò subito per andare in piscina, staccò con gesto automatico il costume da bagno olimpionico appeso a un gancio sopra la vasca e lo infilò nella borsa insieme all'accappatoio e alla cuffia, poi si ricordò - e si rimproverò per non averlo fatto prima - di avere un co-

stume nuovo molto più audace, che le aveva mandato la madre dalla Svezia e che da un anno giaceva ancora chiuso nel sacchetto del negozio. Bisogna essere coerenti, bisogna andare fino in fondo. Se ci si vuole esercitare nella gestualità e nella plasticità dell'erotismo anche la cura dell'immagine è importante.

Si provò il costume e fu presa da nuovi dubbi, le sembrava di essere uscita da una rivista per soli uomini. Pazienza, tanto dopo le undici in piscina c'era solo lei. La maggior parte degli ospiti del Centro nuotava o la mattina presto, o la sera tra le cinque e le sette. L'orario tra le undici e l'una era considerato morto e Nastja lo aveva scelto per questo.

In piscina eseguì coscienziosamente tutti gli esercizi del suo programma, completò il numero di vasche stabilito per lei dall'istruttrice e poi si mise a giocare per proprio conto. Saliva i gradini di ferro, usciva dall'acqua, camminava lungo il bordo della piscina, raggiungeva il lato opposto, si calava di nuovo in acqua e nuotava ancora fino alla scaletta. E poi di nuovo tutto il giro, una, due, tre volte. I movimenti dovevano essere graziosi, morbidi e sciolti, bisognava fingere di essere guardata dall'uomo più affascinante della terra, e bisognava piacergli, accendere in lui il desiderio, costringerlo a innamorarsi in un attimo e per sempre. Un compito non da poco!

Al quarto giro, Nastja capì di essere stanca. Quel gioco era più stancante di due ore di ginnastica. Eppure le piaceva sentire il suo corpo rispondere con prontezza, sapere di poter riprodurre andature, gesti, atteggiamenti: dallo slancio felino della donna aggressiva alla tenera grazia di una gatta di casa. Imitare, impersonare, fingere erano un suo passatempo segreto. Ma era diverso farlo a casa, davanti allo specchio, riposandosi ogni tanto, senza l'estenuante fatica della continua "presenza scenica". Fine del circo, pensò, ridendo tra sé, per oggi ne ho abbastanza.

Alzò la testa, gettò uno sguardo all'orologio appeso in alto sulla parete: era in piscina da due ore e mezzo, tra poco sarebbe stata ora di pranzo. Il sole autunnale mandò un raggio obliquo attraverso la vetrata, la superficie trasparente dell'acqua lo rifletté sul muro, proprio sotto l'orologio, e Nastja dovette chiudere gli occhi. Con la fronte ancora aggrottata arrivò alla porta dello spogliatoio.

«È lei che voglio» disse Zarip, passandosi la lingua sulle labbra riarse.

Era arrivato ai Girasoli per primo e gli era stato mostrato il luogo da cui avrebbe potuto osservare la selezione. La postazione era una stanzetta mi-

nuscola al terzo piano dell'edificio dove si trovavano la piscina e le palestre. Appeso a una parete c'era un calendario con figure di cuccioli di gatto e di cane e sotto c'era un piccolo specchio unidirezionale che dava direttamente sulla piscina.

«Quella è un'ospite del centro» gli rispose l'uomo che l'aveva accompagnato. Era giovane, alto, con i capelli chiari e gli occhi scuri. Zarip pensò tra sé che era bello e che probabilmente lo sapeva. «Le nostre ragazze le portano di sera. Sceglierà più tardi».

«No, io voglio quella» e gli occhi di Zarip mandarono un lampo mentre per l'eccitazione le guance incavate gli si chiazzarono di rosso.

È uno psicopatico, pensò l'altro con un sospiro, adesso sarà impossibile convincerlo. L'ostinazione folle è la caratteristica della nostra clientela. L'unico difetto, l'incrinatura della nostra impresa.

«Prima guardi quelle che le proporremo questa sera, può darsi che ne trovi una che le piace ancora di più» provò a essere conciliante. Forse il suo fascino avrebbe agito anche su quell'uomo testardo e alterato.

Zarip accolse la proposta, ma si capiva che non aveva cambiato idea.

«Quando porteranno le altre?»

«Tra le nove e le dieci di sera. Nel frattempo lei può riposare, le serviranno la cena nel cottage. La sauna e il massaggiatore sono a sua disposizione.»

«Non mi serve niente. Voglio solo dormire. Oltre a me ci sarà qualcun altro?»

«Ci saranno altri due nostri clienti. Persone gentili, non si preoccupi, vengono sempre da noi e si trovano bene. Kotik, accompagna il signore al suo cottage.»

Kotik era grande e grosso, e un po' flaccido, si congedò da Zarip davanti alla porta del cottage e lo salutò con una voce squillante che poco si addiceva al suo aspetto. Zarip, rimasto solo, si buttò immediatamente sul divano, voleva liberare la sua mente malata da ogni pensiero e abbandonarsi al desiderio estenuante di quella figura che aveva appena visto nuotare e camminare sul bordo della piscina. Com'era bella! Tenera, bionda, sensuale e un po' fragile. Così l'aveva sognata, così doveva essere. Non importa che non fosse disponibile. Un'altra ormai lui non l'avrebbe voluta.

Immaginava di vederla mentre si spogliava, mentre faceva l'amore con lui. Oh, sì, l'avrebbe costretta a fare tutto quello che non poteva chiedere alle donne di casa sua, nel suo villaggio uzbeko. Voleva provare con lei le cose che aveva visto nelle videocassette che si era comprato in città. Lui

non era diverso dagli altri, perché non doveva vivere come tutti quell'eccitazione e quel piacere? Si sarebbe inebriato di quei capelli chiari, di quella carne candida, di quel corpo elastico, di quel collo! Un collo lungo, delicato... con quale godimento lo avrebbe stretto tra le dita, premendo sempre più forte, fino a inghiottirle l'anima, fino a rubargliela dalla bocca con l'ultimo respiro. E poi avrebbe riguardato la scena un numero infinito di volte, avrebbe avuto il suo film per ricordare, per provare ancora... No, no, o lei o nessun'altra.

Svetlana Kolomiez era seduta già da due ore davanti allo specchio e si spalmava la faccia con il trucco speciale che usano le campionesse di nuoto sincronizzato. Quando andava a scuola faceva parte di una squadra di pallavolo, ma da allora non si era mai più dedicata agli sport e adesso quel trucco e quei preparativi le facevano venire in mente degli strani paragoni tra le più diverse attività sportive e la sua nuova professione.

Tre mesi prima Sveta aveva letto su un giornale un annuncio che offriva un'occupazione all'estero a ragazze di bella presenza. Erano posti di segretaria d'azienda in una società russa che aveva filiali in Oriente e in Medio Oriente. Senza farci troppo conto, Sveta aveva mandato una lettera e una fotografia. La risposta era arrivata dopo pochi giorni, con l'invito a recarsi nella città per un colloquio, un giorno qualsiasi compreso tra il 20 e il 27 ottobre. Sveta era partita subito.

Un uomo alto e nervoso, con un viso equino, lungo e ossuto, le era andato incontro e le aveva spiegato in poche parole le regole del gioco. A Sveta era piaciuta la sua franchezza. Le ragazze russe erano molto richieste dagli orientali, c'erano uomini ricchissimi disposti a mantenere un'amante, a pagarle una casa e una persona di servizio, vestiti e ogni genere di passatempo, in cambio di una assoluta dedizione, disponibilità e mancanza di pregiudizi. Se poi una ragazza veniva a noia al suo benefattore, l'organizzazione che si era occupata della selezione le avrebbe pagato il viaggio di ritorno in Russia e una specie di liquidazione o di risarcimento. Un miliardario turco aveva scelto Sveta in base alla fotografia che lei aveva mandato, ma insieme a lei gliene erano piaciute altre e perché potesse arrivare a una decisione finale gli si doveva permettere di esaminare ogni candidata da vicino e nei dettagli. Lui stesso aveva proposto di riprenderle con una telecamera mentre nuotavano in piscina perché riteneva che nell'acqua la personalità femminile si esprimesse meglio che altrove e aveva la convinzione che il nuoto servisse a mettere in luce i pregi e i difetti del corpo. Se la sua

scelta fosse caduta su Sveta, l'organizzazione le avrebbe procurato i documenti necessari all'espatrio e il biglietto aereo.

«E se invece non gli piaccio e non sceglie me?» aveva domandato Sveta.

«In questo caso, se lei lo desidera, possiamo includere la sua videocassetta nella nostra banca dati e sottoporla ad altri clienti. Oppure se il suo è un problema di danaro, diciamo, più urgente, le possiamo proporre i video pornografici. Naturalmente noi lavoriamo solo su ordinazione e solo per clienti singoli e stranieri, confezioniamo il nostro prodotto in base alle richieste che ci vengono fatte e lo spediamo all'estero in un unico esemplare non riproducibile. Lei è molto bella, sono sicuro che il suo viaggio nella nostra città non andrà sprecato.»

«Lo spero» aveva risposto Sveta con un sorriso. «Dopo quanto tempo avrò la risposta?»

«Tre o quattro giorni dopo la ripresa in piscina. Una settimana al massimo. Nel frattempo lei è nostra ospite. Avrà un appartamento fornito di tutto il necessario. L'unica condizione è che non esca mai da sola, ma sempre accompagnata da uno dei nostri dipendenti.»

«A che cosa serve questa regola? Perché siete così severi?» aveva chiesto Sveta.

«Perché?» aveva replicato prontamente l'uomo dal volto equino. «Io non le chiedo perché lei non vuole concedersi ai suoi compatrioti e preferisce invece sottomettersi a uno straniero, per di più senza possibilità di scelta. Ogni mestiere ha le sue peculiarità e io la prego di non discutere le mie condizioni.»

Svetlana aveva deciso di adeguarsi. In ogni caso non aveva niente da perdere. Doveva solo fare un bagno in piscina, dimenare un po' i fianchi e poi riposarsi per una settimana, dormire, guardare la televisione, bere il tè come una brava bambina. Un piacevole diversivo...

Alle nove di sera suonò il campanello alla porta. Svetlana si guardò ancora una volta allo specchio, prese la borsa con il costume da bagno e l'accappatoio, si tirò indietro una ciocca di capelli che le ricadeva sulla fronte e scese in fretta le scale. In strada l'aspettava un'automobile. Il viaggio non era durato molto. Aveva anzi, avuto l'impressione che l'autista cercasse di allungare il percorso per confonderla, anche se sarebbe bastato il buio a impedirle di orientarsi in quella città sconosciuta. L'automobile varcò un alto cancello di ghisa, imboccò un viale e andò a fermarsi davanti a un piccolo portone, di fianco a due BMW metallizzate. Svetlana aveva già la mano sulla maniglia della portiera per aprirla, ma l'autista senza voltarsi le

ordinò di aspettare. Dopo trenta secondi esatti, dal portone uscirono un uomo e una ragazza, l'uomo salì su una delle due automobili parcheggiate e avviò il motore, la ragazza, stringendosi in un lungo impermeabile luccicante, andò a sedersi vicino a lui. L'automobile percorse il viale nella direzione opposta, uscì dal cancello e scomparve.

«Andiamo» disse l'autista.

Svetlana si cambiò, uscì dallo spogliatoio e si diresse verso il bordo della piscina dove l'aspettava il tipo nervoso con la faccia da cavallo. Aveva in mano una telecamera ed era solo. Svetlana si sentì più tranquilla. Temeva di dover sfilare davanti a tutti i dipendenti dell'organizzazione e magari anche davanti a qualche curioso disposto a pagare pur di vedere una bella ragazza seminuda; le parve rassicurante, più di qualsiasi autorevole raccomandazione, che a riprenderla e a guardarla ci fosse solo il suo primo interlocutore.

«Che cosa devo fare?»

«Niente di particolare. Si diverta, sguazzi, nuoti. Cerchi di essere attraente. Mostri al suo cliente quello che ha di meglio da offrire. Io la riprenderò. Avanti!» e con un gesto gentile la spinse verso l'acqua.

Da principio Sveta si sentì a disagio, non sapeva come muovere le gambe e le braccia, non aveva idea di come doveva apparire. Poi si ricordò dell'appartamento e della cameriera personale, del lusso e dei privilegi che le erano stati promessi e si sforzò di nuotare come se si trovasse in piscina solo perché le faceva piacere. I suoi movimenti divennero più morbidi e sciolti, scivolò istintivamente sott'acqua anche con la testa e risalì in superficie coi lunghi capelli castani bagnati e lucenti.

«Basta!» gridò l'uomo con la telecamera. «Grazie. Si può rivestire.»

Uscendo dal portone in compagnia dell'autista che l'aveva aspettata davanti allo spogliatoio, Svetlana vide un'altra macchina parcheggiata di fianco alla loro. Una nuova candidata aspettava il suo turno.

Nella stanza al terzo piano, quella con lo specchio che guardava sulla piscina, si erano radunati quattro uomini. Quando era apparsa Svetlana Kolomiez, Jurij Fjodorovich Marzev aveva detto subito:

«Lei. Senza dubbio. La somiglianza è straordinaria».

Si era tolto dalla tasca una fotografia della madre, l'aveva guardata e poi era tornato a esaminare la ragazza che nuotava in piscina.

«Non c'è bisogno del trucco. La statura è la stessa, il colore dei capelli anche, i tratti del viso sono i suoi...»

«Bene» aveva risposto l'uomo coi capelli chiari e gli occhi scuri che gli stava vicino. «Allora, la sua questione è risolta. Vuole che l'accompagni?»

Marzev aveva assentito in silenzio.

Il terzo uomo era un vecchio che indossava un completo elegante e costoso. Fino a quel momento non gli era piaciuta nessuna delle ragazze che gli erano sfilate davanti agli occhi, incorniciate dalla finestra segreta, ma non era la prima volta che assisteva a quelle rassegne e sapeva che le ninfette arrivavano per ultime. Gli organizzatori speravano che il cliente si lasciasse nel frattempo affascinare da una di quelle più adulte. Lavorare con le adolescenti era rischioso e quando era possibile bisognava evitarlo. Ma per Assanov questa regola non valeva, lui sapeva quello che cercava e nessuno avrebbe potuto distoglierlo dal suo obbiettivo. Aveva settantasei anni e gli piacevano le bambine di tredici, non più grandi. Forse più piccole.

Il quarto uomo era Zarip e guardava le ragazze in piscina senza mostrare alcun interesse. Lui desiderava solo quella che aveva visto di giorno. Gli era necessaria, indispensabile e l'avrebbe ottenuta a qualunque prezzo.

Quel giorno Nastja si era dedicata al suo programma terapeutico con molto impegno e serietà e, sempre ispirata dai buoni propositi del mattino, prima di scendere per il pranzo aveva dedicato quindici minuti al trucco e alla pettinatura. I benefici effetti di quel nuovo corso cominciavano a farsi sentire e lei aveva provato perfino un certo piacere nello scegliere il vestito e le scarpe da indossare.

Dopo pranzo era uscita in giardino per fare una passeggiata, non erano passati che pochi istanti e già era si era vista abbordare da un uomo molto giovane, quasi un ragazzo, piccolo di statura, appiccicoso e chiacchierone. Nastja sulle prime si era imposta di essere colloquiale e gentile, ma dopo dieci minuti di noia mortale era tornata all'abituale durezza e, imboccando un vialetto laterale, aveva detto seccamente:

«Mi scusi, preferisco rimanere sola».

Più tenace e ardito del previsto, l'imperturbabile attaccabottoni era riuscito a seguirla e perfino a prenderla sottobraccio, inventando un'assurdità da sussurrarle all'orecchio.

Nastja si era fermata e si stava preparando a dire qualcuna delle sue scortesie, quando si era sentita chiedere del tutto inaspettatamente e con grande serietà:

«Vuole che le dia cinquantamila rubli?».

«Sì, li voglio, me li dia» aveva risposto, non meno seriamente.

«Ma non così, per niente» era scoppiato a ridere lui.

«Allora non li voglio.»

Nastja si era voltata e aveva preso un'altra direzione, ma il suo testardo compagno non la lasciava in pace.

«Non le costerà niente. Io passeggerò con lei, e lei mi racconterà come passa il tempo qui al Centro, che programma terapeutico segue, quali cretini oltre a me cercano di farle la corte, poi andremo da lei in camera, lei si occuperà delle sue cose e io starò tranquillo in un angolo a leggere. Non si accorgerà nemmeno della mia presenza, starò da lei fino alle dieci e poi me ne andrò. Tutto qui.»

«E i cinquantamila rubli?» chiese Nastja in tono sarcastico, ma con una certa curiosità per quella storia che si faceva interessante.

«Li avrà domani mattina. Oppure, se mi permette di tornare da lei dopo le dieci, glieli darò stasera stessa.»

«Ascolti, se non sa che farsene di cinquantamila rubli, li spenda per schiarirsi le idee. Io non ho tempo da perdere» e Nastja accelerò il passo. Il ragazzo rimasto indietro si fermò a guardarla andar via.

Rientrata in possesso del suo orologio, che effettivamente si trovava nello studio del fisioterapista, Nastja quella sera per la prima volta era riuscita a scendere in orario per la cena. Aveva lavorato ancora per un paio d'ore alla traduzione e solo alle undici aveva riposto i fogli battuti a macchina in una cartelletta ed era uscita a fumare sul balcone.

Faceva freddo, era ottobre e sembrava inverno. Gli alberi nudi aspettavano la neve, senza la protezione delle foglie, si sentivano soli e infreddoliti. Come il cuore di Nastja. Freddo e solo. Lo sforzo che aveva compiuto quel giorno per ridare vita e calore alla sua anima si era rivelato inutile: una decorazione luminosa su un ramo secco e rattrappito. Un travestimento poco credibile, un abbellimento ridicolo.

La sigaretta si era spenta, ma lei continuava a rimanere sul balcone lasciando che il tempo passasse lentamente. Un soffio di vento gelido la fece rabbrividire. Dalla stanza di Regina Arkadjevna arrivarono delle voci.

«...non si può lavorare così, questo è un abborracciamento. La parte visiva è frammentaria, lacera, l'intento psicologico falsato. Manca il legame tra l'impostazione sonora e quella visiva. L'armonia è scomparsa, la percezione è debole e non produce associazioni di senso. Avevi una composizione perfetta e l'hai distrutta...»

La vecchia parlava con un tono di voce severo e concitato. Nastja si meravigliò, si sentì a disagio e rientrò in camera chiudendosi alle spalle la

portafinestra. Appese nell'armadio la giacca e sentì bussare alla porta. Dopo un attimo sulla soglia apparve Regina Arkadjevna.

«Che cosa c'è?» le chiese Nastja preoccupata, ricordandosi che la vicina le aveva detto che non sarebbe mai più tornata a disturbarla.

«Oh ecco, ho fatto spaventare la cara Nastjenka!» il volto della vecchia si era illuminato. «Ma, vede, se poco fa mi ha sentito vociare e brontolare, è perché finalmente anch'io ho ricevuto una visita... Evidentemente non tutti si dimenticano delle povere vecchiette, e questa sera è venuto a trovarmi un mio ex allievo. Venga, voglio presentarvi. Adesso non è più l'ora di pestare su quella sua sciagurata macchina da scrivere!»

Davanti a tanta gioiosa eccitazione, Nastja non ebbe il coraggio di rifiutare. Regina Arkadjevna era ansiosa di farle conoscere un suo allievo di successo, probabilmente voleva pavoneggiarsi un po'. Che male c'era? Quali altre gioie poteva ricavare dalla vita un'anziana signora ormai sola?

«Mi rimetto in ordine e arrivo» disse Nastja.

«Lei è splendida così, Nastjusha, tutta bella colorita, come dopo una passeggiata. Andiamo.»

Entrando nella camera della vicina, Nastja non riuscì a nascondere il proprio stupore. In mezzo al tavolo c'era un vaso con dell'uva e dei melograni. Accanto una bottiglia di cognac, un'elegante scatola di cioccolatini e un piattino con delle fette di limone. Ma più di tutto la meravigliò un magnifico mazzo di crisantemi dai petali rosa chiaro che si scurivano verso l'interno fino a diventare color terracotta. Dalla poltrona intanto vide alzarsi e venirle incontro un uomo giovane, alto, con le spalle larghe e un bel viso dalla carnagione e dai tratti quasi orientali. Gli occhi scuri, a mandorla vicino ai capelli chiari, quasi biondi, creavano un contrasto che accresceva e addolciva il fascino dello sconosciuto.

«Damir» disse, presentandosi, e Nastja fece in tempo a cogliere nel suo sguardo un lampo di sorpresa frettolosamente represso, come se, vedendola, si fosse meravigliato di qualcosa di cui di solito non è beneducato meravigliarsi.

«Anastasija» proferì Nastja con voce studiatamente fonda e incolore e con un sorriso rubato all'arsenale di qualche attrice francese.

Damir le baciò la mano e la guardò negli occhi. Il cuore freddo di Nastja cominciò a scaldarsi. Dio, come aveva fatto bene ad accettare quell'invito, e pensare che per poco...

Regina Arkadjevna prese un altro bicchiere, vi versò del cognac e lo porse a Nastja. Lei si stupì che fosse stata la sua anziana vicina a offrirglie-

lo e non il suo giovane ospite, poi si accorse di avere ancora la mano nella sua e sulle labbra lo stesso sorriso estasiato. Ritirò la mano, imbarazzata, e rifiutò il cognac.

«Non beve mai?» si meravigliò la vecchia.

«Non mi piace il cognac.»

«E che cosa le piace?»

«Il vermouth. O meglio ancora il Martini.»

«Me ne ricorderò» disse Damir con un tono che per un istante la fece bruciare.

Damir Ismailov, come le fu raccontato quella sera, era nato e cresciuto in quella città, era stato allievo di Regina Arkadjevna da quando aveva sei anni e aveva da subito suscitato molte speranze sul suo futuro di musicista ma, terminata la scuola di musica, invece di entrare in conservatorio, come tutti si aspettavano, si era iscritto alla facoltà di cinematografia e adesso lavorava come regista per una piccola casa di produzione, dove era libero di dar vita a tutte le fantasie della sua mente, sperimentando con audacia nuove strade espressive e ottenendo talvolta per queste sue opere particolari e controcorrente qualche pubblico riconoscimento. La noncuranza con la quale Damir menzionava i premi ricevuti e i festival ai quali aveva partecipato sembrò a Nastja se non addirittura falsa, quantomeno inspiegabile: di che cosa viveva quello studio cinematografico se produceva solo film sperimentali e non di cassetta?

«Di questo non mi preoccupo» le aveva detto Damir con un sorriso. «Lo studio è una società per azioni la cui maggioranza appartiene a due miliardari folli, disposti a spendere fino all'ultimo centesimo per dare la possibilità ai loro adorati figlioli, geni incompresi, inspiegabilmente esiliati dal mondo del cinema, di interpretare un ruolo da protagonista tutte le volte che lo desiderino. Ricchi e stravaganti, certo. Ma indagare sulla provenienza del loro denaro o giudicare la bizzarria dei loro investimenti non è mio compito. Lei che cosa ne pensa?»

«Dipende da qual è il senso della sua sperimentazione.»

«È difficile spiegarlo a parole... In breve, io cerco di sfruttare la mia cultura musicale e scrivo io stesso la musica per i miei film, perché non voglio che sia un semplice commento musicale, ma uno strumento espressivo pari, per importanza, a quello visivo, un elemento indispensabile al mio lavoro di regista...»

Nastja non si accorgeva del tempo che passava, era molto che non le dava tanto piacere la compagnia di persone sconosciute e quando si decise a

guardare l'orologio si accorse che erano le due del mattino. L'uva era dolce e il caffè forte, l'anziana insegnante di pianoforte, contrariamente alle aspettative, non solo si era rivelata un'ottima conversatrice vivace e spiritosa, ma anche una spavalda bevitrice di cognac capace di contagiosi scoppi di risa. Gli occhi di Damir attiravano e confondevano Nastja, il calore del suo sguardo era ormai quello di una fiamma che la riscaldava dall'interno e con pazienza demoliva la parete di ghiaccio intorno alla sua anima, le sembrava che anche le braccia e le gambe le stessero venendo meno e temeva, alzandosi, di cadere a terra.

«Nastja, non avrebbe voglia di fare una passeggiata prima di andare a dormire?» le chiese Damir guardando dalla finestra la luna trasparente. «È una notte chiara e molto bella.»

«Volentieri» acconsentì lei, con una prontezza che forse superava le convenienze e che di certo non sfuggì alla vecchia, che le lanciò uno sguardo d'intesa.

«È arrivato qui in automobile, Damir?» chiese Nastja mentre passeggiavano tranquillamente nel parco illuminato dalla luna.

«No.»

«E come farà a tornare a casa? Ormai non ci sono più autobus e credo che trovare un taxi sarà impossibile a quest'ora.»

«Non gliel'ho detto? Ho fissato una stanza per una settimana. Stamattina, quando sono arrivato da Novosibirsk, dove si trova la sede dello studio per cui lavoro, dall'aeroporto sono andato subito in città, e ho cercato Regina Arkadjevna, ma la sua vicina mi ha detto che era qui al Centro, così l'ho raggiunta e lei mi ha consigliato di fermarmi. Si sta bene, il ristorante è ottimo e, quel che più conta, sono vicino a Regina. In questo momento ho molto bisogno di lei per il mio lavoro, devo sottoporle le prime stesure della mia prossima composizione.»

«È come se continuasse a essere un suo allievo» disse a bassa voce Nastja, avvolgendosi nello scialle di lana.

«Regina è un genio,» le rispose Damir, calmo e serio, «con un destino atroce e un sorprendente stoicismo. Quand'era ancora una bambina è diventata zoppa. Non solo, sul suo bel viso, incorniciato di capelli meravigliosi, c'era un'orribile voglia che le copriva tutta una guancia. Il suo talento, però, era straordinario. Gli esperti che ascoltavano le sue prime composizioni si entusiasmavano immediatamente. Ma appena la vedevano in faccia, era la fine. Negli anni Quaranta gli artisti dovevano essere creature divine, il pubblico doveva innamorarsi di loro, solo chi era perfetto poteva

tenere un concerto. Nessuno avrebbe comprato un biglietto per andare a vedere una donna zoppa con in viso una macchia raccapricciante. Non importava che fosse una grande pianista capace di straordinarie esecuzioni. L'era di Stalin esaltava le apparenze, esigeva grandiosità e bellezza. Regina ha dovuto rinunciare alla carriera di concertista e dedicarsi all'insegnamento. Ma anche così la sua genialità non è passata inosservata e non è andata dispersa. In dieci parole e tre accordi sapeva spiegare ai suoi allievi quello che gli altri insegnanti tentavano per settimane e mesi di inculcare nelle loro teste. Con la sua intelligenza e la sua costanza sapeva far sbocciare il fiore del talento dal più minuscolo dei semi, nelle condizioni e negli ambienti meno adatti. Era adorata dai bambini e venerata dai genitori, e proprio quando la vita sembrava volerla ripagare almeno in parte di quello che le era stato tolto, ecco pronto un nuovo scacco del destino: il divieto di accompagnare in Polonia i suoi allievi che partecipavano al concorso internazionale dei giovani musicisti. E così, tutti i concorrenti sono arrivati insieme ai loro insegnanti, tranne i ragazzi che venivano dalla nostra città e che erano scortati da un rappresentante del partito.»

«Oh, mio Dio, che crudeltà!» non poté fare a meno di esclamare Nastja. «Ma perché?»

«Secondo lei, negli anni Sessanta, una povera insegnante di musica che di cognome si chiama Valter, che è la versione russa di Walter, e che è quindi un cognome ebraico, poteva ottenere facilmente un visto per l'estero, anche se per motivi di lavoro? Non c'era neanche da discutere. E non è tutto. C'è stato anche l'idiota che, pur di non confessare l'orribile verità della discriminazione antisemita, le ha detto che i suoi allievi sarebbero stati accompagnati da un rappresentante del partito perché il suo aspetto fisico la rendeva impresentabile. Al concorso, ogni insegnante sarebbe dovuto salire sul palcoscenico e inchinarsi davanti al pubblico e questo per lei con quella gamba e quel viso era impossibile...»

«E poi, che cosa è successo?»

«Regina si è prefissa uno scopo e ha fatto di tutto per raggiungerlo. Ha cercato nuovi allievi per aumentare il numero delle lezioni e guadagnare di più, si è imposta di risparmiare su tutto e di lavorare senza tregua. Infine si è presa una vacanza, è andata a Mosca e si è fatta operare alla gamba e al viso. La macchia adesso non si vede più. Solo chi lo sa, può notarla in qualche punto. La gamba, invece, nonostante quattro operazioni una di seguito all'altra, non è più tornata a posto. Forse i medici hanno sbagliato qualcosa, perché invece di zoppicare come prima, adesso Regina deve ad-

dirittura camminare col bastone. Allora aveva quasi quarant'anni, la sua vita privata era inesistente e lei considerava che fosse troppo tardi per ricominciare. Se avesse avuto un po' più di soldi quand'era giovane, si sarebbe fatta operare prima e adesso avrebbe una famiglia, un marito, dei figli, e non sarebbe così sola...»

«Ma ancora adesso ha degli allievi,» reagì Nastja «e anche lei non la dimentica e torna a farle visita.»

«Non deve sopravvalutare la mia generosità, Nastjenka. Io vado a trovare Regina non come andrei da un'insegnante cui desidero mostrare devozione, io mi rivolgo a lei come a una geniale musicista. Se le fa piacere posso dimostrarle quello che intendo dire, vuole venire in camera mia?»

«È molto tardi» protestò debolmente Nastja.

Damir si avvicinò a uno dei lampioni che illuminavano il parco e, scostando la manica della giacca, controllò l'orologio.

«Mancano venti minuti alle tre. Effettivamente è un po' tardi. Sa che cosa possiamo fare, Nastja? Proviamo a chiamare le cose con il loro nome. Io sono sempre favorevole alla semplicità e all'onestà. Lei non si oppone?»

«Provi» proferì Nastja quasi indistintamente, muovendo appena le labbra. Si sentiva mancare il respiro.

«Per prima cosa: propongo di darci del tu, va bene?»

Lei assentì, detestandosi in cuor suo.

«In secondo luogo, le annuncio, anzi ti annuncio ufficialmente, che non solo mi piaci, e mi piaci molto, ma che addirittura mi trovo al limite dell'innamoramento e vorrei portarti in camera mia proprio adesso. Ma non voglio forzarti. Se ritieni che oggi sia troppo presto, sono disposto ad aspettare domani o dopodomani o qualunque giorno di questa settimana, prima del mio ritorno a Novosibirsk. Solo non voglio confondere una cosa con un'altra. Io ho portato con me il materiale su cui sto lavorando perché intendevo chiedere un consiglio a Regina. Sono venuto qui a lavorare. E se ti invito in camera mia per mostrarti il mio lavoro, è perché intendo farlo e non perché io abbia altri scopi. Non sono un ragazzino che invita un'amica a sentire della musica per darle poi la possibilità di dire di essere stata violentata. Ho quasi quarant'anni e se voglio stendere su un letto una donna che mi piace non mi servo di squallidi trucchi.»

E non solo su un letto, ma anche su un tavolo, su un pavimento e ovunque si possa. Che peccato, mio Dio, che peccato! Sei perfetto, Damir, ma sei falso, non dici la verità, e a me chi mente non piace.

Quinto giorno

Zhenja Shakhnovich svegliò Alferov e Dobrynin molto prima di colazione.

«Allora, eccoci al resoconto» esclamò. «Io confesserò subito il mio completo fallimento. Potete già considerare vostri i miei centomila rubli. A te, Pasha, com'è andata?»

Ridacchiando, Dobrynin fece una dettagliata relazione della sua avventura. Era riuscito a passare ben più di sei ore insieme alla "sua" ragazza, l'aveva avvicinata prima di pranzo e l'aveva lasciata che era quasi l'alba. Fortunatamente lei occupava una stanza singola. Shakhnovich lo obbligò a raccontare una seconda volta i particolari della loro conversazione. Dobrynin, che non si sentiva creduto, si irritò visibilmente.

«Complimenti. Pavel si è guadagnato onestamente i suoi duecentomila rubli» lo consolò Zhenja. «E tu, Nikolaj, che cos'hai combinato?»

Alferov si strinse nelle spalle.

«La mia era una... Non era... Non so. Non ha voluto nemmeno fare due chiacchiere. Mi ha consigliato di farmi fare uno sciampo da uno specialista...»

«Di farti fare cosa?»

«Una visita psichiatrica, ecco cosa. Non dovete prendervela, ragazzi, ma secondo me questo tipo di abbordaggio ci fa fare la figura degli scemi.»

«Prima di tutto, la figura dello scemo l'hai fatta tu e non io,» ribatté Dobrynin «perché scemo io non sono e nessuno crede che lo sia. In secondo luogo, tu ce l'hai con noi solo perché hai perso. Vuoi vedere che io quella tua suorina pallida me la faccio in trenta secondi?»

«In questo caso la seconda posta sarà di duecento carte» precisò Zhenja. «Pasha, vuoi davvero provare la 513?»

«Certo, voglio rischiare, e poi stappare lo champagne!» sorrise allegramente Dobrynin.

La Kamenskaja non mi convince, pensava Shakhnovich, correndo su e giù per i diversi blocchi del Centro e occupandosi non solo della manutenzione dell'impianto elettrico, ma anche di ogni tipo di apparecchiatura, dai televisori ai telefoni. Qualcuno gli aveva detto che lavorava al Ministero degli Interni, eppure Zhenja sapeva con certezza che le avevano rifiutato la stanza a un letto. Elena L'Atroce (così i dipendenti più giovani chiamavano l'impiegata dell'amministrazione) le aveva zingarato come al solito una stecca, e non avrebbe osato farlo se ci fosse stata una raccomandazione del

Ministero. Da dove arrivavano allora quelle voci? Zhenja sapeva che qualche volta le persone che non vogliono dare molte informazioni sulla loro vita, perché gli altri non li assillino con domande curiose e interrogatori insistenti, cercano di nascondersi dietro la stessa cortina di mistero che normalmente avvolge i funzionari di polizia o i membri dei servizi segreti. Fino a qualche anno prima, almeno, capitava spesso. Forse anche la Kamenskaja, per essere lasciata in pace, aveva fatto credere a qualcuno di far parte degli organi di sicurezza. E che non gradisse i contatti sociali, era assolutamente fuori di dubbio. Ma perché? Anastasija Kamenskaja era la prima persona di cui Zhenja, da quando lavorava al Centro, non era riuscito a spiegarsi il comportamento, e questo gli faceva pensare di avere finalmente trovato un appiglio, un indizio utile alla soluzione del problema per il quale il suo capo lo aveva mandato lì, quattro mesi prima, con l'incarico-copertura del tuttofare.

«C'è una piccola complicazione. Uno dei nostri clienti ha chiesto una ragazza che non fa parte del nostro contingente. Gli è piaciuta una cliente del Centro, e vuole quella. Non c'è modo di convincerlo. Ed è stupido e inutile cercare di farlo ragionare. Nessuno dei nostri clienti è in pieno possesso delle proprie facoltà mentali.»

«Che cosa facciamo?»

«Cercheremo il più in fretta possibile un tipo simile, una che le somigli. Gli faremo credere che sia lei. In fondo l'ha vista da lontano. Non può aver guardato bene i lineamenti del suo viso. E poi non ci sarebbe stato niente da guardare. È insignificante e completamente priva di espressione, solo a lui poteva piacere. È alta un metro e settantacinque o settantasette, peserà tra i sessantasei o i sessantotto chili, di busto sarà ottanta, di vita sessantaquattro, o sessantotto, e di fianchi cento. I capelli sono chiari, biondo cenere, direi, lunghi appena alle scapole. Al di là di questi parametri, non saprei cosa dire. Ha occhi chiari e nessun segno particolare. Ve la indicherò, le farete una fotografia e poi studieremo il tipo di trucco per chi la dovrà sostituire. Dobbiamo agire subito per non destare sospetti nel cliente.»

«Ma non c'è modo di mettersi d'accordo addirittura con lei?»

«Escluso.»

«Perché?»

«È una richiesta Esse. E quelle per la Esse vanno selezionate in un altro modo, lo sai. Nessuno le deve venire a cercare, dopo.»

«Ho capito. Per le altre richieste non ci sono problemi?»

«Be'... C'è uno dei vecchi clienti che ha alcune esigenze supplementari, e pone un problema di difficile realizzazione, ma credo di sapere come fare. Ancora un paio di giorni e potremo girare. Il terzo cliente è soddisfatto delle sue scelte, come al solito. Ha una Esse e una Enne. Con lui, si potrebbe cominciare anche oggi, volendo.»

«Le sceneggiature?»

«Pronte, tutte e quattro.»

«Scene e costumi?»

«A posto.»

«Il sonoro?»

«Il commento musicale è pronto, il resto dopo la ripresa.»

«Benissimo. E la programmazione?»

«Cominciamo domani e facciamo per prime le due di Assanov. Nel frattempo dovremmo arrivare a tempo a risolvere il problema Marzev. Teniamo la richiesta dell'uzbeko per ultima. Il tipo di ragazza è molto comune, non è possibile che in quattro giorni non ne troviamo una così. Nella nostra banca dati ne abbiamo a decine...»

«Non dimenticate la categoria.»

«No, certo.»

«Stiamo lavorando in condizioni molto rischiose. Abbiamo due clienti difficili. Se andrà tutto bene e se i tempi saranno rispettati, propongo un premio per Semjon. Chi è contrario? Nessuno. Bene, potete andare. Tutti, tranne Kotik.»

Kostja o Kotik, il molle, sorridente massaggiatore, si alzò dalla sedia dov'era rimasto seduto durante la riunione e si trasferì sul divano, ripiegò le gambe sotto di sé e si raggomitolò nell'angolo tra il bracciolo e lo schienale. Diceva che quella era la sua posizione preferita per pensare e, nei momenti in cui veniva richiesto di un giudizio responsabile, assumeva quella posa da gatto addormentato che giustificava in pieno il suo buffo soprannome. Kotik, "micio".

«Che cosa sei riuscito a sapere della Kamenskaja?»

«Niente. Ma la cosa più importante è che anche lei non sa niente. Segue la terapia, traduce il suo poliziesco. Non ha voglia di fare amicizia con nessuno. Mi ricorda un fox-terrier addestrato.»

«Spiegati.»

«Corretta, educata, ma con gli occhi morti. E una presa d'acciaio.»

«Sugli occhi, posso essere d'accordo. Ma perché dici che ha una presa d'acciaio? Che cos'ha fatto per dimostrarlo?»

«Niente. È una mia sensazione.»

«Kotenka, sai che apprezzo il tuo intuito e pago generosamente i tuoi verdetti, ma questa volta mi auguro che ti sbagli. E, ricordati, nessuno, né Damir né Semjon, deve sapere quello che abbiamo scoperto sulla Kamenskaja. Non sono in grado di controllarsi. Avrebbero una crisi di panico. Damir ha una natura artistica, sensibile e fragile, una mente imprevedibile e pericolosa. Su Semjon non ho niente da dire. È un organizzatore fantastico. Ma non dimenticare che è ricercato da dieci anni per un reato gravissimo e tutti i suoi documenti sono falsi. Dieci anni così vogliono dire una tensione continua e massacrante. Forse si è abituato e non ci pensa più, ma basterebbe l'ombra di una minaccia a fargli perdere la testa. Garantiresti per lui se venisse a sapere che abbiamo alle costole uno della polizia?»

«No, non potrei.»

«E nemmeno io. E adesso, Kotik, interroga il tuo intuito: che cosa è venuta a fare qui la Kamenskaja? È di noi che si interessa?»

«Sembrerebbe.»

«E va bene. Non saremo noi il pane che stringerà tra i denti. Mi domando solo fin dove potrà spingersi...»

Erano quasi le dieci del mattino e Nastja Kamenskaja non riusciva ancora ad alzarsi dal letto. Il giorno precedente non era trascorso invano, eppure lei avrebbe preferito che le cose fossero andate in tutt'altro modo. Era come se la passeggiata notturna con Ismailov avesse lasciato nella sua anima un residuo sgradevole e non capiva di cosa si trattasse. Le circostanze erano evidenti: Damir non era arrivato il giorno prima, come aveva detto, non si era precipitato a rotta di collo dall'aeroporto, con un mazzo di fiori e dei cioccolatini, a trovare la sua vecchia insegnante di musica. Era al Centro già da due giorni, da quando cioè Nastja lo aveva sentito, attraverso la porta chiusa di uno degli studi di fisioterapia, rivolgersi più che teneramente all'istruttrice Katja, mentre le mostrava il cinturino di un orologio che sembrava «un intarsio d'avorio». La notte prima, quando Ismailov aveva guardato l'ora, Nastja aveva visto quel cinturino illuminato dalla luce del lampione. Era una piccolezza, forse un particolare senza importanza, ma in un attimo aveva fatto nascere nella sua mente una serie infinita di interrogativi. Sempre più spiacevoli.

Se Damir Ismailov considerava la sua insegnante di musica una creatura sola e infelice, era comprensibile che non volesse ammettere di essere andato a trovare prima la sua giovane amica e di aver riservato alla vecchietta

solo il turno del giorno dopo, anzi della sera dopo. Damir era quindi uno squallido conquistatore di donne che approfittava dell'ingenua fiducia di una povera vecchia? Il copione sembrava voler suggerire questa interpretazione, insieme al consiglio per Nastja di compatire Regina e prendere le distanze da Damir.

Mentre passeggiavano nel parco, però, e lui le raccontava dello straordinario talento della sua maestra di un tempo e del valore che attribuiva al suo giudizio, i suoi occhi scuri e allungati si erano illuminati di un sincero entusiasmo e la sua voce si era fatta più calda. In quel momento, forse, non mentiva. D'altra parte Nastja ricordava bene le parole che, mentre era sul balcone, aveva sentito pronunciare da Regina e l'insolita durezza della sua voce. Il suo non era il tono di una maestra, ma piuttosto quello di un severo esaminatore o di un superiore esigente. Se, allora, i rapporti tra Regina Arkadjevna e Damir avevano un carattere professionale e non affettivo, per quale ragione lui avrebbe dovuto ingannarla? Perché avrebbe dovuto dirle che era arrivato il giorno stesso, che era sceso dall'aereo con i fiori e i cioccolatini, se invece si trovava lì già da due giorni e prima di andarla a trovare aveva già visitato letti diversi e diverse ragazze?

Protetta dal calore della coperta e completamente immersa nelle sue riflessioni, Nastja non si era resa conto di quell'insistente e fastidiosa sensazione di freddo allo stomaco che provava sempre quando stava per avvicinarsi a un'intuizione importante sulla quale valeva la pena di soffermarsi. E in questo caso la sensazione non sembrava legata solo all'avventura della notte prima. Anche durante il giorno doveva essere successo qualcosa che adesso suscitava in lei quell'ansia indefinibile. Una circostanza che aveva preceduto di molto l'apparizione di Damir. Basta, devo smetterla, pensò, sono qui per riposarmi, non per lavorare. Mi sono lasciata prendere dall'attrattiva dell'intrico poliziesco e adesso sento cigolare tutte le porte. Non ho nessun motivo di agitarmi. Se a Damir piace prendere in giro la vecchia, riguarda lui, non me. Se poi si vuole scopare tutto il personale del Centro Vita e Benessere, anche questi sono affari suoi. È vero, mi è piaciuto per tre ore intere. Per tre ore ne sono stata quasi innamorata e per me è il massimo. Se mi sono sbagliata, non c'è niente di male: si vive lo stesso.

Ma il suo stato d'animo era turbato e lei sapeva che per quel giorno non sarebbe riuscita a seguire nessun programma terapeutico, non aveva voglia di andare in piscina e nemmeno di tradurre McBain, così decise di andare in città. E la città le piacque. Era accogliente e pulita fino a sembrare sterilizzata, non aveva un aspetto russo, i muri delle case non erano scrostati,

non c'erano buchi nell'asfalto, né bancarelle di venditori caucasici, le bancarelle c'erano ma erano gestite da ragazzotti russi di sedici o diciassette anni. Un lavoretto per guadagnare qualcosa, pensò Nastja. Non c'era niente di male. Così ripassavano la tavola pitagorica e imparavano a dire "grazie" e "prego".

Arrivò a piedi all'ufficio dei telefoni pubblici e chiamò il patrigno per farsi mandare dei soldi, in prestito naturalmente. Leonid Petrovich non fece domande, sapeva quanto Nastja fosse scrupolosa nelle questioni di denaro e promise di mandarle subito la somma richiesta con un vaglia postale.

Nastja comprò degli altri gettoni per telefonare a Ljoshka.

Lo volevano imbrogliare, quegli sciacalli, volevano i suoi soldi in cambio di un falso, di una copia! Ma non ci sarebbero riusciti. Li avrebbe smascherati! Lui, Zarip, non avrebbe permesso a nessuno di trattarlo da scemo. Aveva detto qual era la donna che voleva, perché non gliela davano? Perché non si potevano promettere a lei come alle altre quel lavoro e quel guadagno? Non era avaro, l'avrebbe coperta d'oro pur di ottenere il suo consenso. Certo, era meglio non dirle esattamente quel che pensava di farle dopo, ma su tutto il resto ci si poteva accordare. Era solo una questione di prezzo.

Ma loro avevano risposto: «Non si può». Perché no? Che cosa la rendeva diversa dalle altre ragazze? Le donne accettano tutte, quando si tratta di soldi, quasi tutte. E se i soldi sono tanti, allora tutte. Come ci si può rifiutare di perdere un quarto d'ora in cambio di un rendita a vita? Invece loro non avevano nemmeno provato a convincerla e avevano subito detto: «Non si può». Ma certo! L'avevano già promessa a un altro cliente, oppure uno di loro voleva tenersela per sé. Forse era già il suo amante. Ecco perché avevano detto di no. Ma Zarip non si sarebbe fatto raggirare così facilmente...

Uscito di nascosto dal cottage, l'uzbeko, guardandosi alle spalle, si incamminò verso l'edificio principale dei Girasoli. Ecco la finestra della sala da pranzo. Per fortuna si trovava al pianterreno. Zarip aspettò pazientemente che anche l'ultimo ospite del Centro avesse finito di fare colazione, senza riuscire a vedere la sua tenera ragazza bionda. Che cosa le era successo? Che fosse ammalata? Forse non era vero che era una delle clienti, gli avevano detto una bugia e lui ci aveva creduto ed era andato ad aspettarla all'ora di colazione. Ma se non era lì, come avrebbe fatto a trovarla?

Cominciò a vagare tristemente per i viali del parco, quando all'improvviso, da lontano, vide una giacca azzurro chiaro e dei lunghi capelli biondi. Sentì che le labbra e la lingua gli si seccavano in un istante. Era lei! Dimenticando la proibizione di uscire dal cottage e naturalmente anche dal Centro, si slanciò senza pensare all'inseguimento di Nastja.

Semjon, l'uomo con i lineamenti equini, il passato oscuro e i documenti falsi, stava cercando in tutti i modi di guadagnarsi il premio che gli era stato promesso quella mattina. Aveva già esaminato personalmente la banca dati dell'organizzazione, e aveva trovato una decina di ragazze, che in diversa misura, somigliavano alla Kamenskaja, e aveva richiesto un controllo dei dati biografici di ciascuna per verificare quale di loro potesse essere utilizzata per la categoria Esse. Le candidate per la Esse non dovevano avere parenti, né legami con persone che, notando una loro prolungata assenza, potessero essere indotte a svolgere delle indagini. Non dovevano essere schedate dalla polizia né avere conti in sospeso con nessuno. Trovare un soggetto per uno dei film Esse non era semplice. Le limitazioni erano infinite.

Distribuiti gli incarichi ai suoi dipendenti, Semjon si diresse all'aeroporto, dove lo aspettavano per un colloquio. Era agitato, si sentiva insicuro. Da molto tempo aveva imparato a proporre un lavoro a una donna, a spiegargliene la sostanza; sapeva dire una bugia quando serviva e la verità quando poteva produrre un buon effetto. Ma quella era la prima volta che doveva ingaggiare un uomo e aveva paura di commettere qualche errore. Forse avrebbe dovuto chiedere l'aiuto di Kotik. Per fortuna in macchina c'era un telefono e per arrivare all'aeroporto mancava ancora un'ora.

Kotik prese di corsa un taxi e fece in tempo a raggiungere Semjon proprio quando il loro ospite entrava nella sala d'aspetto. Si chiamava Vlad, aveva ventitré anni, era minuscolo, come miniaturizzato, con i denti corrosi dalla nicotina e sulla faccia un'espressione cupa. Si diceva che fosse un bravo attore, con del mestiere, ma da quindici anni si bucava e aveva continuamente bisogno di soldi. Era l'occasione che Semjon cercava e temeva di perdere.

«C'è qualcosa che non mi dite» e Vlad scosse la testa, versandosi un altro bicchiere di acqua minerale. Erano seduti tutti e tre in un piccolo bar di fianco all'aeroporto. Semjon beveva un caffè, Kotik una birra direttamente dalla lattina e Vlad, che aveva già inghiottito due bicchieri di vodka e di-

vorato un mezzo galletto alla griglia, era passato all'acqua minerale.

«Non riesco a capire perché non potete usare nel vostro film un normale bambino di otto anni. Si comportano benissimo davanti alle telecamere, non avreste problemi, tanto più che il vostro, a quanto mi dite, è un corto metraggio. Invece di dare a me tutti questi soldi, dovreste cercare davanti alle scuole, trovereste molti ragazzini disposti a recitare gratuitamente. Io ho bisogno di guadagnare e non lo nascondo, ma prima di accettare del danaro voglio sapere con esattezza per che cosa mi viene dato.»

«Adesso, le spiego» gli rispose Kotik in tono pacato, rivolgendogli uno sguardo accattivante. «A me non serve uno scolaro qualunque, io voglio un attore, un vero attore, che sappia interpretare uno stato d'animo di quelli in cui vengono a trovarsi solo poche persone. Questo prima di tutto. In secondo luogo, io ho bisogno di un attore che abbia sensibilità per la musica. La nostra casa di produzione sperimenta una nuova cinematografia, nella quale la recitazione si avvale di un forte intervento musicale, minuziosamente studiato. Non seguiamo, cioè, il processo abituale: prima la ripresa delle scene e poi la scelta del commento musicale. Da noi la musica viene composta prima perché possa accompagnare le riprese stesse del film. Sollecitando la sfera emozionale dell'attore cerchiamo di ottenere da parte sua una gestualità più espressiva. L'ideale sarebbe riuscire a costruire l'episodio contemporaneamente allo sviluppo del discorso musicale. Come vede, non posso pretendere da un bambino un simile coinvolgimento. So, invece, che lei non solo ama la musica, e la conosce bene, ma che in passato si è dedicato anche alla composizione.»

Che classe! pensò Semjon, entusiasta. Ma dove le trova le parole? Io non ne sarei mai stato capace. Avrei cercato di convincerlo promettendogli del danaro, tanti soldi da poterci comperare la roba per un anno, a meno che non decidesse di aumentare la dose! Forse avrei tentato di mettergli paura, anche se non mi piace l'idea. In ogni caso non me lo sarei lasciato scappare. L'avrei riempito di droga e me lo sarei portato via di peso. Invece Kotik sa fare un lavoro pulito, niente da dire.

Accompagnarono Vlad nell'appartamento dove, solo la sera prima, aveva dormito una ragazza che non aveva «superato l'esame» ed era stata rimandata a casa con la promessa che i suoi dati sarebbero stati sottoposti all'attenzione di un gentile e facoltoso cliente e che la fortuna le avrebbe arriso al più presto.

«Si accomodi,» aveva detto Kotik aprendo la porta «e si riposi. Questa sera le porteranno il copione, lo leggerà e comincerà così a entrare nella

parte. Domani conoscerà il regista e l'attrice. Dopodomani gireremo e la sera stessa potrà tornare a casa. Le sembra un programma realizzabile?»

«Certo. Quando mi pagherete? Io qui non ho soldi e sto morendo di fame».

«I pasti sono a carico nostro. Credo che nel frigorifero, in cucina, potrà trovare tutto quello che desidera. In più vorrei pregarla di considerare la sua dose abituale, per i tre giorni in cui resterà qui, come un problema nostro. Le procureremo il necessario, gratuitamente. Rientra nei nostri accordi. Ma anche noi dobbiamo rispettare le regole dei trafficanti di qui, perciò la prego di non farsi vedere in strada e di non parlare con nessuno. Non ce n'è bisogno. Mi capisce, vero?»

«Non del tutto, ma saprò adeguarmi. Sono una persona disciplinata.»

«Benissimo. Se sentirà il campanello non apra. Noi useremo la chiave. D'accordo? A stasera.»

Appena in strada, Kotik telefonò ai Girasoli.

«Tutto a posto?... Che cosa? E dove?! E voi che cosa stavate facendo? Teste di cazzo!»

Tornò verso Semjon e, già più calmo, disse:

«Zarip è scappato, è andato in città dietro alla Kamenskaja. Vuole conoscerla. Sembra che lei fosse diretta ai telefoni. Andiamo, forse riusciamo a fermarlo. Accelera!»

Semjon in silenzio girò il volante e schiacciò il pedale dell'acceleratore.

«Da dove è saltato fuori quell'idiota?» domandò Kotik dopo un attimo. «Quello è capace di rovinarci tutti. Come è arrivato da noi?»

«Come gli altri. È nel nostro schedario da cinque anni. L'avevano beccato mentre molestava una donna in un parco e gli avevano dato sedici giorni. La Giraffa se l'era "annotato" nel suo taccuino e lo teneva d'occhio. Ha cominciato a vendergli un po' di pornografia, prima quella leggera e poi quella forte. Insomma, come fa sempre. Poi ha chiamato il Dottore e gliel'ha fatto conoscere. Il Dottore ha usato subito la parola schizofrenia e gli ha consigliato di rivolgersi a noi. La Giraffa ce l'ha portato. Ma chi andava a sapere che era pazzo davvero? Potendo dargli la ragazza della 513, saremmo a posto, ma così...»

«Bisogna "ammonire" il Dottore. Non è stato attento. Va bene, Semjon, non te la prendere. Non è colpa tua. Ce la caveremo. Hai una birra?»

«Ce n'è una cassetta dietro il sedile.»

Kotik si voltò, allungò una mano, prese una lattina di birra tedesca e si mise a bere come se stesse morendo di sete.

«Perché non mi libero dalla birra? La mia pancia lieviterà come una torta» disse, dopo la prima sorsata, accarezzandosi lo stomaco sporgente. «Non ho volontà, non riesco a resistere. Aspetta, fermati, forse è lei.»

Era Nastja. Aveva tolto dalla borsa un blocchetto per appunti e una penna. Stava annotando l'orario dell'ufficio postale e di quello dei telefoni che si trovavano nello stesso edificio e non si era accorta che un uomo magro e pallido, con un lampo folle negli occhi, si era alzato da una panchina sul marciapiede e le si stava avvicinando alle spalle.

Kotik aveva degli ottimi riflessi. Urlò a Semjon: «Prendilo!» Si slanciò verso Nastja e si fermò dietro di lei, in modo da impedirle di vedere Zarip se si fosse voltata, ma Nastja non si voltò. Rimise con cura il blocchetto e la penna nella borsa e si avviò lungo il Zentralnyj Prospekt. Con la coda dell'occhio Kotik vide Semjon afferrare per un braccio Zarip. Scuotendo la testa in segno di rimprovero e tenendolo sempre stretto lo spinse verso la macchina. La portiera si chiuse con un colpo, il motore si avviò immediatamente, Kostja, il massaggiatore, rimase solo.

Marzev piangeva. Si sentiva soffocare, la nausea gli stringeva la bocca dello stomaco; la malattia, l'orrore, lo schifo nel quale si sentiva sprofondare gli accorciavano il respiro e brividi di freddo gli scuotevano le spalle.

Aveva già pagato tre film per poter resistere, per salvare la vita di una donna, per non distruggere una famiglia. Di che cosa erano colpevoli sua moglie e sua figlia? Al posto di sua madre erano già morte due ragazze. Il giorno dopo sarebbe morta la terza. Ma quante ne aveva salvate, in questo modo?! Se non ci fosse stato Damir con i suoi film, ogni attacco della sua malattia si sarebbe tradotto nell'omicidio di un innocente. La sua colpa era la malattia. Qualunque altra parte del corpo si sarebbe potuta curare, da qualsiasi dipendenza avrebbe potuto guarire, ma non c'era modo di riunire quella sua mente divisa, quell'io tragicamente scisso. Nessuno poteva aiutarlo. Tutta la vita sarebbe stato condannato a ruotare entro quel cerchio senza sbocchi. Uccidere una donna davanti a una telecamera per riguardare la registrazione del delitto e riviverlo, per riprovare ancora la carica trascinante dell'impulso e il suo dissolversi nel calore del sangue, e quando l'effetto appagante si esauriva, uccidere ancora... Aveva venduto tutto quello che aveva, l'eredità di suo nonno, i gioielli di sua madre. La sua famiglia era nobile e aveva conservato qualche reliquia di un passato forse fastoso. Adesso non c'era più niente. Solo una cosa, la più preziosa, l'oggetto che lui amava di più. L'avrebbe venduto per pagare l'ultimo film.

Quante volte, da bambino, guardando quella Madonna dipinta e incorniciata nell'oro dell'icona, immergendosi in quello sguardo triste, compassionevole e bellissimo, si era sentito invadere da una malinconia diafana e consolante, si era lasciato prendere da un afflusso d'amore e di pietà che lo rinnovava e gli ridava coraggio.

Molte volte gli avevano proposto di vendere quell'icona così bella e rara, gli avevano offerto molti soldi e lui aveva sempre rifiutato, pensando che non se ne sarebbe separato fino alla morte. Ora l'avrebbe venduta per pagare l'omicidio di una donna.

Nastja, di ritorno dalla città, stava salendo la scalinata esterna dei Girasoli per andare in camera sua, quando le si fermò davanti un bel ragazzo bruno con un sorriso allegro e seducente.

«Buon giorno, mi chiamo Pavel. Oggi non è scesa a fare colazione. Come mai? Ha dormito fino a tardi?»

«No» rispose con calma Nastja. Era impossibile costringerla a chiacchierare se non era lei ad averne voglia.

«E allora, come mai non ha fatto colazione? Sta seguendo una dieta?»

«No.»

«Voglio indovinare!» esclamò Pavel, mettendosi scherzosamente una mano sulla fronte. «Ecco, ci sono! Lei non ha passato la notte al Centro. Giusto? Non lo dica, però, se no mi spezza il cuore. Ho cercato per tutto il giorno il coraggio di parlarle e adesso non vorrei sentire che ci sono spasimanti più fortunati. Vuole venire a pranzo con me al ristorante? La prego, venga.»

«No.» Nastja non fece nemmeno lo sforzo di sorridere.

«Ma perché? Ha da fare? Venga a cena, allora.»

«Non voglio. Mi lasci stare, per piacere, mi faccia questa cortesia.»

«La lascerò in pace, ma a un patto, e cioè che lei mi spieghi perché non vuole venire con me al ristorante. Va bene? Andiamo a sederci su quelle poltrone, nella hall.»

Nastja sedette disciplinatamente su una poltrona, dopo aver aperto un po' la finestra che dava sul terrazzo, e prese dalla borsa un pacchetto di sigarette. Il ragazzo sedette accanto a lei, sfiorandole una gamba col ginocchio.

«Mi dica, allora, perché non accetta il mio invito?»

«Non ne ho voglia, e basta. Che cosa le ha fatto pensare che avrei detto di sì? Se avessi accettato, non mi avrebbe chiesto come mai. Giusto? Non so perché tutti pensano che volere sia una cosa normale e non volere sia

una assurdità che richiede una spiegazione. Invece è tutto il contrario. Non ci ha mai pensato?»

«No... Non sono nemmeno sicuro di aver capito bene.»

«Che cosa non ha capito?» Nastja aspirò profondamente una boccata di fumo e, allungando la mano, scosse la cenere sul balcone. «Io disegno un grafico della mia esistenza e pianifico le mie giornate. Improvvisamente mi si avvicina uno sconosciuto e, come se niente fosse, mi propone di cambiare i miei programmi. Perché dovrei accettare? Per farmi offrire un pranzo? Ho danaro sufficiente per nutrirmi. O pensa che non dovrei perdere l'occasione di una conversazione brillante? Mi scusi, ma non mi sembra che lei rappresenti questo genere di compagnia. Non ho bisogno di cercare un modo per passare il tempo, le distrazioni non mi mancano. Le sembra che il mio rifiuto richieda altre spiegazioni? Secondo me, lei avrebbe dovuto stupirsi se avessi accettato e non il contrario. Adesso mantenga la sua promessa.»

«Quale?» domandò Dobrynin un po' confuso.

«Quella di lasciarmi in pace. Il suo amico, almeno, mi ha offerto dei soldi perché io chiacchierassi con lui. Lei su che cosa fa conto? Sul suo fascino irresistibile?»

Nastja si alzò. La memoria non l'aveva tradita nemmeno quel giorno: si era ricordata di aver visto Pavel seduto in sala da pranzo allo stesso tavolo di quel ragazzo piccolo di statura e molto appiccicoso che l'aveva infastidita il giorno prima nel parco.

«Le ha offerto dei soldi» per poco Pavel non perse l'uso della parola, poi scoppiò a ridere. «Adesso ho capito perché lei gli ha consigliato di farsi curare! Ah, Nikolasha! Che asino!»

Nastja davanti a tutto quel buon umore si raddolcì un po'. La situazione cominciava a farsi più chiara e divertente.

«Insomma, state scommettendo su di me? Giusto?»

«Sì, ha indovinato» Pavel si asciugò gli occhi che lacrimavano per il gran ridere. «Lei è una donna davvero incredibile, non vuole fare amicizia con nessuno. È chiaro che venga voglia di provare. Però non si deve offendere, va bene? Non avevamo cattive intenzioni. C'eravamo messi d'accordo su sei ore di onesta conversazione. Niente di più. Abbiamo scommesso su di lei duecentomila rubli ciascuno. Se avessi vinto, ne avrei guadagnati quattrocentomila in un colpo.»

«Vuol dire che siete in tre a giocare?»

«Sì.»

«E chi è il terzo? Se è un bellissimo principe, non è il caso che io perda tempo, le pare?»

«Il terzo ci ha già provato.»

«Ah, e con che risultato?»

«Lei lo ha allontanato, orgogliosa e inaccessibile.»

«Ma chi è? Cerchi di farmelo tornare in mente.»

«È Zhenja, quel bel ragazzo biondo, simpatico. L'elettricista del Centro.»

«Sì, mi ricordo.» Nastja rimase per un po' in silenzio e poi accese un'altra sigaretta. «E questo vostro originale passatempo dura da molto?»

«Questo è il secondo giorno, abbiamo cominciato ieri.»

Ma il ragazzo biondo è venuto al mio tavolo al bar l'altro ieri, non ieri, pensò Nastja, mio Dio, perché non posso fare a meno di tenere a mente tutte queste sciocchezze? Ho bisogno di lavorare. Devo tornare alla mia traduzione. Andare in piscina. Curare il mio mal di schiena. Invece continuo a vivere come se fossi a Mosca. Potrei lasciar divertire un po' questi ragazzetti, e non curarmi di loro. E se l'elettricista Zhenja ha voglia di imbrogliarli, che cosa me ne importa?

«Mi dispiace, Pavel, si faccia coraggio. Con me non diventerà ricco. Cerchi qualcuno un po' più giovane.»

Si alzò e si avviò di nuovo verso l'uscita, ma non fece in tempo a fare due passi e già Damir l'aveva intercettata e quasi presa tra le braccia. Era pallido e agitato:

«Nastja, per fortuna ti ho trovato. Dov'eri? Usciamo di qui, presto».

Senza capire, Nastja lo seguì.

«Dove sei stata? Ti ho cercata tutta la mattina.»

«Sono andata in città. Perché mi cercavi?»

«Regina si è sentita male, volevo chiederti se potevi restare con lei. Sono corso da te, ma non c'eri. Mi sono agitato, ieri notte so di essermi comportato schifosamente, non ti ho nemmeno accompagnato fino alla tua stanza e quando non ti ho trovato questa mattina ti puoi immaginare quali pensieri ho avuto.»

«Sì, mi hanno rapito dei banditi mascherati e mi hanno venduto come schiava. Damir non prendermi in giro. Dove stiamo andando?»

«In camera mia.»

«E Regina Arkadjevna? Non hai detto che è malata?»

«Adesso c'è un'infermiera da lei. E io ho bisogno di parlare con te.»

È una ossessione, si disse Nastja. Tutti hanno qualcosa da dirmi. Vorrei

sapere che cosa succede qui dentro.

Damir aveva una suite lusso, al secondo piano, l'ultima del corridoio. Vicino al televisore, c'erano il frigorifero e il bar, sulla scrivania Nastja vide un telefono. Quando è lusso è lusso, pensò tra sé, un po' invidiosa.

«Allora, parliamo» disse e con cautela, perché la schiena continuava a farle male, sedette su una poltroncina bassa, imbottita. «Che cosa mi vuoi dire?»

Damir aprì lo sportello del mobile bar, prese una bottiglia di Martini secco e due bicchieri alti, poi tolse il ghiaccio dal frigorifero.

«Mi ricordo bene? È questo che ti piace?»

«Sì, mi piace, sono commossa. Ma non si potrebbe arrivare al punto?»

«Sì,» le porse il bicchiere «ma non mettermi fretta, per me non è così semplice... In una parola: quando questa mattina non ti ho trovato, prima ho avuto paura che ti fosse successo qualcosa, e poi ho avuto paura per un'altra ragione. Non indovini quale?»

«No.»

Nastja sapeva più o meno quali parole si sarebbe sentita dire adesso, ma preferì fingere di non aver capito.

«Mi sono spaventato perché ho capito di essere innamorato di te più di quanto potessi aspettarmi da me stesso. Ho perso la testa. Tra qualche giorno partirò, forse non ci incontreremo più. Ma questi ultimi giorni tu potresti renderli felici. E io, da parte mia, farei ogni sforzo per regalarti gioia e calore.»

«E come intenderesti procedere?» chiese ironica Nastja. «Versandomi del Martini? O hai ancora qualcosa di scorta?»

«Farò tutto ciò che vorrai. Andremo a cena al ristorante o a fare delle passeggiate qui attorno, in campagna. Cuoceremo gli spiedini sul fuoco. Non riesco a farti delle proposte più concrete, perché non conosco ancora i tuoi gusti. Descrivimeli.»

«All'opera, non mi porti?»

«All'opera?»

«Certo, a sentire l'*Aida* o il *Trovatore*.»

«So che una delle prossime sere, in città, a teatro...»

«Non ti sforzare. Mi sono già informata, non c'è niente che mi interessi. Se ci stai, possiamo fare una partita a *préférence*, che ne dici?»

«Non so giocare a carte, mi dispiace. Ti farebbe davvero piacere?»

«No, era un pretesto... perché sai benissimo che non verrò con te a cena al ristorante o a fare una passeggiata in campagna. Prima di tutto non ho i

vestiti adatti, sono venuta qui per curarmi e non per altro. In secondo luogo, ho poco tempo perché devo finire la mia traduzione. E, per finire, la natura, i prati, i boschi e i picnic non m'interessano e non sono per me fonte di alcuna gioia. Hai qualche altra proposta?»

«Anastasija, mi stai prendendo in giro?»

Damir le tolse piano il bicchiere di mano e lo appoggiò sul tavolino. Al contatto con le sue dita la parete di ghiaccio che serrava l'anima di Nastja s'incrinò ancora un pochino, ma questa volta lei si guardò dall'esterno e esaminò con lucidità la situazione. La macchina analitica si era messa in moto e lei non poteva più fermarla.

Damir la baciò a lungo e lei rispose ai suoi baci con la stessa sapiente disinvoltura. Si trattiene, pensò. Aveva un metronomo interno che controllava i suoi gesti e le sue reazioni. Perché non si spinge oltre? Recita una commedia oppure teme di spaventarmi? Allora è una cosa seria. Significa che gli sono necessaria per qualche motivo. Conterò fino a dieci. Se nel frattempo non avrà osato di più vorrà dire che non ha capito niente di me e crede che sia una vecchia zitella che va rassicurata. Perché un uomo così attraente... tre... perde il suo tempo... quattro... con una zitella incolore... cinque... avendo molti soldi... sei... molte amiche... sette... non essendo impotente... otto... sapendo baciare... nove... così bene... dieci.

Nastja si divincolò dolcemente dalla stretta di Damir e allungò il braccio fino a prendere il bicchiere.

«Grazie, caro, i tuoi baci sono inebrianti. Ma ti sarei grata se mi spiegassi il fine della tua impresa.»

«Ma come posso convincerti?!» Il tono era così addolorato che a Nastja in quel momento sembrò sincero. «Per adesso lasciamo stare. Ti mostrerò il mio lavoro. Regina non l'ha ancora visto. Ti fa piacere?»

Accese il videoregistratore e inserì una cassetta.

«C'è una complicazione imprevista. Zarip è scomparso. Semjon, quando l'hai visto l'ultima volta?»

«L'ho portato qui dalla città e l'ho accompagnato fino al cottage. Gli ho spiegato che non doveva uscire per nessun motivo, altrimenti avrebbe rovinato tutto. Mi era sembrato che avesse capito.»

«A che ora?»

«Tra l'una e mezzo e le due meno un quarto.»

«E dopo, qualcun altro è andato da lui?»

«Il Chimico gli ha portato il pranzo. Erano le tre. Alle tre e mezzo è arri-

vato Kotik e lui non c'era già più.»

«Prendiamo una decisione. Stringiamo i tempi. Cominciamo a lavorare con Assanov oggi stesso. Avvertitelo. Le ragazze sono pronte?»

«Stanno aspettando.»

«Dov'è Damir?»

«In camera.»

«Perché non è qui?»

«Da lui c'è la Kamenskaja.»

«Dobbiamo fare in modo che la Kamenskaja sia controllabile, visibile. Non bisogna perderla di vista finché non troviamo Zarip. Avvertite Damir che il lavoro di Assanov è stato anticipato a oggi. Con Marzev a che punto siamo?»

«L'attore è pronto.»

«Benissimo. Domani mattina giriamo la scena di Marzev e poi a casa.»

«E Zarip? Come ci regoliamo con il suo film?»

«Non lo facciamo, e basta.»

Damir riabbassò il ricevitore e guardò imbarazzato Nastja.

«Scusami, devo andare. Sono venuto qui per lavoro. Non devo dimenticarlo. Non ti arrabbi, vero?»

«No, sono contenta di andare a lavorare anch'io. Da questa mattina non ho tradotto una sola riga. Va benissimo così.»

«Posso venire a salutarti, quando torno? Se non è troppo tardi?»

«Ti aspetto.»

Nastja gli diede un leggero bacio sulla guancia.

«Andiamo, ti accompagno. Passerò anche a vedere come sta Regina.»

Regina Arkadjevna era in buona salute, a parte un dolore alla gamba che le impediva di camminare.

«Chissà perché una vecchia perfettamente sana,» protestava a voce alta «con il cuore di una ragazza, deve stare a letto, completamente immobilizzata, per colpa di una stupida gamba. Non posso scaldarmi una tazza di tè, non posso andare in bagno. L'autunno è terribile. Un giorno fa caldo, il giorno dopo si gela, e la mia stupida gamba ascolta tutte le bizzarrie del tempo.»

«Io resterò in camera a lavorare, Regina Arkadjevna, non andrò da nessuna parte. Se le serve qualcosa, bussi alla mia parete e io verrò ad aiutarla» le propose Nastja.

«Grazi, Nastenka, lei è molto gentile.»

Il teatro di posa era pronto per le riprese. Assanov chiese di girare prima il film della Enne, perché lo aiutava a entrare nel ruolo. Sedeva nell'angolo di un divano e cercava di ammaestrare la piccola Vera, la sua graziosa partner. Aveva già girato un film con lei e si era trovato bene. La bambina però era triste e sgranocchiava in silenzio delle noccioline che tirava fuori dalla tasca della giacca senza ascoltare quello che le diceva il vecchio.

«Non sei un giocattolo» la rimproverò Assanov. «Sei un'attrice. Fa' la brava, recita la tua parte. Non possiamo continuare a provare. Lo capisci anche tu.»

All'improvviso Vera uscì di corsa e scese a precipizio i due piani di scale della villa. Un ragazzo con gli occhiali, che stava aiutando a preparare le apparecchiature, la seguì e, tra il secondo e il primo piano la raggiunse, le mise un braccio intorno alle spalle e l'accompagnò in una stanza vuota, che una volta doveva essere stata la stanza dei bambini.

La piccola Vera singhiozzava.

«Che cosa c'è, piccolina, perché ti disperi tanto? Non è la prima volta. Abbi pazienza. Durerà poco, se ti impegnerai. Una ripresa sola e basta. Trenta minuti. Va bene?»

«Non lo voglio più fare» disse Vera inghiottendo le lacrime. «È vecchio, mi fa schifo. Dopo quella volta, per due mesi ho avuto gli incubi tutte le notti, ha le mani rugose, non voglio più che mi tocchi. Con gli altri non mi faceva così schifo. Ma lui, non lo voglio vedere.»

«Verochka,» le disse in tono di preghiera il ragazzo con gli occhiali. «E a noi non pensi? Noi ci amiamo, vero? E vogliamo stare insieme. Ma per legge dovremmo aspettare ancora quattro anni. Quattro anni interi! Da impazzire! È per questo che mettiamo da parte i soldi, è per andare via, in un paese straniero, dove potremo vivere insieme senza che nessuno ci chieda quanti anni hai tu. Te ne sei dimenticata? Abbiamo già guadagnato molto, ancora un piccolo sacrificio e poi basta. Su, piccola,» mentre le parlava la baciava teneramente «bellina, asciugati gli occhi e andiamo. Vuoi che chieda a Damir di mettere quella musica che abbiamo ascoltato a casa mia domenica, quando siamo stati tanto bene insieme? Ti ricordi? Ascolterai la musica e penserai a me. E io sarò lì vicino. Chiuderai gli occhi e vedrai me. Sarà come se ti accarezzassi io. Va bene? Andiamo, mio amore, vieni da brava. Lo facciamo per essere felici.»

«Ma non ci si può rifiutare?» urlò disperata Vera. «Perché devo per for-

za lavorare con lui? Ci sono altre ragazze che lo possono fare.»

«Lui non ne vuole altre. Vuole te.»

«E se io non sono d'accordo. Gli altri li sopporto, ma quello no.»

«Non ti ricordi chi è tuo nonno?» il tono del ragazzo diventò severo. «Se il nostro cliente si arrabbia, andrà a dirgli tutto e tuo nonno mi ucciderà. È quello che vuoi?»

«Va bene, andiamo.» Vera sospirò così profondamente che anche il gelido cuore del Chimico ebbe una stretta.

Zarip vagava per i corridoi dei Girasoli nella speranza di incontrare la ragazza bionda. Non aveva un'idea precisa di quello che avrebbe fatto se l'avesse vista. Forse le sarebbe andato vicino e le avrebbe dichiarato la sua passione. Lei non avrebbe saputo resistere. Nessuna donna resiste all'esternazione di un amore sincero. Oppure avrebbe potuto fingersi un regista e proporle di girare un film. Non c'è donna che non vorrebbe essere un'attrice e tutte sognano di incontrare un giorno un famoso regista o un ricco produttore. Lui lo sapeva bene, c'era scritto in tanti libri. O forse si sarebbe comportato in modo completamente diverso. L'avrebbe convinta a seguirlo in un posto tranquillo, il cottage, per esempio, le avrebbe offerto tanti soldi, come quelli che si danno alle prostitute costose, avrebbe fatto l'amore con lei, e poi sarebbe cominciato il sogno... L'avrebbe soffocata, a lungo, appassionatamente, teneramente, ascoltando con tutto il corpo i suoi ultimi spasimi, i suoi sussulti... Una fusione estenuante per una pace assoluta. Ma lei non c'era, non riusciva a trovarla. Non poteva chiedere nemmeno quale fosse la sua stanza, perché non sapeva i suo nome. E poi era meglio che nessuno si ricordasse di lui nel momento in cui l'avrebbero trovata morta soffocata.

Quando era piccolo, la mamma gli diceva sempre che era uno sciocchino e che non sarebbe piaciuto alle donne. E invece non era vero! Le donne lo amavano perché era bello e forte, tutte quelle che erano state con lui glielo avevano detto. E anche se erano tutte molto più vecchie di lui, grasse, brutte, con la pelle scura e qualche volta ubriache, lo avevano amato sul serio. E anche altre lo avrebbero amato così. Lui ne voleva una fragile e aggraziata, giovane, bionda, con la pelle bianca. Adesso l'aveva trovata, perché avrebbe dovuto rinunciare? No, avrebbe vagato come un'ombra per quei corridoi fino a rintracciarla.

Mancava poco all'ora di cena, Zarip decise di uscire in giardino e di guardare dalla finestra della sala da pranzo per vederla arrivare e seguirla

poi quando se ne fosse andata.

Nastja sentì scattare la serratura della porta di Regina Arkadjevna e subito dopo qualcuno bussò alla sua stanza. Era Konstantin, il massaggiatore.

«Scusi se la disturbo, lei è Nastja?» le chiese con un sorriso. «Io sono Konstantin, le faccio il massaggio alla schiena la mattina, si ricorda di me?»

«Certo, si accomodi.»

«Solo un secondo. Sono stato adesso dalla sua vicina, ha una gamba sofferente, sta meglio e domani potrà camminare, ma per questa sera dovrà farsi servire la cena in camera e mi ha chiesto di invitarla a tenerle compagnia.»

«No, grazie, io cenerò in sala da pranzo» rispose freddamente Nastja. Ecco che si comincia, pensò. In un modo o nell'altro, la vecchietta mi vuole come dama di compagnia. Prima ha recitato la commedia del riserbo e della discrezione e adesso non mi lascia più andare.

«Scusi se mi intrometto, ma Regina Arkadjevna non può nemmeno alzarsi. È molto limitata nei movimenti e forse avrà bisogno di aiuto anche per la cena.»

Nastja arrossì. Sono un mostro senza cuore, ecco che cosa sono, disse tra sé, poi, rivolta a Konstantin, rispose:

«D'accordo le terrò compagnia. Dica alla cameriera per piacere di portare su la cena anche per me».

Durante la cena la vecchia restò quasi sempre in silenzio, sembrava che non volesse assillare la vicina con troppe chiacchiere. Nastja gliene fu grata ma, nello stesso tempo, si sentì in dovere di rivolgerle la parola, almeno ogni tanto.

«C'è qualcosa che la rattrista, Regina Arkadjevna?» si decise a chiederle.

«Sì, c'è qualcosa che mi rattrista ed è la dipendenza dal denaro» rispose la vecchia, ridendo. «Cerchi di capirmi. Io sono vecchia. E per di più invalida. Non pensa che abbia diritto a un'esistenza dignitosa? Tutta la vita ho zoppicato e me ne sono vergognata. Per buona parte dei miei anni ho dovuto soffrire anche a causa del mio volto. Damir le ha raccontato la mia storia?»

Nastja fece un cenno di assenso.

«Se avessi avuto dei soldi, da giovane, tutto sarebbe andato diversamente, ma non è questo che volevo dire adesso. Il passato è passato. Ma adesso

che il denaro non mi manca, adesso che, senza esagerare, sono conosciuta in tutta la città, ancora non posso trovare una persona che mi aiuti, che mi faccia compagnia e che mi permetta di non essere di peso agli altri. Adesso ho molti soldi, cara Nastjenka, perché sono stata rigorosa con me stessa,» Regina rise di nuovo «dal giorno in cui alcuni dei miei allievi hanno cominciato a ricevere i primi riconoscimenti internazionali, molti genitori sono venuti a chiedermi di diventare il "maestro" dei loro figli. E io per le lezioni private mi faccio pagare molto. Non perché sia avida, Nastjenka, ma perché non voglio essere di peso a nessuno. Solo qui, al Centro, sono un po' isolata perché non ho il telefono e per questo ho dovuto disturbare lei, ma se fossi stata a casa sarebbe bastato un fischio! Vecchi e giovani sarebbero venuti tutti ad aiutarmi, a prepararmi da mangiare e a pulirmi la casa, e solo perché sanno che pago bene. Non posso sopportare che le persone siano gentili con me per compassione. Ma ogni tanto penso: e se non avessi avuto le lezioni private? Se fossi rimasta senza lavoro e senza soldi, che cosa sarebbe stato di me? Ahimè, cara, come può constatare, la nostra vita non prevede la possibilità di mantenere o rafforzare il senso della propria dignità. Ma forse mi esprimo in modo un po' confuso...»

«Non direi, io credo di aver capito. Se per lei la mia presenza qui, in qualità di assistente volontaria, è motivo di inquietudine e di oltraggio al suo senso della dignità personale... Perché è questo che voleva dire il suo monologo, vero?»

«Lei è intelligente, Nastja, non c'è niente da dire. E allora?»

«Allora, mi regali un grappolo di quella meravigliosa uva che, a guardarla, si direbbe anche molto buona.»

«Durante la cena ho fatto in modo che andasse a tenere compagnia alla sua vicina malata, mi sono appellato al suo senso del dovere e l'ho convinta. L'importante è che non sia andata in sala da pranzo. Ma come facciamo a farla stare in camera tutta la sera?»

«Speriamo che Damir torni presto. Hai telefonato al teatro?»

«Ho telefonato, hanno appena cominciato a girare l'Esse. Bisogna che li raggiunga, ma vorrei risolvere prima il problema Zarip.»

«Controlla ancora una volta vicino alle finestre della sala da pranzo e più o meno da quelle parti. Sarà lì, è troppo stupido per non farsi prendere.»

«Vado.»

Vlad sentì una chiave girare nella serratura. Scese agilmente dallo sga-

bello della cucina e andò a guardare in anticamera. Con Semjon c'era una bella ragazza con i capelli castani ondulati, aveva una giacca chiara di pelle di daino buttata sulle spalle e un vestito accollato un po' fuori moda.

«Sveta, questo è Vlad, reciterà con te. Abbiamo anticipato la lavorazione per mandarvi a casa prima. Cominceremo a girare domani mattina, quindi stasera dovete prepararvi.»

Semjon aprì la ventiquattrore e prese un registratore e dei fogli battuti a macchina.

«Questo è il copione. È molto semplice, non c'è niente da spiegare. La parte più importante è il commento musicale. A te, Vlad, è già stato spiegato in che cosa consiste. La musica dura esattamente trenta minuti, quindi l'azione deve rispettare questi tempi. Fate attenzione ai primi piani. Normalmente proviamo prima con il regista, ma visto che tu, Vlad, sei un attore professionista penso che ce la possiate fare da soli.»

«Ce la faremo» borbottò Vlad, arrampicandosi di nuovo sul suo sgabello.

«È vero che sei un attore professionista?» domandò incuriosita Sveta, quando la porta si richiuse alle spalle di Semjon.

«Perché? Pensavi che i nani andassero bene solo per il circo?» disse lui sgarbatamente. «C'è il tè, lo vuoi?»

«Sì, grazie» rispose timidamente Svetlana. «Perché ti sei offeso? Non pensavo di far male a chiedere. Non avevo mai visto nessuno così piccolo.»

«Adesso mi hai visto. Ma non perdiamo tempo e mettiamoci al lavoro. Prendi il registratore. Sentiamo che cos'hanno inventato».

Vlad schiacciò il tasto per far partire il nastro e si mise ad ascoltare, ma più ascoltava più si sentiva a disagio. Non aveva ancora letto il copione e cercava di capire dal commento musicale di che cosa trattasse il soggetto. Oltre il tema principale, che traeva in inganno per la sua armoniosa bellezza, si avvertiva una tensione trattenuta e fortissima che suggeriva, all'interno dell'immagine sonora di un amore struggente, la presenza di un odio omicida e l'esigenza improrogabile di una fine devastante.

Svetlana ascoltava distrattamente, guardando sulle pareti della cucina gli scaffali con i piatti e le pentole, beveva il suo tè e mordicchiava un biscotto. Quando la musica finì, Vlad riavvolse il nastro.

«La vuoi sentire un'altra volta?» gli chiese scherzosamente Sveta.

«Hai letto il copione?» le chiese Vlad fingendo di non aver capito.

«No, tieni» gli disse lei senza interesse, tendendogli i fogli. «Tanto mi

hanno già detto che è una cosa sul complesso di Edipo. Una mamma rimprovera il figlioletto e lui per vendetta sogna di violentarla. Blah, che schifo!» aggiunse, con una smorfia di disgusto. «Ma con te magari mi diverto. Non l'ho mai fatto con un lillipuziano.»

«Taci, stupida, e queste battute tienile per i tuoi stalloni. Noi dobbiamo lavorare, adesso.»

Svetlana lo guardò meravigliata, gli si avvicinò e lo strinse in un abbraccio materno. Con la testa le arrivava al petto.

«Ehi,» gli disse con dolcezza «ragazzo! Cerchiamo di essere amici, vuoi? Ci siamo appena conosciuti e già abbaiamo l'uno contro l'altro. Se dobbiamo far la parte di mamma e bambino, facciamola bene. Però vorrei sapere perché devono filmare delle scene così brutte.»

«Dicono che questi film vengono utilizzati come materiale didattico per la facoltà di psichiatria.»

Vlad chiuse gli occhi e si strinse con il viso al morbido seno di Sveta assaporando il tiepido profumo del suo corpo.

A me, invece, pensava lei, hanno detto tutta un'altra cosa. Mi hanno detto che è pornografia per gente con gusti strani. E mi hanno raccomandato di non avvertirlo prima. Probabilmente hanno ragione. Lui è così rabbioso, complessato. Se si spaventa, non combina più niente. È un tossicodipendente. Domani, prima di girare, si farà una dose e tutto andrà liscio. Non si ricorderà nemmeno di essere così piccolo.

Vlad scorse con gli occhi il copione, poi lo lesse più attentamente. Il grassone, all'aeroporto, non aveva mentito: nessun bambino avrebbe potuto fingere davanti a una telecamera quel miscuglio lacerante di odio e di amore. Si capiva che il copione non era stato scritto da uno sceneggiatore, ma dallo stesso regista: i primi piani e i piani medi erano indicati con precisione e così le dissolvenze e le riprese rapide. Adesso dovevano provare a far coincidere il soggetto con la musica.

Vlad accese il registratore e, mentre leggeva il copione, faceva sui fogli dei segni con la matita. Sveta lo guardava piena di rispetto e cercava di non disturbarlo. Ascoltava la musica anche lei, adesso. La trovava bella e si sentiva turbata. Con quella musica poteva essere piacevole... Non aveva finito di formulare il suo pensiero quando di scatto Vlad alzò la testa e la guardò con uno strano sorriso.

«Avanti, proviamo. Siamo seduti a tavola, tu stai versando il tè e mi chiedi della scuola.»

«Che cosa devo dire?»

«Leggi il testo. C'è scritto tutto. Guarda le mie note sul margine dei fogli. Sono i minuti che occorrono per ogni frase. Io metto l'orologio sul tavolo, tu controlla che i tempi siano rispettati.»

«Ma che complicazione!» Sveta scosse spazientita la sua bella testa.

«Fai quello che ti si dice» nella voce di Vlad si sentivano ancora astio e rancore e Sveta tacque. «L'azione è descritta in base al commento musicale, capisci? Cominciamo.»

Provarono due o tre volte, la recitazione finiva al ventiquattresimo minuto.

«Ci sono ancora sei minuti di musica, forse servono per i titoli di coda» disse Vlad.

«Forse» rispose Svetlana, lei sapeva che cosa succedeva in quei sei minuti e non si preoccupava troppo.

«Non sai chi l'ha composta questa musica? È molto bella. Troppo, forse. E del mio giudizio ti puoi fidare perché me ne intendo.»

«No, non so chi è l'autore. Ma che differenza fa? Io di musica non capisco niente. Mi piace il rock duro, l'heavy metal, quello che si sente nei locali. Che cosa vuoi che sappia della musica di un cortometraggio?»

«Lascia perdere» disse Vlad, immerso nei suoi pensieri. Lui la musica la sapeva ascoltare, non si limitava a sentirla. E sotto l'effetto della droga la sua sensibilità diventava ancora più acuta. Era certo che quella non fosse una musica qualunque. E avrebbe potuto giurare che non era stato un musicista di second'ordine a comporla. Ma la cosa che lo preoccupava di più erano gli ultimi sei minuti senza azione.

«Ti hanno detto a che ora verranno a prenderti?» domandò a Svetlana.

«Verso le dodici. Mi hanno avvertito, però, di aspettarli solo fino all'una meno un quarto: se non li vedremo arrivare vorrà dire che dovrò fermarmi per la notte. Hanno dei problemi con la macchina, non sapevano se era un guasto o qualcosa d'altro».

«E come faremo a dormire qui in due?» chiese insospettito Vlad, e i suoi occhi ebbero un lampo cattivo. «C'è una sola stanza, con un solo divano.»

«Oh, senti, non ti agitare, non ti scalzerò dal letto. Dormirò sul pavimento, se sei così delicato.»

Me l'avevano detto che ha paura delle donne normali, pensò Sveta, le teme come il fuoco. Tutta la vita è stato solo con delle lillipuziane e io per lui sono una specie di Gulliver. Che ridere, è la prima volta che incontro un uomo che ha paura di passare la notte con me! Domani sarà un problema. Be', se ne occuperanno gli altri. Io me la caverò.

«Avete trovato Zarip?»

«Ancora no. Ci siamo cacciati in un guaio: nel parco del prestigioso Centro Vita e Benessere i Girasoli si aggira un pazzo maniaco che insegue una donna della polizia criminale, noi non possiamo rivolgerci a nessuno e invece lui, se lo prendono, ci fa arrestare tutti.»

«Che cosa proponi? Kotik, pensa qualcosa! È questione di minuti. Come procede il lavoro al teatro?»

«Stanno finendo. Semjon è andato lì un'ora fa. Se non ci saranno incidenti, lui e Damir saranno qui tra poco. Basta che la Kamenskaja non esca dalla sua stanza fino al loro arrivo, poi Damir la porterà con sé. Lui ha una certa presa su di lei.»

«Non mi piace nemmeno questa storia. E se fosse lei che ha una certa presa su di lui? Non ti è venuto in mente?»

«Mi sembra improbabile. Non credo che le interessi esercitare il suo fascino su di lui.»

«Le apparenze ingannano. Lei, invece, è abbastanza intelligente da saper sedurre un uomo, senza che lui se ne renda conto, e solo perché le serve. Il problema più urgente è comunque trovare Zarip.»

«Dobbiamo aspettare. Ho degli uomini a disposizione e potrei farli venire, ma non l'hanno mai visto. Gli unici che lo conoscono, oltre me, sono Semjon e Damir. Nemmeno lei l'ha mai visto, vero?»

«No, non l'ho mai visto. E se alla Kamenskaja viene in mente di fare una passeggiata nel parco di notte?»

«Forse sarebbe una buona idea. Zarip la seguirà e noi lo prenderemo. Non le toglieremo gli occhi di dosso, in ogni caso. Sperando che lei non se ne accorga.»

«Questa è la cosa più difficile. È una grande osservatrice, quella ragazza, e ha anche un buon udito. Cerca di riuscire, Kotenka, sei la nostra unica speranza. Semjon e Damir non hanno capito che è della polizia?»

«Non dovrebbero. A meno che non sia stata lei a confessarlo a Damir.»

«Sarebbe molto grave!»

Anche lavata, strofinata e vestita di nuovo, la bambina non riusciva ad avere l'aspetto di un angioletto. Aveva gli occhi furbi e un gergo da strada. Da più di un anno era stata abbandonata dai genitori alcolizzati e viveva allo stato brado. Si procurava da mangiare offrendosi ai passeggeri nei bagni delle stazioni e aveva imparato a scappare così velocemente che la polizia

non l'aveva mai presa. Non si fermava a lungo in un posto, e con il sistema della "lepre senza biglietto" passava da una città all'altra.

In città aveva trovato finalmente un bravo zietto che aveva promesso di darle un po' di soldi, del cibo e un vestito nuovo in cambio di un servizio che lei avrebbe dovuto rendere a un suo amico. E non in una latrina puzzolente, ma in una bella stanza pulita. Per lei non era lo stesso? Lei aveva mentito e aveva detto di avere quattordici anni per non spaventare lo zio e non rischiare che ritirasse la sua proposta. In realtà ne aveva dieci e si era accorta che lui non le aveva creduto. Pazienza. L'importante erano i soldi. La sera prima era andato a prenderla, l'aveva fatta sedere in macchina, poi l'aveva accompagnata in una casa dove c'era un bagno grande, le aveva ordinato di lavarsi e alla fine aveva deciso di portarla in piscina. Che bello! In più le aveva promesso di comprarle un paio di calzoni di pelle, un maglione rosso lungo fino alle ginocchia e un bellissimo fermaglio per i capelli. Per il lavoro, invece, avrebbe dovuto mettere un magnifico vestito nero lungo fino alle caviglie, come quelli dell'Ottocento che aveva visto al cinema.

«Vieni qui» e un bel signore con i capelli chiari e gli occhi scuri la prese per mano sorridendo. «Adesso faremo un film e tu reciterai. Vedi quel crocefisso sulla scena?»

Lei assentì, guardandosi intorno curiosa. Nella stanza c'erano apparecchiature di tutti i tipi, ma alla bambina non importava. Se si poteva fare in una stazione tra i vagoni, le valigie e i bidoni della spazzatura, perché non lì, tra quelle lampade e quei cavi elettrici?

«Hai mai visto come si fa a pregare? Si uniscono le mani così, ci si inginocchia davanti alla croce e si recitano dei versetti a mezza voce. Hai capito?»

«Sì, ho capito» e aveva subito fatto quello che le era stato chiesto.

«Brava! Sei un'attrice nata!» la lodò il signore con gli occhi scuri e il sorriso gentile. «Adesso, ascolta che cosa succede dopo. Nella stanza entrerà un uomo anziano, che è tuo padre. Soltanto tu lo sai. Lui ancora no. Nessuno gliel'ha detto e lui pensa che tu sia semplicemente una bella bambina, si innamora di te e ti vuole sposare. Tu lo sai che non ci si può sposare con la propria figlia?»

«Certo che lo so. Ti nascono bambini mostro.»

«Appunto, quindi quando lui ti chiederà di sposarlo, tu rifiuterai.»

«E non posso dirgli che è il mio papà, così capisce subito?» disse in tono pratico la bambina.

«Non si può, questo è il punto. È una storia così. Tu rifiuti, però, siccome gli vuoi bene, vuoi fargli piacere e allora, anche se non puoi sposarlo, puoi dargli tutto il resto, giusto?»

«Giusto» disse in tono autorevole la bambina che in generale aveva un'idea molto confusa dei concetti di «si può» e «non si può». «Io cercherò di copen... di scom... di compensarlo» pronunciò faticosamente quella parola che aveva imparato da poco «perché non lo posso sposare.»

«Perfetto!», il regista era davvero soddisfatto. «Sei una bambina piena di immaginazione, non ce ne sono molte così brave! Possiamo cominciare.»

La bambina fece tutto quello che le era stato detto. Congiunse il palmo delle mani, s'inginocchiò davanti alla croce, chiuse gli occhi e mormorò tra sé la canzoncina del «funghetto col farsetto e col mantel». Poi arrivò il vecchio che le dichiarò il suo amore, la bambina senza vergogna si bagnò le labbra e gli slacciò i pantaloni. Era molto meno repellente dei fetidi ubriachi della stazione. Lei si comportò come sempre, ma il vecchio all'improvviso la prese per i capelli e la colpì sulla faccia. La bambina non capiva che cosa stava succedendo e aveva paura che poi non le dessero più i soldi. Cercò di abbracciare il vecchio, piangendo. Lui la insultò e la picchiò. Poi con uno sguardo orribile alzò un coltello su di lei, e quella fu l'ultima cosa di questo mondo che la piccola vagabonda vide e capì.

«La bambina nel sotterraneo, qui pulisci tutto» disse Semjon al ragazzo con gli occhiali che chiamavano il Chimico. «Per domani mattina dev'essere tutto pronto, cominciamo a girare alle nove. Adesso Damir e io dobbiamo tornare al Centro. Cerca di cavartela da solo.»

«Come sempre» rispose ironico il ragazzo. «Il lavoro più sporco è sempre il mio.»

Semjon gli andò vicino, gli afferrò un braccio e lo strinse.

«Non scherzare, caro, qui ognuno è pagato per la sua parte: Damir per il suo talento, io per il rischio, tu per la sozzura. E se capita che tu prenda meno soldi è perché il fucile è puntato su di noi e non su di te. Noi siamo i responsabili, tu tiri via lo sporco. Hai afferrato?»

«D'accordo» disse il Chimico divincolandosi dalla presa di Semjon. «Lo so che ti piacciono le fiabe... Allora, se tu e Damir rischiate la pelle, al vostro Koltov che cosa fanno? Peggio della pena di morte che cosa c'è?»

Semjon lo guardò freddamente, senza rispondergli, e uscì. Non aveva tempo di fargli un discorso serio, ma sapeva che presto sarebbe stato necessario.

Lasciarono la macchina davanti al cottage e ancora una volta controllarono se Zarip non fosse tornato. Lentamente, con prudenza, cercando di non attraversare il fascio di luce dei lampioni, Semjon e Damir, si incamminarono verso il blocco principale dei Girasoli.

All'improvviso, Damir afferrò Semjon per un braccio.

«Eccola!» sussurrò.

Sulla scalinata era apparsa per un attimo la giacca azzurro chiaro di Nastja.

Nastja voleva respirare un po' d'aria fresca prima di andare a dormire e riflettere con calma sul comportamento da tenere il giorno successivo. Per esempio che cosa avrebbe risposto a Damir se fosse venuto ancora a cercarla? Il pensiero di cedere alle sue insistenze e di lasciarsi andare a tre giorni appassionati, dimenticando tutto il resto, non mancava di fascino. Ma che cosa ci avrebbe guadagnato? Svaghi? Quelli di Damir non le piacevano. Aveva altri interessi. Il sesso? Che noia. Sicuramente lui era un ottimo amante, ma lei non sentiva il bisogno di aggiungerne uno al suo elenco. Io ho il mio prezzo, pensava. E se c'era nella sua vita qualcosa di sbagliato non era il suo rapporto con gli uomini. Non ne aveva avuti molti, ma nessuno l'aveva delusa. E poi Ljoshka le bastava. Che cosa poteva darle in più Damir? Parole carezzevoli? Ljoshka non le diceva, ma forse perché a lei non servivano. Era troppo razionale per crederci.

D'un tratto si sentì a disagio come se qualcuno alle sue spalle la stesse guardando. Scosse la testa, come per cacciare un brutto pensiero, e continuò a riflettere.

Damir poteva essere un conversatore brillante, peccato che non avessero fatto in tempo a guardare il suo film fino alla fine. Era la storia di un vecchio cieco che riusciva a vedere il mondo esterno attraverso i suoni. Il nipote gli descriveva diversi oggetti, quadri, fenomeni naturali, e lui diceva: «Non capisco, suonameli». Il nipote suonava il pianoforte, poi il violino e la sua immaginazione musicale diventava sempre più espressiva. Alla fine il vecchio diceva: «Adesso vedo». Nastja non sapeva che cosa succedesse poi, ma aveva apprezzato l'eleganza e la maestria con cui era stato trattato il soggetto fino a quel punto. Solo la regia non le era piaciuta, ma aveva trovato molto bella anche la musica e magnifica l'esecuzione. Se avesse potuto limitare i rapporti con Damir alla valutazione del suo lavoro, avrebbe raggiunto il suo scopo costante, quello di mettere alla prova le proprie

facoltà analitiche, isolando i contrasti, assaporando le sfumature e denudando ogni regola nascosta. Ma era ridicolo sperare che lui fosse d'accordo.

Qualcosa le impedì di seguire il filo dei suoi pensieri, le sembrò di sentire un rumore e rimase in ascolto. Intorno era tutto tranquillo. Eppure si era sentita prendere da un'ansia terribile.

Qualche passo più avanti vide una figura immobile su una panchina. Si avvicinò e riconobbe il suo sfortunato spasimante, quello che le aveva offerto dei soldi. Come si chiamava? Pavel o Nikolaj?

«Buonasera, Nikolaj,» gli disse allegramente «ha trovato finalmente qualcuno a cui regalare quei suoi cinquantamila rubli di troppo?»

«No, non ho trovato nessuno» rispose lui, altrettanto allegramente, senza mostrare il minimo imbarazzo. «Si sieda, fumiamo una sigaretta insieme. Ieri lei mi ha fatto perdere, ma oggi ho riguadagnato tutto. Così sono in pari».

«Come ha fatto?» chiese Nastja, sedendoglisi accanto e cercando nella borsa le sigarette.

«Ieri la posta era di centomila rubli. E io ho vergognosamente perso. Oggi però la scommessa su di lei era di duecentomila. Pashka ha fallito e io e l'altro socio ci siamo divisi i suoi soldi.»

«Ottimo» commentò Nastja con una fischiatina di ammirazione. «E se domani un altro kamikaze si lancerà all'assalto di questa odiosa bisbetica?»

«La prossima posta sarà di quattrocentomila rubli. Il prezzo cresce in proporzione alla difficoltà. Com'è giusto.»

«Sono d'accordo. E chi avrebbe elaborato questo sistema geniale, Zhenja o Pavel?»

«Zhenja. Ma, aspetti, non sapevo che vi conosceste!»

«Come no?! Ancora prima di coinvolgere voi in quest'impresa, aveva già cercato di diventare mio amico. Ma non si amareggi, Nikolaj, non ce l'ha fatta nemmeno lui!»

«Guarda, guarda... Lui non c'è riuscito, però da noi ha voluto sapere tutto di lei: se avesse potuto avrebbe rivoltato la sua anima come un guanto! Continuava a chiederci: che cosa vi ha detto? E come ve l'ha detto? E allora che cos'ha fatto? Lui, però, non si è lasciato sfuggire una parola.»

La macchina analitica si mise in funzione, una scintilla chiara corse lungo il cavo, i dischi e gli ingranaggi cominciarono a girare. Nastja si alzò di scatto dalla panchina, come se fosse stata morsa da un serpente.

«Devo andare, mi scusi, Nikolaj. Buona notte.»

S'incamminò rapidamente lungo il viale. Subito dietro di lei si mosse un'ombra veloce, ma Nikolaj Alferov non se ne accorse. Allungò una mano sulla panchina per cercare i guanti che aveva appoggiato lì prima dell'arrivo di Nastja e trovò il suo pacchetto di sigarette. Si alzò per raggiungerla e darglielo, ma non aveva ancora fatto in tempo ad aprire la bocca per chiamarla che notò un'alta figura maschile andarle incontro dalla parte opposta, chiamandola a voce alta e agitando la mano.

Kolja vide la giacca azzurra di Nastja avvicinarsi a quella figura, vide che l'uomo le circondava le spalle con un gesto protettivo, poi la stringeva a sé e la guidava verso il blocco principale dei Girasoli. Macchinalmente si ficcò quelle sigarette non sue in tasca e fece per tornare sui suoi passi. Sentì dalla siepe vicina arrivare uno strano scricchiolio e un colpo di tosse soffocato, si avvicinò, guardò tra i rami e si trovò faccia a faccia con l'ultima persona al mondo che si sarebbe aspettato di vedere:

«Tu?! Ma che cosa fai qui?».

Zhenja Shakhnovich preparava il suo abituale rapporto per Starkov. Finalmente aveva qualcosa da raccontare. Quattro mesi di attesa non erano stati inutili.

Era soddisfatto di aver incluso nel suo elenco la ragazza con i capelli rossi e le lentiggini. Al Centro c'erano dieci suite a due stanze della categoria lusso e tenerle tutte sotto controllo sarebbe stato fisicamente impossibile, d'altra parte il misterioso Koltov, se mai fosse stato lì, al Centro, avrebbe sicuramente occupato proprio uno di quei ricchi appartamenti. La ragazza coi capelli rossi aveva una stanza al secondo piano, accanto alla suite lusso dov'era stata vista entrare l'enigmatica Kamenskaja. Zhenja pensò che era sulla strada giusta.

Per di più il giorno prima aveva visto arrivare delle automobili con targhe di diverse città. Zhenja ne aveva trascritto i numeri e le marche. In realtà tutte le automobili, tranne una, entro un'ora erano scomparse. Le cose non erano andate come gli aveva detto Starkov nell'affidargli l'incarico. Ma era comprensibile che ci fossero delle differenze, perché le informazioni che aveva avuto il suo capo erano di terza mano. Adesso però sapeva il come di alcune cose, ma non aveva idea del perché. Ogni cosa a suo tempo.

Guardò l'orologio: era quasi mezzanotte. Starkov lo aspettava all'una e mezzo. C'era ancora tempo. Zhenja viveva in un piccolo appartamento in

una villetta a due piani che faceva parte del Centro, per lui era una fortuna poter giustificare in questo modo la sua continua presenza ai Girasoli e per il Centro era una comodità poterlo chiamare in ogni momento quando c'era qualcosa da aggiustare.

Mise in ordine i suoi appunti, li rilesse un'ultima volta, chiuse gli occhi e ripeté la lezione, poi, soddisfatto, li fece accuratamente a pezzi e li bruciò sul fornello a gas. Si preparò una tazza di caffè e due panini. Non gli piaceva cucinare. Quando ebbe finito di mangiare, si buttò la giacca su una spalla e uscì.

Svetlana Kolomiez dormiva placidamente sull'unico letto della casa. Nessuno era andato a prenderla. Vlad le aveva ceduto il suo posto e si era steso sul pavimento, ma non riusciva ad addormentarsi. Si alzò e andò in bagno cercando di non fare rumore, si iniettò una dose di eroina, poi si sedette in cucina e, dopo aver chiuso bene la porta che dava nell'altra stanza, accese il registratore. Da principio cercò di confrontare ancora il copione con la musica. Quei sei minuti in più senza azione non gli davano pace, provava ad allungare certe battute, certi gesti, ma così finivano col prevalere sulla musica e tutto perdeva di senso. Allora chiuse gli occhi e si mise solo ad ascoltare.

Dopo due ore spense il registratore. Nella sua anima c'erano chiarezza e pace. Aveva capito tutto.

Entrò in camera, si sedette sul bordo del letto e accarezzò Sveta sulla testa. Lei si svegliò immediatamente come se non avesse mai dormito.

«Che cosa c'è, non dormi? Mi vuoi?» e con un gesto invitante gli tese le braccia.

«Non mi devi mentire, Sveta» le disse piano Vlad. «È molto importante, prometti di dirmi la verità.»

«Certo che te lo prometto. Che cos'è successo?»

«Ti hanno detto che cosa succederà alla fine del film?»

Lei rimase in silenzio. Ma che sciocco, pensò. Perché continua ad agitarsi? Ho promesso di dirgli la verità, e a loro ho promesso di non dirgliela. Come faccio? Mi sembra di essere all'asilo infantile!

«Ti ho chiesto di dirmi» e la voce di Vlad era paurosamente monotona «se ti hanno detto che cosa succederà negli ultimi sei minuti del film.»

«Sì, me l'hanno detto, me l'hanno detto» cedette lei, spazientita, «ci faranno scopare, me e te insieme. È un film pornografico. Non potevi arrivarci da solo? Non mi sembrava molto difficile!»

«No, Sveta, ti hanno ingannato: loro vogliono ucciderti.»
Lo disse con una tale semplicità, che lei gli credette subito.

Il sesto giorno comincia di notte

«Mi sembri strano. C'è qualcosa che non va?» chiese Nastja, mentre seguiva ubbidiente Damir lungo il corridoio del secondo piano.
«Non preoccuparti» le rispose lui e fece un gesto con la mano come per dire che non c'era niente di importante. «Ho cercato di tornare il più presto possibile per arrivare prima che tu andassi a dormire, ho chiesto all'autista del taxi di andare più veloce e per due volte abbiamo rischiato un incidente.»
«Ti sei spaventato?»
«Berrò un caffè e starò benissimo.»
Aprì la porta della sua suite, fece entrare Nastja e l'aiutò a togliersi la giacca.
«Ah, le sigarette!» si ricordò lei. «Devo averle lasciate sulla panchina. Potrei tornare...»
«Mi offendi, Anastasija. Se mi sono ricordato che ti piace il Martini, vuoi che non abbia pensato anche alle sigarette?»
Con un gesto teatrale, Damir estrasse dal bar la bottiglia, i bicchieri, e un pacchetto di una buona marca di sigarette al mentolo.
«Ti sei ricordato davvero!» rise Nastja. «Se non fosse per qualche piccolezza, sembreresti innamorato davvero.»
«Nastjenka,» Damir le prese una mano e gliela strinse, accarezzandola, «che cosa devo fare ancora per provarti la mia sincerità? Sono qui già da due giorni e...»
«Da tre» lo corresse con calma Nastja.
«Come?»
«Non sei qui da due giorni, ma da tre. E questa è una di quelle piccolezze che mi impediscono di credere alla tua sincerità. Io non voglio sapere perché mi hai mentito, è una constatazione, nient'altro. Sei un ragazzo grande, Damir, hai quasi quarant'anni, e se dici una bugia avrai i tuoi motivi. Non devi cercare di darmi delle spiegazioni. Però ricordati che io non credo a niente di quello che esce dalla tua bocca. Insieme possiamo invece occuparci di tutte le questioni che non implichino l'obbligo della veridicità. Per esempio il tuo lavoro. Il tuo film mi è piaciuto molto. Vorrei vederlo fino alla fine. Posso?»

«Sì, puoi» rispose Damir freddamente. «La tua schiettezza mi uccide. Fai così con tutti?»

«Come "così"?»

«Metti i puntini sulle i, le virgole, i due punti e tutto il resto? Non credo che tu abbia molti amici.»

«No» ammise Nastja. «Ma ho un uomo che amo e che sostituisce per me tutti gli amici di questo mondo.»

«Anastasija,» gemette Damir «sei insopportabile! Solo il diavolo può avermi messo sulla tua strada. Va bene, guarda il film e io, intanto, preparo il caffè.»

Sullo schermo il nipote del vecchio cieco, ormai adulto, sperimentava i tormenti della solitudine. «Tu mi hai tolto il dono della parola» diceva al nonno, rimproverandolo. «Io non sono capace di esprimere i miei sentimenti, so solo suonare. Ho perso gli amici e le donne mi abbandonano perché sono balbuziente e riesco a comunicare con loro solo attraverso la musica.» «Però, hai composto opere meravigliose e immortali» gli rispondeva il vecchio cieco dal letto di morte. «Non m'importa, io voglio una moglie, dei figli e degli amici, voglio essere come gli altri!» «Chi ha creato opere d'arte immortali non deve essere come gli altri» diceva il vecchio. «Se hai un talento, dimentica le banalità della vita di tutti i giorni. Non sono per te. Tu sei un genio.» Il nonno stava morendo e il nipote, in piedi accanto al suo letto, gridava: «Non voglio essere un genio! Non voglio!» e all'improvviso, rendendosi conto che non riusciva a esprimere con le parole tutto il suo dolore e il suo odio verso il nonno, verso se stesso e verso la musica, afferrava il violino e cominciava a suonare. Fine del film.

A Nastja era piaciuto molto. Damir era davvero bravo, su questo non c'era da discutere. La sua sensibilità per la musica era evidente e si rifletteva nelle immagini.

«È bello?» le chiese lui, guardandola negli occhi.

«Molto» disse con sincerità Nastja. «Non hai qualcos'altro da farmi vedere?»

«No, ho portato solo questa cassetta. Volevo mostrarla a Regina.»

Strano, pensò Nastja, e che cos'altro le hai mostrato, allora? Perché ti stava criticando senza pietà, ieri sera, e ti diceva che il tuo lavoro era solo un abborracciato? Per questo film? Se non mi sbaglio, oggi mi hai detto che Regina non l'ha ancora visto. Continui a mentire, Damir Ismailov, ma a me non interessa coglierti in fallo. Non sono qui per lavoro. Che bisogno ho di metterti in imbarazzo, dimostrandoti che sei un pessimo mentitore, e

che io sono molto acuta? Non dobbiamo sposarci e avere la nostra casa... Vuoi mentire? Fai pure! Non me ne importa.

Damir la baciò, teneramente e a lungo, accarezzandole la schiena e i capelli, e lei, chiamandosi per questo cinica, fredda e tragicamente priva di romanticismo, si dedicò ad ascoltare quel metronomo interno che le permetteva di tenere la situazione sotto controllo. Sono un mostro, si disse per l'ennesima volta, perché non riesco a lasciarmi andare e a trarre piacere dalle attenzioni di un uomo bello e intelligente? Perché mi annoio? Decise di essere più indulgente e contò fino a venti, invece che fino a dieci, poi si alzò, augurò la buonanotte a Damir e uscì.

La vita di Pavel Dobrynin si ispirava da anni a una regola ferrea: non rimanere mai insieme a una donna fino al mattino. D'altra parte, il concetto di mattino non coincideva per lui con il tempo scandito dall'orologio. Il criterio su cui si basava era dettato più che altro dalle occupazioni con cui si dà normalmente inizio alla giornata: la doccia, le chiacchiere, la prima colazione. In una parola, tutto quello che richiamava l'idea di una vita familiare. Se anche si fosse svegliato in un letto estraneo alle dieci, si sarebbe alzato e vestito in fretta per potersene andare al più presto.

Staccandosi dal bel corpo della ragazza bruna che gli stava vicino, guardò l'orologio e vide che erano quasi le tre e mezzo. Sentiva di avere i duecentomila rubli già in tasca. Adesso poteva andare in camera sua a dormire un po'.

La ragazza si mostrò comprensiva e non lo trattenne. Erano fatti allo stesso modo, non cercavano legami duraturi.

Quando arrivò alla stanza 240, bussò piano alla porta, non sentì rispondere e, pensando che il suo compagno non si fosse svegliato per andargli ad aprire, bussò più forte. Silenzio. Abbassò la maniglia con cautela. La porta si aprì subito. Ma guarda che stupido parassita, si infuriò tra sé Dobrynin, dorme come un ghiro con la porta aperta. Gli avrò detto cento volte di chiuderla! Lui aveva lasciato in camera un giubbotto di pelle, una macchina fotografica, uno stereo portatile, e un sacco di altre cose costose, senza contare la cassa comune e i soldi delle scommesse con Zhenja. Come si poteva essere così superficiali?

Accese la luce centrale e si preparò a protestare con il suo compagno, che giaceva immobile sotto la coperta, con la faccia rivolta verso il muro.

«Ehi, Koljanych,» lo chiamò a voce alta «svegliati, non dormire, ci hanno derubati!»

Kolja non si mosse. Pavel si avvicinò al letto, scosse l'amico per una spalla e un urlo gli salì dallo stomaco e gli si strozzò in gola.

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese smarrita Svetlana Kolomiez. Era seduta sul divano, con i piedi nudi sul pavimento e le spalle avvolte nella coperta.

«Dobbiamo scappare di qui prima che arrivino. Abbiamo a disposizione quattro ore.»

Vlad camminava piano per la stanza, era scosso dai brividi e non riusciva a scaldarsi.

«Il problema è che non so dove possiamo andare. Ci troveranno subito: una bella ragazza con un lillipuziano. Non siamo una coppia che passi inosservata!»

«Usciamo prima che arrivino e poi cerchiamo un posto dove nasconderci,» propose Sveta «uno scantinato, una casa abbandonata dove possiamo restare un po'.»

«Hai dimenticato la cosa più importante: io mi buco. Non so se hai idea di cosa vuol dire, e di che cosa mi succederà domani. Quanti soldi abbiamo?»

«Io ho milleduecento rubli in tutto. E tu?»

«Solo quelli per tornare a casa.»

«Forse facciamo in tempo a uscire dalla città prima dell'alba, proviamo. Lo sai dov'è la stazione?»

«No. Sono venuto in aereo. E tu?»

«Anch'io. Gli autobus di notte non vanno. Le strade sono vuote, non c'è nessuno a cui chiedere. Possiamo cercare un taxi.»

«No. Oggi nelle città i tassisti normali non lavorano più di notte. Ci sono solo quelli mafiosi. Se ne becchiamo uno così siamo finiti, ci riporta subito da loro.»

«Fermiamo una macchina privata. Proviamo.»

«Ma dove hai la testa? Chi vuoi che si fermi alle quattro del mattino per far salire due sconosciuti? Se si ferma è solo perché vuole portarli da qualche parte e rapinarli.»

«Vladichek, non fare così,» singhiozzò la ragazza «se dappertutto vedi dei criminali, vuol dire che per noi non c'è via d'uscita. Mi senti? Un modo ci deve essere. Per forza, ci deve essere. Io non voglio morire. Vlad, tu sei un uomo, devi pensare qualcosa.»

«Vediamo un po', piccola» Vlad si fermò un istante e poi riprese a cam-

minare con passo regolare per la stanza. «Se non ci togliamo di qui prima che sia mattina, per noi è la fine. Cercare una macchina e provare a lasciare la città è forse altrettanto rischioso. L'unica alternativa possibile è nascondersi da qualche parte in città, ma per farlo bisogna che ci vestiamo in un altro modo. Tu col tuo vestito anni Cinquanta ti fai notare subito. Io peggio ancora: uno scolaro di seconda con i vestiti di un adulto. In più ci servono i soldi per la pappa e per la dose. E mi sto rompendo la testa per pensare anche dove andarla a prendere, in questa città dove non conosco nessuno! Ecco, se riusciamo a risolvere il problema dei vestiti, dei soldi e della dose, allora abbiamo una possibilità di farcela. Non parlare per cinque minuti, devo pensare.»

Sveta rimase immobile, rincantucciata nell'angolo del divano. Dio, in che storia spaventosa era andata a cacciarsi. Non sapeva come avesse capito Vlad che volevano ucciderla, ma gli aveva creduto senza discutere. Non le avrebbe fatto uno scherzo del genere se non fosse stato sicuro. E andare alla polizia, e raccontare quel che sapevano? Lei avrebbe dovuto confessare di essere una prostituta, disposta a lavorare per la pornografia. Era un reato, ma dichiararsi colpevole l'avrebbe aiutata. E Vlad? Non c'era niente da fare: li avrebbero fermati tutti e due anche se non avevano fatto niente. E la droga lì non gliel'avrebbe portata nessuno. Povero piccolo! In prigione sarebbe morto.

Si mise a pensare come procurarsi dei soldi. Poteva vendere la giacca di pelle di daino, la catenina d'oro e l'anello. In quel momento non le sarebbe nemmeno dispiaciuto. Ma come avrebbe fatto di notte, in una città estranea, e in fretta? Non sarebbe riuscita a prendere più di un terzo del loro valore. E poi, chi sa se c'era un "mercatino" notturno e dove. Avrebbe potuto provare a guadagnare qualcosa nel solito modo, ma aveva paura del racket della prostituzione locale. Non c'era soluzione.

Vlad, che aveva continuato a camminare in giro per la stanza, si fermò di colpo.

«Tu conosci bene la tua città?» le chiese.

«Certo, ci sono nata.»

«In quanti settori è divisa?»

«Quali settori?» Sveta non capiva. «Vuoi dire quartieri?»

«Quante organizzazioni mafiose controllano la tua città?» disse lui, scandendo ogni parola.

«E come potrei saperlo? Sei impazzito?»

«Ascolta, bambina, nella mia città ci sono quattro settori. Altre città ne

hanno solo due, e altre dieci. Adesso hai capito dove voglio arrivare?»

«No, non capisco niente» disse Sveta, e stava di nuovo per piangere.

«Se siamo finiti in un'organizzazione mafiosa, allora dobbiamo andare a cercarne un'altra e troveremo aiuto di sicuro.»

«Perché ci aiuteranno?»

«Perché tra loro c'è concorrenza. Sono rivali. Cerca di seguirmi: se un gruppo mafioso ci dà la caccia, l'altro ci proteggerà. Avranno di certo i loro conti da regolare. In questi casi ogni pretesto è buono e noi saremo un ottimo pretesto. Il problema è che non conosciamo la città. Non sappiamo orientarci. Ma si può rischiare. Tu ti ricordi da che parte è l'ufficio dove hai visto Semjon la prima volta?»

«No, non ho mai saputo nemmeno l'indirizzo. Nell'annuncio era indicato solo un fermoposta e per di più di un'altra città. Quando ho ricevuto la risposta c'era scritto di venire in questa città, ma di comunicare prima il giorno e l'ora dell'arrivo, sempre fermoposta. Quando sono arrivata all'aeroporto mi hanno accompagnata in quell'ufficio in macchina, e la strada non me la ricordo, non ho mai avuto il senso dell'orientamento, e quando mi hanno portato alla piscina, era sera e non ho visto niente.»

«Male. Non abbiamo nessuna indicazione. Anch'io sono stato accompagnato qui dall'aeroporto. Era mattina, ma lo stesso non mi ricordo la strada. Non pensavo che mi sarebbe stato utile saperla. Pazienza, risolveremo la cosa in un altro modo.»

«Semjon, è stato un errore gravissimo. Come hai potuto?»

«Non avevo scelta. Mi ha riconosciuto. Siamo stati nella stessa squadra per cinque anni. Abbiamo dormito insieme in camerata. Era sicuro che io fossi in prigione, sapeva che mi avevano dato quindici anni».

«E se avessi ottenuto la libertà, una riduzione della pena? Lui poteva non saperlo...»

«Una riduzione della pena per un omicidio con stupro? Impossibile! Nella squadra tutti conoscevano l'accusa. Se n'era parlato. Quando mi sono nascosto durante le indagini, tutti i ragazzi, e anche l'allenatore, per dieci volte, all'interrogatorio, hanno risposto che non sapevano dove fossi. Da allora a Mosca non ho più messo piede, sono sparito, mi sono procurato dei documenti falsi. Finora non mi era mai successo niente. Sembrava che andasse tutto bene. E invece è saltato fuori il mio amico per la pelle, Kolja Alferov! E mi ha riconosciuto, disgraziato! Anche dopo tutti questi anni. Se l'avessi lasciato tornare a Mosca, avrebbe raccontato a tutti i nostri ami-

ci di avermi visto qui. Pensate che alla polizia non sarebbero arrivate delle voci? C'è sempre qualcuno che fa la spiata. O per ragioni ideologiche o soltanto per nuocere. E poi Alferov mi ha visto con Zarip.»

«Ma quando?»

«In quello stesso momento. Io avevo bloccato Zarip e lo tenevo stretto, lui si dibatteva, urtava i rami della siepe. Kolja ci ha sentiti, ma non ha capito niente. Mi è venuto incontro e mi ha riconosciuto, poi ha visto Zarip, si è spaventato, allora io non ho saputo più che cosa fare e gli ho spezzato l'osso del collo.»

«Questo complica tutto. Kotik di' qualcosa.»

«Non si poteva nascondere il cadavere nel solito modo. Kolja Alferov è un cliente dei Girasoli, lo avrebbero cercato. Per questo lo abbiamo trasportato nella sua camera. Il suo compagno di stanza è un balordo, sempre a letto con donne diverse. Sarà il primo sospettato, gli appiccicheranno addosso un omicidio per gelosia, o diranno che c'è stata una rissa, che erano ubriachi... Noi abbiamo fatto un buon lavoro, siamo entrati dall'ingresso di servizio e abbiamo preso il montacarichi, non ci ha visto nessuno.»

«E Zarip?»

«Zarip per adesso l'abbiamo portato al cottage, per non lasciarlo nel viale. Ho mandato un ragazzo a mettere la benzina nella macchina. Appena torna portiamo Zarip al teatro di posa.»

«Sei sicuro che non lo cercherà nessuno? La sua famiglia non sa che veniva qui?»

«La sua famiglia sa che è psichicamente malato e che per questo non può lavorare per molto nello stesso posto. Va e viene tra il suo paese e la città vicina, capita che scompaia per settimane senza che nessuno se ne preoccupi. Ormai non fa più parte di un nucleo familiare. In un primo tempo, quando abbiamo capito che Zarip aveva perso completamente il controllo e che bisognava eliminarlo, avevamo deciso di inscenare un suicidio, nel caso che, nonostante tutto, qualcuno lo cercasse. Il suicidio al culmine di una crisi psichica acuta è frequente. Ma dopo quello che è successo con Alferov non ho ritenuto giusto rischiare, in questa città così tranquilla due cadaveri in un giorno sarebbero troppi.»

«E se lo portaste fuori dai confini della regione, perché lo trovassero lì, non sarebbe meglio?»

«Non abbiamo tempo. Nella nostra situazione il trasporto di un cadavere in un'altra regione ci porterebbe solo nuovi problemi. Non possiamo legalizzare i cadaveri e non dobbiamo nemmeno tentare. Ho paura per la storia

di Alferov, ma non c'è più niente da fare. Finora siamo riusciti a tenere nascosti tutti i nostri interventi senza svegliare la polizia. Il suicidio di Zarip, simulato dilettantescamente, non farebbe che peggiorare la nostra situazione. Lo liquideremo al teatro, come facciamo sempre.»

«Che ore sono?»

«Le quattro meno cinque. È difficile che il corpo di Alferov venga scoperto prima delle sette. Sappiamo che il suo amico all'una non era ancora in camera e i casi sono due: o è rientrato più tardi e, senza accorgersi di niente, è andato a dormire, o tornerà di mattina. Dovremo comunque aspettare per sapere come vanno le cose.»

«Davvero?» Kotik si alzò mollemente dal divano e andò alla finestra. Il cancello del Centro Vita e Benessere era aperto e due macchine della polizia stavano imboccando il viale con il segnale blu della sirena acceso. «A quanto sembra avremo un cambiamento di programma. Separiamoci. Grazie a Dio, almeno Assanov è partito.»

Il giovane ispettore seduto di fronte a Nastja aveva l'aria stanca, le guance grigie, gli occhi gonfi. Certo, pensò lei, stanno lavorando dalle quattro di questa mattina e adesso è quasi mezzogiorno. Avrebbe voluto aiutarlo. E sapeva di poterlo fare.

«Cognome, nome, patronimico?»

«Kamenskaja, Anastasija Pavlovna.»

«Anno e luogo di nascita?»

«Mosca, 1960.»

«Residenza?»

«Mosca, Viale Schelkovskoe 42, appartamento 51».

«Luogo di lavoro?»

«Mosca, Ministero degli Interni.»

A quel punto si aspettava che il poliziotto sollevasse gli occhi su di lei, sorpreso e sorridente, e che la invitasse a partecipare all'inchiesta, la ruota del lavoro si sarebbe messa a girare e lei avrebbe potuto dedicarsi a quel che sapeva fare meglio e amava di più: analizzare e confrontare l'insieme delle informazioni raccolte. E invece...

«Conosceva Nikolaj Alferov?»

«Sì.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

Nastja rispondeva alle domande coscienziosamente, elencando i più piccoli dettagli e azzardando delle conclusioni preliminari. Ma era come se

l'ispettore Andrej Golovin, che nel frattempo si era presentato, non badasse affatto al suo zelo. Non cercava di prendere in esame insieme a lei nessun particolare episodio. Faceva solo domande. È stanco, pensò Nastja. Chissà quante altre persone ha interrogato. Non mi devo arrabbiare.

Quando la conversazione finì, gli chiese con gentilezza:

«Compagno tenente maggiore, sarei lieta di potermi rendere utile...».

«Si riposi, ce la caveremo da soli» le rispose Golovin, e lo disse con un tale disprezzo che a Nastja sembrò di aver preso una porta in faccia, o la pedata che si dà a un bastardino quando va a lappare nella ciotola di un dobermann.

C'era ancora tempo prima di pranzo e lei decise di andare alla posta a ritirare i soldi che aspettava dal patrigno e a telefonargli.

A Mosca, in via Petrovka 38, il colonnello Gordeev coordinava la riunione del mattino.

«Ci comunicano dalla città il ritrovamento del cadavere di Nikolaj Alferov, abitante a Mosca, dipendente della società commerciale North Trade Limited. Qualcuno di voi l'ha sentita nominare?»

«Non sulla nostra linea,» rispose, come sempre ironico, Kolja Selujanov, uno dei più bravi collaboratori di Gordeev, «bisognerà passare il nome ai "vicini di casa".»

I "vicini di casa" erano gli agenti della sezione per la lotta alla criminalità finanziaria.

«Vai a chiedere a loro» assentì Gordeev. «Vai subito: forse avremo poco tempo per decidere.»

Selujanov tornò dopo dieci minuti.

«La situazione, compagno colonnello, è molto confusa. Conoscono benissimo la società in questione, ci girano attorno come i gatti alla panna, ma non sono ancora riusciti a trovare un appiglio. Sanno, però, che non è pulita e suppongono che l'omicidio dell'autista del direttore generale possa avere radici qui a Mosca.»

«Chiedono il nostro aiuto?» Gordeev si tirò fuori di bocca la stanghetta degli occhiali che mordicchiava nei momenti di riflessione.

«Be' ..» Selujanov ridacchiò. «Hanno fatto qualche accenno.»

«Ah, qualche accenno» Pagnotta sospirò e si rinfilò in bocca la stanghetta, rifletté ancora e poi si riscosse. «Tra l'altro, la nostra Nastasija in questi giorni è proprio in vacanza lì, al Centro i Girasoli, dove hanno trovato il cadavere. Dov'è quel fonogramma? Eccolo. Sì, Alferov era uno degli ospiti

del Centro ed è stato trovato morto nel suo letto. Raccogliamo informazioni.»

Edward Petrovich Denisov non era semplicemente alterato, era addirittura fuori di sé dalla rabbia.

«Voglio che qualcuno mi spieghi che cosa sta succedendo in quel posto maledetto, i Girasoli! Starkov, il vostro uomo è insediato lì da quattro mesi e come unico risultato abbiamo un omicidio. Non tacere, di' qualcosa.»

Il capo dei servizi informativi, Anatolij Starkov si mordeva le nocche di una mano e non parlava. Quella notte aveva ricevuto da Zhenja Shakhnovich molte nuove informazioni, anche se un po' frammentarie e scoordinate. Avrebbe avuto bisogno di tempo per riflettere e invece quell'omicidio del moscovita lo costringeva ad affrettare ogni decisione. Il morto aveva ronzato attorno a quella stessa Kamenskaja dalla quale Zhenja non era riuscito a scucire una parola. Si doveva pensare a una connessione?

Starkov guardò di sottecchi il "poliziotto". Perché taceva? Anche da lui dovevano arrivare dei chiarimenti. Lo considerava con avversione e stima. Era arrogante, ma coscienzioso e disponibile, e non rifiutava mai la propria collaborazione: evidentemente Denisov sapeva come imporsi. E va bene, se lui stava zitto, allora Starkov avrebbe mostrato la sua carta: una carta non molto alta, che però poteva diventare una briscola.

«In città si trovano due persone che cercano di nascondersi da qualcuno. Un'ora fa mi ha telefonato Igor, che controlla gli alberghi, e mi ha detto che questa mattina, presto, intorno alle sei, una donna con un bambino di otto o nove anni si è avvicinata a una delle nostre ragazze che uscivano dopo aver passato la notte coi clienti e le ha chiesto aiuto. Ha detto di essere una prostituta e di trovarsi in città per ragioni che non vuole pubblicizzare. Nella casa dove l'avevano alloggiata è scoppiato un incendio. Lei non ha voluto mettere nei guai i suoi protettori chiedendo aiuto alla polizia, ma nell'appartamento andato a fuoco sono rimasti i suoi soldi, i suoi documenti e i suoi vestiti. Siccome le era stato raccomandato di non farsi vedere per la strada, ha chiesto alla nostra ragazza di nasconderla da qualche parte insieme al bambino, e poi avrebbe pensato lei ad avvertire i suoi protettori perché l'andassero a prendere. La nostra ragazza ha voluto aiutarla, sono sempre solidali tra loro, ma prima ha avvisato Igor che poi ha informato me. Ho controllato: l'incendio c'è stato veramente, i pompieri sono arrivati sul posto alle quattro e mezzo di questa mattina.»

«Strano,» intervenne il "poliziotto", «alle tre e quaranta ci hanno chia-

mato dai Girasoli perché avevano scoperto un omicidio e dopo mezz'ora, o poco più, scoppia un incendio nella parte opposta della città.»

«Dove sono adesso quella donna e quel bambino?» domandò Denisov.

«Da noi. Li abbiamo portati via subito».

«Portate la donna qui da me subito, voglio parlarle personalmente. E lei,» Denisov si rivolse al "poliziotto" «si ricordi: il responsabile dell'omicidio ai Girasoli dev'essere scoperto. A qualunque prezzo. Se in città è arrivata un'organizzazione concorrente, devo avere le mani libere per eliminarla, quindi non ho nessuna intenzione di dividere con qualcuno le mie due possibilità. In più ho assoluto bisogno di sapere che cosa sta succedendo...»

La prima parte del piano era andata a buon fine. Quando l'appartamento si era riempito di fumo, Sveta e Vlad erano corsi in strada, avevano chiamato dal telefono più vicino i pompieri, e avevano aspettato che si radunasse un po' di folla. A quell'ora del mattino, naturalmente, non si era avvicinata molta gente, ma l'importante era che ce ne fosse abbastanza per chiedere, senza destare troppa attenzione, dove si trovava il migliore albergo della città. L'idea dell'incendio era venuta a Vlad come copertura nel caso sfortunato che fossero ricaduti nelle mani dei loro carcerieri. Uscire dall'appartamento senza un valido motivo sarebbe stato come rivelare di aver avuto dei sospetti e questo avrebbe costretto Semjon e i suoi amici a eliminarli immediatamente. Scappare da un incendio, invece, è cosa più che naturale. E Vlad, sempre per sicurezza, aveva insistito perché Sveta, chiedendo aiuto alla prostituta davanti all'albergo, dicesse di non voler fare i nomi dei suoi protettori per non metterli nei guai.

Finalmente avevano trovato un rifugio. Adesso dovevano cercare di scoprire in quali mani erano finiti, se in quelle di coloro con cui avevano trattato fino a quel giorno o in quelle dei loro rivali. C'erano cinquanta possibilità su cento, sempre meglio dell'assoluta certezza di morire. Vlad non dubitava, infatti, che avrebbero ucciso anche lui, dopo averlo fatto assistere all'omicidio di Svetlana.

Quando vennero prelevati dall'appartamento della prostituta, Vlad, che non contava molto sulla perspicacia della sua compagna, cominciò a istruirla.

«Non dire una parola sul film, capito? Racconta dell'annuncio sul giornale, del colloquio, della piscina, del sultano turco. Non inventare niente,

di' solo la verità. Ma silenzio assoluto sul film.»

«Perché?» chiese Svetlana che non capiva.

«Perché non sappiamo ancora nelle mani di chi siamo. Gli annunci sul giornale, il fermoposta, sono cose diffuse. Perfettamente legali. E il fatto che noi ne siamo al corrente non ci mette in una posizione pericolosa. Il film è tutta un'altra cosa. Se diciamo qualcosa di quello, non sappiamo a loro che cosa può venire in mente. Non ho le idee molto chiare, non so esattamente perché, ma sono sicuro che è meglio non parlarne.»

«Bene, silenzio assoluto» disse ubbidiente Svetlana.

Si erano conosciuti poche ore prima, ma si era già abituata a credergli, a fidarsi di lui. Quell'omino in miniatura, che aveva deciso di proteggerla e che usava la sua intelligenza e il suo intuito per lei, l'avrebbe salvata. Temeva solo che avesse una crisi di astinenza e si sarebbe privata di tutto, sarebbe andata a letto con chiunque pur di procurargli la droga. Se Vlad era determinato a salvarla, anche Sveta doveva prendersi cura di lui. E poi è un vero attore, pensava con ammirazione. Quando erano stati attorniati dalla folla, durante l'incendio, e poi dopo, davanti all'albergo, non l'aveva mai lasciata un attimo, aveva sempre tenuto il braccio attorno ai suoi fianchi e la testa nascosta nelle pieghe dei suoi vestiti. Un perfetto bambino impaurito. Certo, alla luce del giorno sarebbe stato impossibile nascondere la reale età di Vlad, ma un po' di tempo almeno l'avevano guadagnato. Una mamma con un bambino non è la stessa cosa di una puttana con un nano.

Nastja Kamenskaja batteva velocemente sui tasti della macchina da scrivere, guardando nel frattempo il testo inglese da tradurre. Aveva ormai assorbito lo stile di McBain, il suo lessico e la costruzione delle frasi le erano diventati familiari. La traduzione fluiva senza intralci, tutta d'un fiato, la storia era appassionante e Nastja cercava di lasciarsi coinvolgere interamente, senza distrarsi, ma glielo impediva la sensazione, anzi la consapevolezza di aver subito un'offesa.

Cercava in tutti i modi di giustificare l'ispettore Golovin e, nello stesso tempo, si ricordava di quando, il giorno del suo arrivo, si era trovata sola, sulla piattaforma della stazione, sotto la pioggia di ottobre, con la valigia, i vocabolari, la macchina da scrivere e un atroce mal di schiena; le tornavano in mente la mancia che aveva dovuto pagare all'impiegata e le lacrime di umiliazione che aveva versato. Soprattutto non poteva dimenticare il rossore sul volto di Gordeev quando aveva comunicato al suo collega in città che l'ispettore per cui chiedeva aiuto e appoggio era una giovane don-

na, e non un uomo. Tutte queste cose insieme costituivano un'intollerabile offesa che la feriva e le toglieva la razionalità, la lucidità e la freddezza di cui normalmente credeva di essere dotata. Vuol dire, concluse, che so provare anch'io le comuni sofferenze del genere umano. Per esempio ho compassione per la povera Regina Arkadjevna, vecchia insegnante sola, sfacciatamente ingannata dal suo amato discepolo, e mi fa perfino un po' pena Kolja Alferov, così semplice e privo di malizia. Ma la cosa più importante è che sono capace di offendermi, e questo non l'avrei mai creduto. E allora, forza Kamenskaja!

La meravigliava che in tutto il giorno Damir non si fosse fatto vedere. Sapeva, naturalmente, che non era innamorato di lei, ma si domandava come mai la sua compagnia gli fosse stata necessaria nei due giorni precedenti e perché l'avesse tanto cercata, mentre quel giorno, invece, sembrava che non gli servisse più. Strano. Forse c'era Regina con lui. Dopo pranzo l'aveva invitata ad andare da Damir a vedere il suo film insieme a lei. Nastja aveva rifiutato con un pretesto. Non voleva dirle che lo aveva già visto per non darle un dispiacere. Sapere che il suo venerato allievo mostrava ad altri prima che a lei il suo lavoro l'avrebbe mortificata. Lo scompiglio provocato dall'omicidio di Alferov non sembrava invece aver turbato particolarmente l'insegnante di pianoforte. A Nastja, Regina Arkadjevna faceva venire in mente una vecchia e saggia tartaruga che ormai più nulla al mondo può stupire. In questo momento, pensò, sarà seduta nella suite lusso di Damir, con in mano un bicchiere di cognac, e starà facendo a pezzi il suo povero film. A lei era piaciuto, ma chissà Regina quali difetti gli stava trovando.

Per due sere consecutive era andata a letto molto tardi. La stanchezza accumulata cominciava a farsi sentire. Le pagine da tradurre quel giorno erano finite e Nastja, con la coscienza tranquilla, andò a dormire.

Settimo giorno

Viktor Alekseevich Gordeev aveva deciso di mandare ai Girasoli l'ispettore Jurij Korotkov, per controllare le indagini sulla morte di Alferov. Per tutto il giorno precedente aveva esaminato le informazioni raccolte dai suoi agenti in collaborazione con quelli della sezione per la lotta alla criminalità finanziaria, i cosiddetti "vicini di casa". Non si sapeva ancora niente di concreto, ma l'omicidio dell'autista moscovita aveva tutta l'aria di essere stato commissionato.

Gordeev, prima di prendere gli ultimi accordi con Korotkov, telefonò al suo amico, Sergej Mikhajlovich, capo del dipartimento di polizia criminale di Y.

«Allora, Sergej Mikhajlovich, come sta la mia collaboratrice? Si sta riposando?» gli chiese prima di tutto.

Non gli arrivò nessuna risposta e si preoccupò.

«Non te ne sei dimenticato, vero? Sergej Mikhajlovich, mi avevi promesso di andarla a prendere e di aiutarla a farsi dare una stanza singola, ti ricordi?»

«Non so più dove ho la testa, Viktor. Lo sai anche tu che vita faccio. Avevo incaricato un collega. Credo che se ne sia occupato lui.»

«Ma tu hai controllato? Non spaventarmi, Sergej Mikhajlovich, se quella ragazza non si è trovata bene ai Girasoli, non saprò come farmi perdonare, sono io che gliel'ho consigliato.»

«Non ti preoccupare, il mio collega è un ragazzo responsabile. Dovrebbe aver fatto tutto come si deve. Ora lo chiamo e glielo chiedo.»

Gordeev sentì che Sergej Mikhajlovich componeva un numero su un altro apparecchio.

«Dov'è Stepan? Ditegli che venga da me.»

«Mentre aspetti il tuo Stepan, dimmi che cosa avete saputo del moscovita che è stato ucciso» s'informò senza cerimonie Gordeev.

«Ah, lo sai già» commentò di malavoglia Sergej Mikhajlovich. «È un tuo cliente?»

«No. I primi indizi che cosa dicono?»

«Per adesso niente. Tu hai qualche idea?»

«Noi pensiamo che l'ordine di eliminarlo sia arrivato da Mosca. Lo vuoi un mio agente?»

«Mandamelo. Aspetta, è arrivato Stepan.»

Dal silenzio sordo che interruppe la conversazione Gordeev capì che il suo interlocutore aveva coperto il microfono con il palmo della mano. Passarono alcuni minuti poco promettenti. Alla fine si sentì di nuovo la voce di Sergej Mikhajlovich, questa volta piuttosto imbarazzata.

«Allora, Viktor, è successo... insomma c'è stato un contrattempo: nessuno è andato a prendere la vostra ragazza. Non c'erano macchine libere, erano tutte fuori in servizio.»

«E un uomo con due braccia robuste non c'era?» Gordeev non scherzava e la rabbia che gli ribolliva dentro lo gonfiava a tal punto da far assumere al suo volto la sua caratteristica rotondità da Pagnotta. «Io non ti avevo

chiesto di mandare una macchina, volevo solo che qualcuno andasse a prenderla per portarle la valigia. Soffre di mal di schiena e non può sollevare pesi. La stanza singola almeno gliel'hanno data?»

«Sì. Noi non abbiamo potuto dirle a chi rivolgersi, ma lei probabilmente si è arrangiata da sola. Avrà fatto il nostro nome.»

«Senza avere nemmeno la certezza di una vostra telefonata all'amministrazione? Non credo. Mi hai deluso, Sergej Mikhajlovich. Adesso pensiamo al lavoro: domani arriverà da voi l'ispettore Jurij Korotkov. Non è necessario che lo andiate a prendere. Se la caverà da solo. È tutto.»

Viktor Alekseevich riattaccò con violenza il ricevitore. Jurij Korotkov rimase in silenzio ad aspettare che passasse la bufera. Quando Pagnotta smise di riempire con una infinità di piccoli rombi il foglio bianco che aveva davanti e allungò la mano verso gli occhiali, Jurij si sentì autorizzato a riprendere la conversazione:

«Lei pensa, Viktor Alekseevich, che al Centro sappiano che Nastja lavora da noi?»

Gordeev si strinse nelle spalle.

«Se dal loro dipartimento hanno telefonato al Centro per raccomandare il suo nome, allora lo sanno. Ma può darsi che lo sappiano solo all'amministrazione e che nessun cliente sia stato informato. Dobbiamo cercare di capirlo. La presenza di Anastasija va sicuramente sfruttata, stando lì può aver visto e sentito molte cose interessanti. Bisogna solo decidere se coinvolgerla nel lavoro come nostra collaboratrice o lasciarla in una posizione, diciamo, non ufficiale. Da questo dipenderà anche il tuo lavoro ai Girasoli.»

«Propongo di passare attraverso Leonid Petrovich, il patrigno di Nastja.»

«Buona idea» approvò Gordeev. «È stato ispettore per molti anni, saprà come fare. Consigliati con lui su come avvisare Nastja del tuo arrivo senza nominarti. Dovrebbe farsi chiamare al telefono, ma qualcuno potrebbe intercettare la telefonata, a meno che non venisse da un telefono pubblico, chiamarlo dal Centro, sarebbe un rischio. Che cosa sa di te? Hai un hobby o un cibo che ti piace...»

Jurij si mise a pensare. Che dire se il nome, il cognome, la professione e i dati caratteristici non si potevano menzionare?

«Nastja sa il nome di una mia cara amica» azzardò, incerto.

«Molto cara?» ridacchiò Pagnotta.

«Molto.»

«Va bene. Vai, riempi il formulario per la trasferta e intanto io telefonerò a Leonid Petrovich.»

Il patrigno di Nastja era amico di Gordeev, aveva lavorato per molti anni al dipartimento di polizia criminale e adesso teneva un corso di studi giuridici per corrispondenza.

Il massaggiatore Kotik aveva bisogno di nuove conferme, a sostegno del proprio intuito animalesco. Con il pretesto di una partita a carte, convocò, in una delle stanze libere del Centro, Damir, Semjon e il Chimico. Intendeva fare un riepilogo della situazione e cercare di capire quali rischi stessero correndo.

Dell'incendio e della sparizione di Svetlana Kolomiez e del piccolo Vlad, erano già tutti informati. Bisognava, però, stabilire se valesse la pena di cercarli o se non fosse meglio, viste le nuove complicazioni, affidarsi al caso. Mentre riflettevano e si consultavano, Kotik, avvertì di colpo la spiacevole e preoccupante sensazione che Semjon gli stesse nascondendo qualcosa.

«Marzev è una persona ragionevole, non insisterà per un'immediata realizzazione del suo film. Ha avuto un attacco un mese fa e pensa di avere davanti a sé due o tre mesi di tranquillità. Nel frattempo gli troveremo altri due attori e sistemeremo tutto. Supponiamo però che la ragazza e il lillipuziano, scappati dall'incendio, abbiano cercato di rintracciarci attraverso la polizia. Che possibilità hanno di trovarci?»

«Nessuna» affermò con certezza Semjon. «Non hanno nessun indirizzo, nessun numero di telefono. Solo quello del fermoposta di un'altra città e lì ci sono tanti nomi falsi che impiegherebbero cent'anni ad arrivare a noi. Il piccoletto l'ho portato io, dall'aeroporto, con la mia macchina, dopo aver sostituito la targa, non ha visto nessuno dei nostri autisti. Anche la ragazza l'ho accompagnata io, con Garik, ma sempre di sera o di notte. È difficile che si ricordi qualcosa di determinante.»

«A parte quei due, abbiamo lasciato in città qualche altra coda? Qualcosa cui possa appigliarsi la polizia?» chiese ancora Kotik, che aveva avvertito nella voce rassicurante di Semjon una incrinatura sotterranea, qualcosa che scricchiolava e che faceva temere un pericolo. Ma non aspettò la risposta e si rivolse al Chimico:

«Tu, invece, sei sicuro della tua ragazza? Non ci darà delle sorprese?».

«Assolutamente no. Non è poco che lavora per noi. Se è stata zitta tutto questo tempo, continuerà così.»

«Mi è sembrato che l'ultima volta avesse una specie di crisi. Mi sbaglio?»

«Non ti preoccupare, era un capriccio infantile. Assanov non le piace. Ma ormai è nella merda e si farebbe accarezzare anche da un coccodrillo.»

«Bene, non possiamo fare altro che crederti. E tu, Damir? Come si sente la tua innamorata?»

«Non. si sente e basta. È fredda come il ghiaccio» il regista tentava di fare dello spirito. «Un muro di ghiaccio impenetrabile. Una cosa, però, posso dire con certezza: di noi non si interessa. Nessuna domanda, nessuna allusione. Si occupa della sua salute e della sua traduzione. E basta. Sono sicuro che non abbia sospetti.»

«Non ha visto Zarip?»

«No, te lo posso garantire. Ho gridato così forte quando l'ho chiamata nel parco che penso di aver coperto ogni altro suono nel raggio di un chilometro. Si è voltata subito dalla mia parte e aveva un'espressione tranquilla. Pensosa. Dal momento in cui Zarip ha cominciato a cercarla, ho fatto di tutto per stare sempre con lei. Sia per proteggerla, sia per capire se per caso lo avesse visto. No, è perfettamente serena: se ne va, di notte, per i corridoi bui o per i viali del parco, la notte, senza nessuna paura, nemmeno una paura istintiva. Se ci fosse qualcosa che la agita, anche solo inconsciamente, l'avrei capito.»

«Fin qui va bene, allora. Per quanto mi riguarda ho frugato nella sua stanza, ma non ho trovato niente che faccia pensare a un suo interesse per noi. Semjon!»

«Che cosa?!» Semjon sussultò per lo spavento.

«Penso che tu abbia dell'altro da dirci. Non ti nascondere.»

Dalla zampa morbida del gatto erano spuntati gli artigli. Semjon cedette e confessò l'omicidio di Vasilij Grushin che così a lungo aveva taciuto.

«Come hai osato nasconderci questa storia, bastardo!» sibilò Kotik. «Spacchi la testa a uno e stai zitto per quattro mesi. Vorrei impiccarti!»

«Era arrivato quasi a noi. Aveva saputo di Koltov e stava andando avanti...»

«Da chi l'aveva saputo? Te lo sei fatto dire, almeno, prima di ammazzarlo? Idiota!»

«Non ho avuto il tempo. Girava intorno al teatro, in quel momento è uscita Vera e lui le ha chiesto se abitava lì un certo Koltov. Io sono sceso per chiudere la porta e ho sentito tutto. Che cosa dovevo fare, dirgli che ero io Koltov, che entrasse pure e poi... Il cadavere non potevo nasconderlo. Ho dovuto buttarlo in strada.»

«Per fortuna che hai avuto abbastanza cervello e che non l'hai infilato

nel sotterraneo. Probabilmente l'aveva mandato la polizia. Se fosse scomparso, adesso ce li avremmo tutti qui. Avranno pensato a una rissa tra ubriachi. Speriamo. In ogni caso non dovevi tenercelo nascosto. Se qualcuno è venuto qui e ha fiutato qualcosa, vuol dire che noi abbiamo lasciato delle tracce, abbiamo creato uno stato di all'erta. Ci sentivamo sicuri e invece forse siamo spiati da quattro mesi. Bene. Semjon, tu devi andartene dalla città. Anche tu, Chimico. Io non lo posso fare perché sono un dipendente del Centro. Rimango, per non destare sospetti.

«E io che cosa devo fare?» domandò Damir. «Ho fissato la suite per sette giorni e l'ho detto a tutti, spiegando che era il tempo che prevedevo di dover dedicare al mio lavoro. Non posso partire dopo adesso!»

«Per te non ho ancora deciso. Ti darò una risposta stasera. Adesso andiamo.»

Kotik aspettò che tutti fossero usciti, si raggomitolò sul letto e fece a pezzi i foglietti che aveva riempito di cifre per fingere di giocare a carte, se fosse entrato qualcuno. Poi estrasse dalla tasca della giacca di tela chiara un ricetrasmettitore e lo accese.

«Devo parlarle» disse.

«Non adesso. Più tardi» gli risposero.

Il venticinquenne Aleksandr Kasakov, detto il Chimico, non voleva lasciare la città. Temeva che Vera Denisova cominciasse a cercarlo e non sapeva allora che cosa sarebbe successo. Forse avrebbe dovuto spiegarle la storia dell'omicidio.

L'aveva conosciuta un anno prima, quando aveva cominciato il suo tirocinio di insegnante di chimica e biologia nella sua scuola. I primi tempi non l'aveva notata, non sospettava nemmeno che dietro quella faccina angelica si nascondesse un interesse così urgente per la vita degli adulti. Non si era reso conto che le richieste di chiarimenti, dopo la lezione, nella classe vuota, erano ormai quotidiane, che l'esposizione delle ginocchia era sempre più manifesta e l'uso del profumo più provocante. Ma Verochka si era dimostrata una ragazza decisa, innamorata di Sasha e pronta a tutto pur di arrivare a lui. Senza paura di apparire opprimente o impudica. Kasakov l'aveva osservata per qualche settimana, aveva valutato le sue doti esteriori, la sua intelligenza vivace e la sua disponibilità alla libertà sessuale. Infine aveva deciso.

«Vera,» le aveva detto, con gli occhi tristi e la voce patetica, «io ti amo, ma non posso stare con te perché sono grande, e tu hai solo tredici anni. Se

ci scoprissero ci metterebbero in prigione.»

«Che idiozia!» aveva dichiarato imprudentemente la bambolina «io non sono più vergine da un pezzo, fino dalla quinta!»

Il Chimico aveva via libera. Disporre di una ragazza fissa per le riprese della categoria Enne significava rischiare meno. Nella categoria Erre lavoravano le ragazze adulte, non tutte erano prostitute, ma tutte sapevano tacere. Con le ninfette si era meno sicuri. E le complicazioni non mancavano mai. Vera era parsa a Kasakov un'ottima scoperta, soprattutto dopo che le aveva raccontato la favola di una loro fuga all'estero, per la quale andavano messi da parte i soldi. Lo aveva enormemente stupito che quella ragazzina così intelligente e originale avesse potuto credere a quell'assurdità. Un giorno gli era venuto addirittura in mente che lei fingesse di crederci e che sapesse la verità. Ma una sera, a casa sua, i dubbi si erano dissolti.

«La prossima volta si potrebbe andare fuori città, nella dacia dei miei genitori» aveva detto Vera. «Anche se a me non piace. Mi rattrista pensare a Lilja che è partita.»

«E chi è Lilja?» aveva chiesto il Chimico, sistemandosi meglio il cuscino sotto la testa.

«Lilja era l'amante del nonno. Aveva quarant'anni meno di lui e lui l'adorava» si era messa a raccontare la piccola Vera, con un sospiro di invidia. «La portava all'estero più di una volta all'anno, nei posti di vacanza alla moda, nei musei... Una volta lei gli ha detto che voleva vedere un vero parco inglese e lui l'ha portata subito in Inghilterra. Era allegra e molto buona. Il nonno le aveva comperato un appartamento, ma a lei piaceva molto di più la dacia. Poteva stare giornate intere seduta sotto il portichetto a guardare gli alberi. Poi il nonno l'ha fatta sposare a non so che industriale e lei è andata a vivere a Vienna. Prima di partire mi ha chiesto di andare con lei alla dacia, girava per il giardino e accarezzava tutti gli alberi. Piangeva tantissimo. Diceva che il tempo che aveva passato col nonno era stato il più bello della sua vita. Ogni volta che vado alla dacia, mi ricordo di come piangeva Lilja e divento triste.»

«E perché non l'ha sposata tuo nonno?»

«Che cosa dici?!» la piccola Vera si era seduta sul letto e guardava il Chimico stupita. «E la nonna? Lui non vuole divorziare.»

Evidentemente la sua non è una famiglia solo benestante, aveva pensato allora il ragazzo. Devono essere così ricchi da avere addirittura un'altra concezione della vita. Per loro un viaggio a Parigi o a Roma è lo stesso che per me andare a Kharkhov o a Omsk. Ecco perché mi crede quando le dico

che andremo all'estero... Mi piacerebbe sapere chi è questo suo bravo nonnino.

E quando l'aveva saputo, per vie traverse, perché non voleva mettere in allarme Verochka con le sue domande, si era spaventato orribilmente. Tornare indietro ormai era impossibile: Vera Denisov aveva già girato cinque o sei film, conosceva Damir e Semjon e l'indirizzo del teatro. Bisognava sperare nella fortuna. Ma perché la fortuna non gli sfuggisse di mano, doveva continuare ad alimentare la fede della bambina nel loro amore. Sasha sarebbe impazzito senza la piccola Vera, rinunciare a lei gli sarebbe stato impossibile. Doveva esserne convinta. Ma lui come poteva lasciare la città, adesso che Kotik glielo ordinava? Vera avrebbe pensato di essere stata abbandonata e lo avrebbe fatto cercare ovunque.

Il settimo giorno dal suo arrivo ai Girasoli fu per Nastja quello del grande rivolgimento. La sera prima era andata a letto presto, con la speranza di dormire a lungo ed era rimasta molto delusa quando, ancora prima dell'alba, si era svegliata e aveva capito che non sarebbe più riuscita a riaddormentarsi. Nastja era un uccello notturno, una vera civetta, che detestava la luce del mattino. Si era rigirata sotto la coperta, aveva cambiato posizione, e poi aveva deciso di non dormire e di pensare. In tutti i sensi era venuto il momento di smetterla di ingannarsi.

Per sei giorni era riuscita ad autoconvincersi che quelli non erano affari suoi, che non era in servizio, e che doveva curare il suo mal di schiena e riposare. Per sei giorni si era sforzata di ignorare i segnali che le inviava la coscienza, ogni volta che qualcosa deviava dal corso logico delle cose. Per sei giorni aveva cancellato da sé l'immagine dell'ispettore di polizia criminale, e ci era riuscita tanto bene da finire col cedere a imperdonabili ambizioni femminili e a stupidi risentimenti. Adesso non voleva più sentirsi divisa, voleva fare quello che le piaceva. E prima di tutto a lei piaceva riflettere.

Scivolò fuori dalla coperta e dopo un secondo era sotto la doccia. Come faceva sempre prima di andare al lavoro, riscaldò il suo cervello con un po' di ginnastica: quel giorno scelse le regole dell'interrogativa diretta nelle lingue del ceppo ugro-finnico. Raffreddò la temperatura dell'acqua e si lasciò invadere da una gioiosa eccitazione. Decise di non fare colazione in sala da pranzo, si preparò un caffè in camera e si mise al lavoro.

Intorno alle undici scese nell'ingresso e comperò tutti i giornali che poté trovare, fino ai bollettini di annunci mensili accatastati sotto il bancone.

Era un fascio voluminoso, se lo mise sotto il braccio e uscì a passeggiare per i viali del parco, variando leggermente il suo percorso abituale. Seduta su una panchina, diede una scorsa ai giornali e poi, sempre più concentrata nei propri pensieri, si mise a disegnare su un foglio un'intera costellazione di ghirigori.

Verso la metà della giornata aveva un quadro della situazione più o meno completo, con molte lacune che però sperava di colmare attraverso verifiche e chiarimenti. Il risentimento verso l'agente che l'aveva interrogata il giorno prima era scomparso senza lasciare traccia. Sapeva che l'avrebbero interrogata un'altra volta perché probabilmente aveva visto Alferov subito prima della sua morte. Forse sarebbe arrivato un altro agente o un sostituto procuratore, non così stanco e avvilito come il primo, e lei avrebbe potuto metterlo a parte di tutte le sue riflessioni.

Il sostituto procuratore arrivò davvero. Gli diedero una stanza per gli interrogatori e i testimoni vennero chiamati a turno. Il nome di Anastasija Kamenskaja era tra i primi della lista. Un buon segno, pensò.

Si impose prima di tutto l'autocontrollo. Non era una principiante, lavorava ormai da molto tempo alla criminale e sapeva come si comportano gli agenti di provincia quando arrivano i loro colleghi dalla capitale. Nascondono l'ostilità dietro una falsa gentilezza e, appena la porta si chiude e restano tra di loro, danno sfogo alle emozioni. Dal canto loro gli agenti di Mosca, quando si trovano in un territorio sconosciuto, a contatto con una realtà della quale non hanno esperienza, a volte commettono errori che mandano all'aria lunghi mesi di lavoro. E poi bisogna trovargli l'albergo, assicurargli il contatto con la sede centrale, procurargli un mezzo di trasporto, offrirgli la vodka e recitare la parte dei padroni di casa. Come unico risultato, un gran mal di testa. Certo non mancavano le eccezioni. Anzi, le eccezioni erano più numerose dei casi che confermavano la regola. Ma non bastavano a togliere agli aiuti moscoviti quell'ombra di diffidenza.

Nastja, che conosceva questo problema, aveva deciso di mostrarsi cauta e gentile, di non spingere avanti le sue deduzioni prima ancora di aver varcato la soglia e di aspettare ogni volta la domanda giusta. Ma un omicidio è un omicidio e non fare di tutto per aiutare i propri colleghi è una colpa.

Il sostituto procuratore le si rivolse con gentilezza, la chiamò per nome e patronimico e, con condiscendenza, le permise di fumare. La magrezza lo faceva sembrare più giovane di quanto non denunciassero le rughe e i capelli radi. Aveva un vestito ben stirato, una camicia fresca e una cravatta bene intonata.

Nastja si aspettava che il sostituto procuratore seguisse, nell'indagare sul movente del delitto, l'ipotesi della gelosia, che si era già delineata il giorno precedente. Invece si sentì chiedere subito chi era arrivato al Centro in quei giorni, e quando precisamente, e se qualcuno, in sua presenza o con il suo aiuto, avesse cercato di fare amicizia con Alferov. Nastja capì che verificava la possibilità di un omicidio su commissione. Golovin la sera prima le aveva detto che Alferov era l'autista del direttore generale di una società di ex-import. Evidentemente il comando di polizia locale si era già messo in contatto con Mosca. Forse l'indomani o il giorno dopo ancora Pagnotta avrebbe mandato qualcuno.

«Anastasija Pavlovna, lei sa in quale giorno Alferov è arrivato ai Girasoli?»

«No, non lo so. L'ho visto la prima volta quando mi si è avvicinato nel parco. Perché, non è scritto sul registro dell'amministrazione?»

Il sostituto procuratore non rispose.

«Dobrynin si è presentato a lei prima o dopo Alferov?»

«Dopo, il giorno successivo.»

«Non le ha chiesto di presentargli Alferov?»

«Perché avrebbe dovuto?» si stupì Nastja. «Occupavano la stessa stanza.»

Di nuovo il sostituto procuratore lasciò cadere la domanda e proseguì l'interrogatorio.

«Chi dei due, Alferov o Dobrynin, le disse che occupavano la stessa stanza?»

«Dobrynin. A proposito, in sala da pranzo avevano lo stesso tavolo.»

«Perché: a proposito?» domandò stancamente il sostituto procuratore.

«Perché questo significa che sono arrivati insieme. Lo chieda alla dietologa, lei glielo spiegherà» Nastja stava per perdere la pazienza, ma fece in tempo a riprendersi. Resisti, si disse.

«Chi ancora si è interessato a lei da quando è qui?»

«Ismailov Damir Lutfirakhmanovich, è arrivato da Novosibirsk, ha una suite lusso al secondo piano.»

«Non le ha chiesto di presentargli Alferov?»

«No.»

«Non le ha fatto nessuna domanda su Alferov o su Dobrynin?»

«No.»

«L'ha visto prima o dopo Alferov?»

«Io non conosco il giorno dell'arrivo di Alferov e, per quanto riguarda

Ismailov, so che non è arrivato più tardi del 22 ottobre, venerdì. Forse prima, ma non dopo. Di questo sono certa. E Ismailov non le ha detto quando è arrivato?»

«Anastasija Pavlovna, non è la prima volta che mi rivolge delle domande. A me non piace essere scortese, perciò all'inizio ho solo cercato di farle capire quanto fosse inopportuno il suo comportamento. Ma, evidentemente le mie allusioni non sono sufficientemente chiare e mi vedo costretto a ricordarle che lei è un testimone e, come tale, deve rispondere alle domande, non farle. Mi dispiace.»

Resisti, si ripeté Nastja stringendo i denti. Il lavoro è lavoro.

«Lei ha detto che alle scommesse giocavano in tre, sa chi sia il terzo?»

«Non mi si è presentato. Dobrynin mi ha detto che si chiama Evgenij e che lavora al Centro come elettricista. Alferov non ha smentito queste informazioni, però...»

«Un momento,» la interruppe il sostituto procuratore «lei mi sta dicendo di aver conosciuto un tale Evgenij ma di non avergli chiesto come si chiamava. Come spiega questo suo comportamento?»

«Lo spiego dicendo che non avevo la minima intenzione di fare amicizia con quel ragazzo. Due volte ha tentato di attaccare discorso con me e due volte gliel'ho impedito. Se gli avessi chiesto come si chiamava gli avrei dato motivo di illudersi. Sono stata chiara?»

«Anastasija Pavlovna, non le consiglio di irritarsi. Il fatto che lei sia un dipendente del Ministero degli Interni di Mosca non la rende automaticamente esperta nelle indagini sugli omicidi; se le sembra di sapere meglio di me quali domande sia giusto fare in questi casi, posso assicurarle che si sbaglia: faccio questo lavoro da molti anni e, mi creda, la mia esperienza basta a mantenere il nostro coefficiente di risolvibilità nell'ambito delle indagini criminali pari al novantasei per cento. A Mosca, dove lei ha il pregio di lavorare, lo stesso coefficiente è, mi scusi, un po' più basso. Quindi, rispettiamo le regole del gioco: io farò le domande che ritengo necessarie e lei si limiterà a rispondermi. Le emozioni non ci servono, tanto più se negative. Proseguiamo. Dopo quei due approcci consecutivi, Evgenij ha provato ancora a fare amicizia con lei?»

«No, non ha più tentato.»

Certo che ha tentato, mi ha mandato prima quel gaglioffo di Alferov, senza parlargli del proprio fallimento, per non spaventarlo e per non spingerlo a rifiutare. Poi ha sguinzagliato l'irresistibile Pavel Dobrynin. Non essendo Marilyn Monroe dovevo per forza, secondo lui, cedere di fronte a

Pavel, per questo aveva genialmente cercato di rendermi più appetibile raddoppiando la posta. Era sicuro che Alferov da me non avrebbe ottenuto niente e che invece, con quei duecentomila rubli, sarei diventata interessantissima agli occhi di Dobrynin. Poi, per indorare ancor di più la pillola e rendere più entusiasmante l'idea di corteggiare un gatto di marmo come Anastasija Kamenskaja, Zhenja ha detto a Pavel di essere stato respinto da me, come Alferov. Zhenja è giovane e bello, rivaleggiare con lui non sarebbe stato umiliante per Pavel. Giovane e bello, intelligente e calcolatore. Ma è chiaro, stimatissimo signor sostituto procuratore, che a lei i miei commenti non interessano.

«Mi può spiegare Anastasija Pavlovna perché, dopo aver allontanato Evgenij Shakhnovich, Kolja Alferov e Pavel Dobrynin, lei di sua iniziativa si è avvicinata ad Alferov e ha chiacchierato con lui?»

«Mi era sembrato un ragazzo aperto e senza malizia. La prima volta che l'ho visto mi ha dato l'impressione di non essere completamente sano di mente ma, dopo la conversazione con Dobrynin, quella proposta che mi era sembrata completamente folle, ha trovato una spiegazione plausibile e ha proiettato una nuova luce sul carattere di Nikolaj. Per questo non ho ritenuto di far male a fermarmi a parlare con lui durante una passeggiata.»

Quando ho visto Nikolaj sulla panchina del parco, pensò, ho provato una sensazione di freddo e io sono abituata a dare ascolto al mio organismo quando mi dà un avvertimento, anche se purtroppo negli ultimi giorni sono venuta meno a questa regola troppe volte. Ho chiacchierato con lui, cercando di toccare il tasto che avrebbe potuto rimandarmi quel segnale premonitore e ho capito di averlo toccato quando ho scoperto che Shakhnovich aveva nascosto ad Alferov quello che non aveva nascosto a Dobrynin. In quel momento ho avuto la certezza che l'obbiettivo di Shakhnovich fosse veramente quello di entrare in contatto con me. Ma non ne indovinavo la ragione. Mi sono alzata subito per andare nella mia camera a riflettere, quando ho sentito Damir che mi chiamava. Ma non glielo racconterò, signor sostituto procuratore, perché lei pensa che io sia una stupida e che le mie riflessioni non siano degne di essere ascoltate.

«Per quanto tempo ha chiacchierato nel parco con Alferov?»

«Per dieci minuti.»

«Come può essere così sicura? Ha guardato l'orologio?»

«Ho fumato fino in fondo una sigaretta. Ci vogliono dieci minuti.»

«E poi che cos'è successo?»

«Poi mi sono alzata e mi sono avviata lungo il viale che porta al blocco

centrale, volevo andare in camera mia.»

«Ha incontrato qualcuno?»

«Sì, Ismailov mi ha chiamato, l'ho raggiunto e insieme siamo arrivati all'ingresso del blocco.»

«A parte Ismailov, non ha visto nessun altro?»

«No.»

«Entrando nel blocco, ha incontrato qualcuno?»

«Certo. C'era la custode e alcune persone che chiacchieravano nell'angolo delle poltrone.»

«Potrebbe dire i loro nomi?»

«No, non ho guardato chi fossero, e poi ero troppo lontana.»

«È andata subito in camera sua?»

«No.»

«Dov'è andata?»

«Nella suite di Ismailov.»

«Perché?»

«Perché.»

Ci fu, per qualche minuto, un silenzio sgradevole. Alla fine il sostituto procuratore sorrise:

«Anastasija Pavlovna, come dovrei interpretare la sua risposta? È un'informazione o un'insolenza?».

«È un'informazione, il mio vocabolario è piuttosto povero.»

«Va bene, consideriamo che lei si sia recata da Ismailov per un incontro intimo del quale preferisce per pudore non parlare. Quanto è rimasta nella suite?»

«Ho fatto in tempo a guardare quasi la metà di un lungometraggio, bere un caffè e chiacchierare con Ismailov. Nel complesso quasi due ore.»

«Durante quelle due ore Ismailov è sempre rimasto nella suite?»

«Sì.»

«Non si è mai allontanato?»

«No.»

«Ne è assolutamente certa?»

«Sì.»

«Lei si rende conto che la sua testimonianza è l'unica conferma dell'alibi di Ismailov per l'ora dell'omicidio? Sa che l'inesattezza di una testimonianza può portare a spiacevoli conseguenze?»

Non c'è bisogno che lei mi spaventi, signor sostituto procuratore, avrebbe voluto rispondere Nastja, nemmeno in questa forma così intelligente.

Dovrebbe aver notato che tutta la mia testimonianza si distingue per la sua precisione assoluta. Cerco, con questo semplice sistema, di convincerla che conosco il suo lavoro e che mi intendo un po' di delitti, e tanto più di omicidi, visto che faccio parte della sezione per la lotta alla criminalità violenta.

«Me ne rendo conto,» disse «non ho intenzione di coprire Ismailov. Quello che dico corrisponde alla verità.»

«Perché Anastasija Pavlovna? Se accetta il corteggiamento di un uomo e si reca la notte in camera sua per un incontro intimo, sarebbe naturale che provasse il desiderio di evitargli di trovarsi in una posizione spiacevole. Perché lei non prova questo desiderio?»

«Perché sono una persona intellettualmente e psichicamente normale e sono ancora in grado di non mescolare il piacere che ricavo dal corteggiamento di un uomo al mio dovere di cittadino, che mi vieta di testimoniare il falso.»

In realtà non sono andata nella sua suite per un incontro intimo: è stato un gioco in cui ciascuno aveva la sua parte: lui giocava per necessità e io per interesse. Lui fingeva di aver bisogno di me e io fingevo di crederci per capire che cosa volesse in realtà. E adesso mi interessa capirlo ancora di più, visto che improvvisamente non gli sono più necessaria. Ma che peccato, signor sostituto procuratore, che lei non voglia parlare con me di questo!

Nastja rispondeva alle domande del sostituto procuratore con precisione e scrupolo, in un silenzioso, dettagliato dialogo mentale. Si era preparata a quella conversazione e non voleva rinunciarvi. Se non poteva farlo a voce alta, almeno tra sé diceva tutto quello che riteneva necessario.

«Tornando dalla suite di Ismailov, è passata davanti alla 240?»

«Non so dove si trovi la 240. Se è nella stessa ala della suite di Ismailov, allora sì ci sono passata davanti. Se è in un'altra ala, non ci sono passata.»

«Non ha guardato i numeri delle stanze mentre percorreva il corridoio?»

«No. E poi il corridoio era buio.»

«Ismailov l'ha accompagnata?»

«No.»

«Perché?»

«Non ce n'era bisogno. Non ho paura del buio e non mi perdo in un bicchier d'acqua.»

Alla luce di quello che Damir mi aveva detto durante il giorno, mi è sembrato effettivamente strano che non avesse insistito per accompagnar-

mi. Devo pensare, sempre senza dirlo, signor procuratore distrettuale, che durante la sera precedente, e nella prima parte della giornata successiva, potesse accadere qualcosa di spiacevole che la presenza di Damir al mio fianco avrebbe evitato. E all'inizio dell'altra sera quel pericolo doveva esserci ancora, perché Damir girava per il parco e mi cercava. Poi, all'improvviso, il pericolo è scomparso, come se non ci fosse mai stato, e Damir non ha ritenuto necessario accompagnarmi dal secondo al quinto piano, anche se erano le due di notte o quasi.

«La ringrazio, Anastasija Pavlovna, sono certo che questo non sarà il nostro ultimo incontro, dovrò interrogarla ancora.»

«Mi scusi, posso farle almeno una domanda?»

«Sì, ma non prometto di risponderle.»

Resisti, Nastja, ancora un po' di pazienza e poi andrà tutto a posto.

«Vorrei sapere se nelle tasche della giacca di Alferov, o nella sua stanza, sono state trovate delle sigarette Askor, un pacchetto rigido e nero con le scritte d'oro.»

«No. Ha altre domande, Anastasija Pavlovna? No? Allora la ringrazio ancora una volta e arrivederci.»

Nastja non si ricordava nemmeno come fosse arrivata nella sua stanza. Non capiva più niente. Va bene, si diceva, è un villano che non vuol parlare di lavoro con una donna, ma che sia anche stupido? Perché non aveva mostrato di reagire alla sua ultima domanda? Perché, mentre quasi sarebbe stato obbligato a farlo, non le aveva chiesto di che pacchetto si trattasse e per quale motivo avrebbe dovuto trovarsi nella giacca di Alferov, o nella sua stanza? Nastja, allora, gli avrebbe spiegato di aver lasciato quel pacchetto sulla panchina: se Nikolaj non l'aveva visto era inutile discutere, ma se l'aveva trovato e l'aveva in mano o in tasca, avrebbe dovuto essere su di lui o vicino a lui al momento del ritrovamento del cadavere. Era così? No. Perché? Il pacchetto era caduto quando Alferov era stato ucciso? Il delitto, allora, non era stato commesso in camera. Per lei era un percorso deduttivo evidente e si chiedeva perché non lo fosse anche per il sostituto procuratore.

Nastja chiuse dall'interno la porta della camera. Davanti ai suoi occhi mulinavano macchioline nere, inquiete come mosche, nell'anima un gelo mortale sembrava arrivare a ghiacciarle le dita dei piedi e delle mani, la gioia del lavoro era sparita, era tornato il risentimento e aveva portato con sé angoscia e insofferenza. Cercando di muoversi il meno possibile, con le mani tremanti, le dita irrigidite, le gambe che non le sembravano più parte

del suo corpo, accese il bollitore elettrico e si preparò il caffè.

L'umanità si divideva in uomini e donne. Questa banale verità, invece di essere solo la constatazione di un fatto biologico, si era lentamente trasformata in una regola, in una direttiva di vita, in base alla quale il genere umano aveva edificato il suo vacillante sistema sociale. Nel frattempo i confini della regola si erano estesi e, accanto alla suddivisione fondamentale tra uomini e donne, erano comparse categorie vaghe, considerate assurde, di uomini simili a donne e donne simili a uomini.

Affascinati dal processo di segregazione sociale dei sessi, gli esseri umani avevano cominciato a inventare giochi diversi per grado di difficoltà: giochi separati per gli uomini, per le donne, e per le squadre miste. I confini tra le categorie, che all'inizio rispondevano solo a rituali confusi, all'improvviso, da minuscole barriere-giocattolo, si erano trasformati in vere impenetrabili pareti d'acciaio che nemmeno l'intelligenza più acuta o l'arma più perfezionata potevano abbattere.

La donna doveva ricamare e l'uomo doveva smascherare gli assassini. Sempre. Però un uomo poteva essere un grande sarto, come Yves Saint-Laurent o Vjacheslav Sajzev, o un famoso stilista come Vidal Sassoon.

Non meno strano appariva che una donna potesse investigare su un delitto. Le donne investigatrici erano quasi più che gli investigatori uomini. La polizia criminale, invece, era una diocesi maschile alla quale una stupida donna non poteva nemmeno tentare di avvicinarsi. Perché? Perché per tradizione si pensa che il lavoro della criminale sia fatto di indagini sul campo, di imboscate, di inseguimenti, di sparatorie e di altri sonagli destinati all'infantile mondo dei maschi. E la letteratura, la pubblicistica, la tradizione avevano spesso brandito come un vessillo quei puerili, rumorosi giocattoli. Nessuno aveva mai voluto dire che per arrivare al colpevole di un delitto bisognava dedicarsi a un lavoro mentale, silenzioso e invisibile. Che prima di esaltare le meraviglie dell'indagine sul campo bisognava stare seduti al tavolo per ore, concentrarsi, cercare nella propria memoria luoghi, indirizzi, biografie, soprannomi e segni caratteristici, e soltanto dopo andare non-si-sa-dove a cercare non-si-sa-chi. Che prima di lanciarsi, con i muscoli tesi e i manganelli in mano, su tre macchine con le sirene spiegate, per andare ad arrestare un bandito armato, bisognava raccogliere minuziose informazioni sui suoi movimenti di oggi e di ieri, facendo, come i meteorologi, le previsioni per quelli di domani.

Era interessante notare che solo le persone giocavano, la vita no. La vita

non era stupida, e non si muoveva secondo le regole prevedibili di un gioco, ma secondo leggi imprevedibili e completamente obiettive. E il suo movimento, al quale si intrecciava anche la criminalità, avrebbe preteso che gli esseri umani non si facessero guidare dalle loro regole giocattolo ma dalle normali leggi della realtà. Se per indagare su un delitto bisognava raccogliere, analizzare, valutare, verificare e sistematizzare tutte le informazioni possibili, allora si doveva farlo, senza mescolare il lavoro analitico in un mucchio di diverse fasi di indagine. Ciascuno doveva occuparsi di quello che gli riusciva meglio e non di quello che ordinava la grande regola della separazione tra i sessi. Sai correre e sparare? Corri e arresta i criminali. Sai capire i sentimenti degli altri e hai una chiave per aprire la loro anima? Interroga i testimoni. Sai analizzare le informazioni? Fallo, e non per il tuo piacere, ma per il bene di tutti i tuoi colleghi che si impegnano nel loro lavoro.

Viktor Alekseevich Gordeev da molto aveva capito che le regole del gioco e le leggi della vita non coincidevano e, non appena le circostanze glielo avevano permesso, aveva cominciato a tradurre in pratica questa suo pensiero e col tempo i risultati non erano venuti meno. Aveva cominciato col riunire nella sua sezione persone diverse tra loro, ciascuna delle quali aveva una speciale capacità. Volodja Larzev, per esempio, era un bravissimo psicologo che sapeva ottenere facilmente dai suoi interlocutori quello che voleva. Kolja Selujanov, ironico, divertente, conosceva Mosca come le sue tasche, tutti gli angoli e tutti i vicoli della città gli erano familiari e non c'era nessuno che tracciasse i percorsi come lui, a piedi e in automobile. Il giovane Misha Dozenko, coi suoi occhi fondi e scuri, lavorava sui testimoni con ineguagliabile pazienza e sapeva trarre dalla memoria delle persone le informazioni più piccole e più nascoste. Nastja Kamenskaja era un'analista. Da principio, alla sezione, l'avevano guardata con molto scetticismo: nessuno, a parte Pagnotta, sembrava riuscire a dimenticare lo schema del solito, vecchio gioco. Adesso, invece, non solo l'apprezzavano e le volevano bene, ma la consideravano anche una preziosa e utile rarità, e come tale la trattavano.

Ma adesso, in quella città dove si trovava per puro caso, Nastja giocava di nuovo in campo avverso, e le regole erano quelle vecchie: la donna non era una persona, e la polizia criminale non era cosa per lei. La donna non poteva mai, in nessun caso, dimostrarsi più intelligente di un uomo, e per questo non avrebbe mai svolto la parte analitica del lavoro di indagine meglio di un agente maschio, per non parlare del lavoro fisico. L'umanità,

compresi gli ispettori di polizia, aveva già capito tutta la stupidità e la scomodità delle antiche regole, ma non aveva ancora trovato la forza morale di lanciarsi di petto contro le barriere che aveva eretto un tempo.

Che cosa poteva fare Nastja Kamenskaja, per due volte respinta dai rappresentanti di quel territorio estraneo, l'agente Andrej Golovin e il sostituto procuratore di cui non aveva afferrato il nome? Poteva forse dire a uno di loro: ascolta, controlla tu stesso, senti quello che ho da dirti, ti sto parlando di lavoro. No, quelle parole se le sarebbe potute permettere solo uno che avesse già vinto con i poliziotti locali tutti i giochi pensabili e impensabili, e anche quelli non troppo plausibili. Ma se sei una donna e non solo pretendi di svolgere una professione che da sempre è degli uomini, ma anzi cerchi di dare a loro dei consigli, allora, colomba, hai veramente poche possibilità, meno di zero virgola otto decimi. La Kamenskaja non ci aveva messo molto a capirlo. In quella città, fin dall'inizio, si erano comportati poco seriamente con lei. Da loro una donna ispettore di polizia criminale era considerata come un'inservibile assurdità. Per questo, quando era stato scoperto il cadavere di Alferov e lei aveva offerto il suo aiuto, le avevano fatto capire senza mezzi termini che una donna doveva saper stare al proprio posto e senza tentare di scavalcare le barriere precostituite.

Nastja aveva cercato di non ascoltare. Voleva sinceramente essere d'aiuto ed era pronta a mettere da parte il suo orgoglio. Ma a tutto c'è un limite. Anche al sangue freddo e alla ragionevolezza. Aveva superato la prima ondata di risentimento e, sulla cresta trascinante dell'offesa, era riuscita a spingersi avanti, ma quando la seconda ondata l'aveva assalita si era lasciata sommergere.

Era già la seconda volta che bussavano alla porta. La prima volta, circa un'ora prima: Nastja era distesa sul letto e aveva fatto finta di non esserci. Questa volta invece stava traducendo, il rumore dei tasti si sentiva fino in corridoio e dovette aprire.

«Anastasija, che cosa succede? Mi dia la cartella clinica» l'aggredì subito il medico del Centro, Mikhail Petrovich. «Ecco, è come pensavo, sono due giorni che salta il programma terapeutico e che non nuota. Si sente male? Perché non scende mai in sala da pranzo?».

«Sono... sono stata un po' malata» balbettò Nastja.

«E allora perché non è venuta da me? Questo è un centro di cura, non è una tendopoli. Anche nel caso di un piccolo malessere, si va subito dal medico. Capito?»

«Capito. Ma adesso è passato. Domani seguirò la terapia e scenderò in sala da pranzo. Le do la mia parola, Mikhail Petrovich.»

«Vorrei lo stesso sapere in che cosa consisteva il suo malessere. Perché ha perso l'appetito? Forse le ho prescritto la cura sbagliata.»

«Sicuramente no. Ho una leggera depressione» sorrise Nastja.

«Forse l'ha turbata l'orribile episodio dell'altra notte.»

«Anche, certo. Non ci badi, Mikhail Petrovich. È una stupidaggine, oggi con il suo permesso, resto in ozio ancora un po', ma domattina sarà tutto a posto.»

Il dottore se ne andò, deluso: la determinazione di Nastja era inattaccabile. Quando rifiutò la cena, non ci furono obiezioni.

Damir non si faceva ancora vedere.

Intorno alle dieci di sera, Nastja sentì un altro colpo alla porta. Era Regina Arkadjevna.

«C'è un telegramma per lei, Nastjusha. Sono passata davanti al tavolo della custode e mi ha chiesto di portarglielo».

La vicina le porse il telegramma aperto. Chi è stato così curioso? pensò Nastja. «Per piacere telefona con urgenza a casa. Un bacio. Papà.»

Nastja si sentiva male. Se a casa fosse successo qualcosa di grave, nel telegramma non ci sarebbe stato il facoltativo «per piacere», d'altra parte per un motivo banale e non serio, non ci sarebbe stato scritto «con urgenza». Che cosa si nascondeva in quelle parole? Nastja aveva chiamato il patrigno solo il giorno prima, dopo aver ricevuto il vaglia postale.

«Che cosa devo fare?» disse smarrita. «Mio padre mi chiede di telefonare subito a casa, ma per andare in città è già tardi.»

Regina Arkadjevna prese Nastja per un braccio.

«Andiamo, per i casi estremi c'è sempre una valvola di sicurezza. Forse riusciremo a telefonare dall'ufficio del direttore.»

Nastja seguì la vecchia come un agnello pronto al sacrificio. Tutto le faceva pensare che il patrigno volesse comunicarle qualcosa da parte di Gordeev. Il fatto che il suo capo non tentasse di mettersi in contatto con lei attraverso il comando di polizia della città era significativo. Forse Pagnotta voleva mandare uno dei suoi uomini a tastare il terreno per capire se Nastja poteva essere utilizzata nelle indagini, e per questo aveva bisogno di sapere se gli ospiti dei Girasoli la conoscevano come una traduttrice o come un ispettore di polizia criminale.

Davanti all'ufficio c'era sicuramente un'anticamera con un telefono comunicante con quello del direttore. In quelle condizioni telefonare a casa

sarebbe stata un'idiozia imperdonabile. La sua conversazione avrebbe potuto essere ascoltata. Doveva rifiutarsi di andare, ma con che pretesto? Hai ricevuto un telegramma con la preghiera di telefonare a casa, ti accompagnano a un telefono, e tu dici di no? Inammissibile. E allora che cosa fai? Ti rompi una gamba in corridoio? Non c'era via d'uscita, bisognava usare quel telefono. Forse non sarebbe successo niente, si tranquillizzò Nastja. Chi aveva interesse ad ascoltare le sue telefonate? Una traduttrice telefona al suo papà. Che cosa c'è di strano?

Nel frattempo lei e Regina Arkadjevna erano arrivate alla stanza dell'infermiera di turno.

«Olja, Oljusha cara,» le disse carezzevole Regina «non ci apriresti per piacere l'ufficio di Georgij Vasiljevich. La mia vicina ha ricevuto un telegramma da casa e deve fare subito un'interurbana.»

Olja assentì in silenzio e tirò fuori dal cassetto del tavolo un mazzo di chiavi. Entrando nell'anticamera dell'ufficio, Nastja lanciò un'occhiata al tavolo del segretario: c'erano alcuni telefoni, uno probabilmente comunicante con quello del direttore. Forse avrebbe potuto chiamare da lì? Se fosse stata sicura che dall'ufficio del direttore nessuno potesse mettersi in ascolto... E Regina e l'infermiera l'avrebbero lasciata sola?

Intanto l'infermiera aveva aperto la porta dell'ufficio, aveva acceso la luce, aveva fatto entrare Nastja e aveva richiuso educatamente la porta alle sue spalle. Nastja per poco non si era messa a gridare: Non chiuda! Voglio controllare il tavolo coi telefoni!

Andrà tutto bene. Tutto bene. Nastja compose il prefisso di Mosca.

«Pronto» nel ricevitore risuonò la voce del patrigno. In quell'istante l'attento udito di Nastja colse nell'apparecchio un tenue crepitio, una specie di impercettibile fruscio. Non era andata bene.

«Papulja, sono io. Parla più forte non si sente quasi per niente, c'è un ronzio nel telefono. Che cos'è successo?»

«Nastja» Leonid Petrovich alzò la voce benché mentisse perfettamente bene. Le parole della figlia erano arrivate a segno. «Hai lasciato a qualcuno le chiavi del tuo appartamento?»

«Sì, a Margarita Iosifovna del settimo piano. Ti avevo scritto un appunto sul frigorifero.»

«Mi ricordo, mi ricordo, ma è caduto e non riesco a trovarlo.»

«Perché ti servono le mie chiavi?»

«Un amico di Ljuda Semjonova viene a Mosca per lavoro e Ljudochka si domandava se non lo si poteva ospitare da te. Sa che sei in vacanza ai

Girasoli.»

«E perché proprio da me?» Nastja finse di essere contrariata. «Ljuda ha un appoggio in un albergo. Perché non lo sistema lì?»

«Su, non essere egoista. Lo sai che hanno una storia d'amore e che negli alberghi ci sono i controlli. Ti dispiace...?»

Nastja sentiva i pensieri vorticarle nella testa. Eccolo il momento decisivo, quello in cui doveva far capire al patrigno quali suggerimenti dare a Jurij Korotkov quando sarebbe arrivato. Aveva capito subito che si trattava di lui: da più di un anno Iurij amava Ljudmila Semjonova, che aveva interrogato come testimone in un processo per omicidio. Se avesse detto a Leonid Petrovich che non le dispiaceva imprestare l'appartamento, non sarebbe riuscita a fargli capire che c'era stata una misteriosa incursione nella sua stanza il terzo giorno dal suo arrivo e che da altri piccoli segnali aveva capito di dover stare all'erta.

«Oh, quella Ljudmila,» sospirò nel ricevitore «approfitta perché io non la tradisco. Ma se il suo caro amico sapesse come si comporta! Dalle le chiavi, comunque. La casa non è in ordine, sono partita in fretta e ci devono essere ancora le mie calze sparse sul pavimento.»

«Non importa, sono amici. Qual è il numero dell'appartamento di Margarita Iosifovna?»

«Settimo piano, appartamento 43. La mamma non ha telefonato?»

«No. Fa' la brava, cara, e riposati. Grazie, un bacio.»

Riattaccato il ricevitore, Nastja aprì in fretta la porta che dava sull'anticamera. Non c'era nessuno, la luce era spenta. Nell'ingresso Olja fumava lasciando che il fumo uscisse dalla finestra aperta. La sigaretta era quasi al filtro: Olja stava fumando già da un po'. Nell'anticamera non si sentiva odore di fumo. Non era stata Olja ad ascoltare la sua telefonata. Chi era stato?

Nastja tornò in fretta verso il tavolo dell'anticamera e toccò col palmo della mano tutti i telefoni. Nessuno era più caldo degli altri, nessuno lasciava pensare che qualcuno l'avesse appena toccato. Non poteva verificare i suoi sospetti autonomamente e decise di aspettare l'arrivo di Korotkov.

«L'uomo che stiamo cercando si trova adesso ai Girasoli. Tutto lo dimostra. Non ci sono dubbi, per esempio, che la ragazza sia stata portata nella piscina del Centro: il cancello di ghisa, il paesaggio dipinto sulla maiolica della parete. In città ci sono solo quattro piscine e solo quella dei Girasoli corrisponde a quelle caratteristiche. Poi: in quei giorni qualcosa ha impedi-

to a Shakhnovich di controllare interi piani. Sicuramente non è stato un caso se non è riuscito a raccogliere notizie sugli occupanti delle stanze che vanno dal 344 al 358, dal 401 al 412 e dal 509 al 519. C'è stata un'azione di disturbo. E ancora: la stanza 513 è occupata da una certa Kamenskaja di Mosca che si comporta in modo strano per essere in vacanza in un centro di cura. Ci sono delle voci che dicono che lavora al Ministero degli Interni. Lei non può non sapere di queste voci, ma non le smentisce. Si potrebbe pensare che trovi comodo nascondersi dietro questa leggenda, quindi, a maggior ragione il suo comportamento appare sospetto. Infine è stato commesso un delitto per il quale vengono interrogati spesso la Kamenskaja e il suo amante, Ismailov. Come gli ultimi che hanno visto l'ucciso.»

«Avete mostrato a Svetlana e a Vlad la fotografia di Ismailov?»

«Sì, non l'hanno mai visto.»

«Strano. Nel complesso sembra che tu abbia ragione, Starkov. Quel Koltov che abbiamo cercato tanto, adesso si trova ai Girasoli. Ci sono molte cose incomprensibili, molte incongruenze e anche delle contraddizioni, ma è evidente che sta succedendo qualcosa. Prima non c'erano questi episodi, giusto?».

«Giusto, Edward Petrovich.»

«Invita da me il nostro amico della polizia, per piacere.»

Quando Starkov uscì, Denisov tornò nel suo ufficio e si mise a ragionare. Il lillipuziano e la ragazza erano stati un caso fortunato, almeno adesso era chiaro di che cosa si occupava sul suo territorio quell'organizzazione estranea. Un po' meno chiari erano i motivi e meno chiari ancora i nomi di chi la guidava e di chi ne faceva parte.

E chi era l'amante di Ismailov, la Kamenskaja? Shakhnovich non era riuscito a sapere niente di lei. E quello di per sé era un indizio interessante: era strano che Zhenja non riuscisse a guadagnarsi la fiducia di una donna. La Kamenskaja aveva di sicuro qualcosa da nascondere. Bisognava insistere.

Ma la grande preoccupazione di Denisov era un'altra. Il caso di omicidio ai Girasoli andava risolto a ogni costo non solo perché bisognava avere la meglio su quella banda che vi si era introdotta, ma anche perché, se non si fosse trovato un colpevole per quel delitto, Denisov avrebbe avuto le mani legate almeno fino alla fine dell'anno. Le possibilità concordate in luglio erano due, ciascuna per un caso di omicidio irrisolvibile: ne aveva già utilizzata una per mettere in guardia un concussionario della regione confinante, e aveva pianificato di sfruttare l'altra contro uno dei suoi protetti,

sulla lealtà del quale stava investigando. Aveva infatti ragione di credere che si fosse legato alla mafia del narcotraffico e che praticasse per loro il lavaggio del danaro sporco attraverso la sua banca. La verifica di queste notizie avrebbe dovuto arrivargli entro pochi giorni. Se avesse dovuto punire il suo protetto sleale non avrebbe potuto aspettare l'inizio dell'anno nuovo, perché mancavano ancora due mesi, durante i quali quello sarebbe stato in grado di mettere in atto tali illegalità da provocare un'incursione da Mosca degli agenti della narcotici. E questo non doveva succedere. Il colpevole andava punito subito. Se il caso di omicidio ai Girasoli non fosse stato risolto, Edward Petrovich non sarebbe comunque venuto meno agli accordi conclusi in luglio con il comando di polizia per non attirare su di loro i controlli del Ministero, messo in allarme dall'abbassarsi del coefficiente di risolvibilità dei crimini nella loro regione. Per il caso dei Girasoli, Denisov doveva ricorrere a ogni mezzo: soldi, uomini, tecnologia.

L'uomo della polizia non si fece attendere a lungo. Serio, elegante, quasi bello se non fosse stato per gli occhi troppo piccoli e incavati che nascondeva dietro le lenti scure.

Denisov evitò i preamboli:

«Ho assolutamente bisogno di sapere che tipo di organizzazione è andata ad annidarsi ai Girasoli. Poi voglio che scopriate l'assassino del moscovita. Arrivateci come volete, coscienziosamente o no, ma datemi un colpevole e un processo. In fretta. Domani mi faccia sapere che tipo di aiuto vuole da parte mia. Se riuscite a trovare il vero assassino tanto meglio. Avrà capito che sto tutelando la mia riserva.»

L'uomo con gli occhiali assentì. «Terzo?»

«Terzo, voglio sapere chi è la Kamenskaja. È un'ospite dei Girasoli, occupa la stanza 513. Shakhnovich dice che è come urtare contro un muro, lui si è rotto tutti i denti e non ha ricavato niente. Devo sapere perché.»

«Quando vuole le notizie sulla Kamenskaja?»

«Non le farò fretta. Domani, verrà da me per le indagini sul delitto e parleremo anche di lei.»

«Allora a domani, Edward Petrovich.»

«A domani, caro. Venga verso sera, diciamo alle sette, ceneremo insieme.»

Quella sera tardi Kotik ricevette nel proprio appartamento la visita del capo. Il massaggiatore, affondato in una poltrona, beveva una birra scura dalla bottiglia.

«Ho ordinato a Semjon e al Chimico di andarsene dalla città» disse.

«Giusto, Semjon comincia a perdere il controllo di sé. È pericoloso. Damir?»

«Damir deve rimanere, lo interrogheranno ancora. Secondo me, sospettano che sia lui l'autore dell'omicidio.»

«Divertente. E la nostra traduttrice?»

«Anche lei è stata interrogata. Forse abbiamo sbagliato. Non è della polizia.»

«Meglio. Ma se è della polizia, che cosa fa qui? Può esserci un legame con l'azione estiva di Semjon?»

«Mi sembra improbabile, è passato troppo tempo. Perché avrebbero dovuto aspettare tanto?»

«Giusto. Ci può essere una terza possibilità: è della polizia ma non è qui per lavoro. In questo caso per noi rappresenterebbe un pericolo?»

«Penso di no.»

«Bisognerebbe che Damir le stesse un po' dietro. Si vedono?»

«Damir non la vede da due giorni.»

«Bello! E lei dov'è?»

«Sta in camera a lavorare. La si sente scrivere a macchina per tutto il corridoio. Ma Damir non si interessa a lei. Non pensa di averne bisogno. Da Zarip l'ha protetta ormai.»

«Male, Kotik. Hai sbagliato. Devi rimettergli la testa sulle spalle.»

«E come? Lei mi ha detto di non fargli sapere che la ragazza era della polizia.»

«Sì, è stata una mia idea, ma adesso digli quello che vuoi. Fai riferimento a me, se ti può aiutare. Spiega a quell'anima di artista che non si può ronzare attorno a una donna e parlarle d'amore e poi senza spiegazioni sparire. Fallo ragionare, digli che potrebbe offendersi e non confermare il suo alibi. Non deve litigare con lei. Non c'è niente di più terribile della vendetta di una donna abbandonata. Questi argomenti li capirà.»

«Questi sì, forse» acconsentì Kotik, inghiottendo una lunga sorsata di birra e appoggiando la bottiglia sul tavolo.

«Fai di tutto. Assicurati di avere la continua vicinanza di Damir alla Kamenskaja.»

«Ci proverò.»

Ottavo giorno

Iurij Korotkov si recò direttamente dall'aeroporto al comando di polizia. L'agente Golovin gli raccontò nei dettagli quello che si era riusciti a sapere nei due giorni trascorsi dal ritrovamento del cadavere di Nikolaj Alferov.

«Ieri Sergej Mikhajlovich ha parlato col vostro capo e così, nel corso del lavoro, abbiamo cominciato a verificare l'ipotesi di un omicidio su commissione. Per adesso non ci sono indizi».

«Ci sono altre interpretazioni?» chiese Korotkov.

«Gelosia e soldi. Avevano organizzato un totalizzatore. Scommettevano sulle donne. La posta era di centomila rubli. Capisce?»

«Bello! E quanti partecipavano?»

«Per quel che sappiamo noi, erano tre: la vittima, il suo compagno di stanza, Pavel Dobrynin e il dipendente del Centro, Shakhnovich.»

«Le testimonianze?»

«La prima mattina abbiamo interrogato tutti, uno per uno, un lavoro gigantesco. Per la maggior parte, ovviamente, non sapevano niente né sulle circostanze dell'accaduto, né sullo stesso Alferov. Quelli che sapevano qualcosa, sono stati interrogati il giorno dopo dal sostituto procuratore. Non sono molti, comunque.»

«Vorrei un elenco, per piacere» chiese Jurij, studiando il volto olivastro dell'agente Golovin.

Golovin diede un'occhiata ai suoi appunti.

«In primo luogo Dobrynin e Shakhnovich. Poi due coniugi di Tula, loro vicini di tavolo, che li avevano sentiti parlare delle condizioni del gioco e dei risultati. Le donne oggetto della scommessa sono in tutto cinque. E c'è qualcuno ancora che, in un modo o nell'altro, aveva parlato con Alferov. Ecco i nomi.»

Golovin mise davanti a Jurij un foglio con i cognomi, le professioni e, per gli ospiti del Centro, anche i numeri delle camere che occupavano. Scorrendo l'elenco con gli occhi, Korotkov lesse subito il cognome della Kamenskaja e, vicino, l'indicazione Ministero degli Interni, Mosca, stanza 513.

«Mi interessa il testimone Kamenskaja» disse a Golovin.

«Kamenskaja Anastasija Pavlovna, anno di nascita 1960,» cominciò spavaldo Andrej, guardando i suoi appunti, «è arrivata ai Girasoli il 20 ottobre, aveva prenotato e pagato il soggiorno da Mosca, in agosto. Anche Alferov l'aveva fissato e pagato a Mosca, ma molto dopo, all'inizio di ottobre, quindi è difficile che la Kamenskaja sia arrivata qui allo scopo di incontrare Alferov.»

Ma che cosa sta dicendo? si chiese spaventato Korotkov. È giusto che controlli i testimoni in grado, eventualmente, di confermare l'ipotesi dell'omicidio su commissione, ma non Nastja! Possibile che lei non gli abbia detto...?

«Il testimone Kamenskaja, a mio avviso,» continuò tranquillamente Andrej «è una delle figure che potrebbero confermare i moventi di gelosia o calcolo economico.»

«Sia più chiaro» disse brevemente Korotkov.

«Con lei hanno provato, uno dopo l'altro, tutti e tre gli scommettitori, ma sembra che nessuno dei tre ce l'abbia fatta. Personalmente ho difficoltà a crederlo.»

«Perché?»

«Se lei vedrà la Kamenskaja e poi Dobrynin e Shakhnovich, non ci crederà nemmeno lei; Dobrynin e Shakhnovich sono belli, ognuno a suo modo, uno biondo e l'altro bruno, tutti e due atletici... La Kamenskaja è incolore, poco interessante, tranquilla. Non credo che abbia successo con gli uomini. Possibile che trovandosi in vacanza non si sia fatta allettare dalla prospettiva di una storia con dei ragazzi attraenti?»

«Non capisco... Lei vuol dire che allora gli scommettitori hanno avuto successo e non l'hanno detto?»

«Io ritengo che la Kamenskaja abbia accettato il corteggiamento se non di tutti e tre almeno di uno e che, per qualche ragione si siano messi d'accordo per nasconderlo agli altri.»

«E quale potrebbe essere questa ragione?» Jura faceva sempre più fatica a trattenersi.

«Gli scommettitori avevano concluso un accordo secondo il quale per ogni scommessa persa veniva raddoppiata la posta successiva. Un primo corteggiamento riuscito valeva centomila rubli, in caso di insuccesso, un secondo tentativo andato a buon fine ne valeva duecentomila, la vincita poteva triplicarsi, quadruplicarsi. In un secondo giro, con le stesse regole, si sarebbe arrivati a una posta di ottomila rubli!»

«E allora?» Korotkov non capiva.

«È semplice. Poniamo che il primo avesse già avuto successo con la Kamenskaja, a proposito non escludo che sessualmente sia molto meglio di quanto sembri, insomma se i due si fossero piaciuti e avessero deciso di imbrogliare gli altri, facendo finta che la scommessa fosse andata male, il primo partner avrebbe perso i primi centomila, ma dopo la sconfitta del secondo giocatore e poi del terzo, (perché la Kamenskaja si sarebbe messa

d'accordo per rifiutarli) avrebbe vinto lui, e avrebbe potuto contare anche sul secondo giro e, se so far bene le somme, guadagnare prima quattrocentomila rubli e poi ottocentomila. Questo giochetto potrebbe benissimo essere diventato il movente dell'omicidio. Non si sarebbe trattato di pochi soldi, le pare?»

«No, non pochi» ripeté macchinalmente Korotkov, distogliendo lo sguardo dall'elenco dei testimoni.

Un'ipotesi interessante, pensò, o forse delirante, che sarebbe valsa la pena di verificare se non si fosse trattato di Nastja. «Dove lavora la Kamenskaja?»

«C'è scritto, lavora da voi al Ministero.»

«Sì, ma dove, in quale dipartimento?»

Andrej sfogliò gli appunti nervosamente.

«Non mi ricordo.»

«Non si ricorda o non lo sa?» la pazienza di Korotkov era al limite.

Golovin taceva, cercando di capire che cosa volesse da lui quel tozzo agente di Mosca.

«Mi scusi, compagno maggiore, io non vedo la differenza. Forse la Kamenskaja lavora in segreteria, forse in contabilità, per noi è un testimone e basta.»

«Ha guardato i suoi documenti, o ha scritto Ministero degli Interni perché gliel'ha detto lei?»

«Me l'ha detto lei. Alla richiesta di un documento, ha presentato il passaporto. Non c'è scritta la professione.»

«E lei si è fidato e non le ha chiesto di vedere la carta d'identità?»

«Mi ascolti, io mi sono recato sul posto alle quattro del mattino, prima ero stato di turno per ventiquattr'ore e, invece di andare a dormire, ho interrogato fino all'ora di cena tutti quelli che stanno ai Girasoli. Sì, è vero, non ho ritenuto necessario chiederle la carta d'identità, perché sarebbe stata una perdita di tempo non produttiva. Se ci sarà un motivo di sospettare della Kamenskaja, faremo un controllo presso il suo posto di lavoro, se questo motivo non ci sarà qualunque professione svolga o dica di svolgere non potrà interferire col suo ruolo di testimone. Dopo di noi è stata interrogata anche dal sostituto procuratore, è molto probabile che lui abbia visto i suoi documenti e se qualcosa lo avesse messo in guardia, non avrebbe esitato a comunicarcelo. Ho ragione?»

«No, Andrej, non ha ragione. Adesso devo dirle alcune cose spiacevoli e per questo propongo di passare subito al tu.»

Golovin aggrottò la fronte. «Non capisco perché.»

«Perché ti sia più facile rispondermi. Allora: la Kamenskaja non lavora né in segreteria né in contabilità. È un esperto e qualificato collaboratore del dipartimento di polizia criminale, lavora nel mia stessa sezione. Ed è una stupefacente e rarissima fortuna che si trovasse qui già da qualche giorno, prima che venisse commesso il delitto. Ha un notevole spirito di osservazione, può aver visto molte cose interessanti e aver già tratto conclusioni ancora più interessanti. E io non credo possibile che non abbia tentato di metterti a parte delle sue informazioni. Ammettilo, Andrej, Nastja ti ha proposto il suo aiuto.»

«Sì, forse. Ha detto che sarebbe stata contenta di essermi utile. Qualcosa del genere.»

«E tu che cosa le hai risposto? Grazie?»

«No.»

«Nemmeno grazie? Sei un bel pasticcione, fratello. E pensi che si sia offesa?»

«Non ci ho fatto caso. Ma la faccia le si è indurita, l'ho notato.»

«Disastro. C'è solo una speranza. Se non ha detto a te che lavora alla criminale allora non l'ha detto a nessun altro. Quindi possiamo provare a usarla. Hai una pianta del quinto piano?»

Jurij studiò attentamente la pianta. Qualcosa lo colpì.

«La 513 è una stanza a due letti?»

Andrej si chinò a guardare la pianta.

«Sembra di sì. È più grande di quella sulla destra e uguale a quella sulla sinistra. Ai Girasoli le stanze vanno a coppie simmetriche; due stanze doppie, due singole e così via.»

«Chi è la sua compagna di camera?»

«È da sola. Occupa da sola una camera doppia.»

«E chi sono i suoi vicini di destra e di sinistra?»

«A destra c'è una vecchia simpatica. Un'anziana insegnante della nostra scuola di musica. Valter, Regina Arkadjevna. A sinistra, una coppia proveniente da Kramatorsk. Lui è ingegnere capo in una fabbrica, lei è contabile».

«È difficile che Nastja abbia fatto amicizia con i coniugi di Kramatorsk» mormorò come tra sé Korotkov. «Una vecchia musicista è una compagnia più plausibile per la nostra Kamenskaja. Proponiamole di presentarmi ad Anastasija.»

Regina Arkadjevna sentì bussare alla porta e rispose immediatamente accogliendo i suoi visitatori con un sorriso gentile.

«Buon giorno, Regina Arkadjevna, si ricorda di me? Sono Golovin, ci siamo parlati l'altro giorno.»

«Buon giorno, caro, certo che mi ricordo di lei» rispose la vecchia, poi, accennando a Korotkov, chiese: «È un suo collega?»

«Precisamente, mi chiamo Jurij, anch'io lavoro alla polizia criminale. Regina Arkadjevna, dobbiamo chiederle un favore un po' insolito e molto delicato. Si ricorda che ci stiamo occupando di un omicidio? È una cosa seria, e contiamo molto sul suo aiuto.»

«Oh, signore!» scoppiò a ridere Regina Arkadjevna «con una premessa così lunga sembra che mi dobbiate chiedere dei soldi!»

«No, vogliamo chiederle se può presentare Jura alla sua vicina» disse Golovin.

Regina Arkadjevna non poté nascondere lo stupore.

«A Nastenka? Ma perché queste complicazioni? Nastja è una creatura deliziosa, molto buona e gentile. Potete bussare alla sua porta. Non vi caccerà. Perché avete bisogno della mia mediazione?»

«Le ho appunto spiegato che si trattava di una richiesta delicata. Noi non vorremmo che la sua vicina sapesse che Jurij è della polizia. Per questo dobbiamo recitare una commedia e le proponiamo il ruolo principale. Le presenti Jurij come un suo parente o un suo allievo, o quello che le viene in mente, ma non come un agente di polizia.»

La vecchia sedette pesantemente su una poltrona, appoggiandosi con entrambe le mani al bastone e guardò prima Korotkov e poi Golovin.

«Come devo interpretare questa vostra richiesta? Avete dei sospetti su Nastja?»

«Regina Arkadjevna,» Golovin, cercò di essere convincente e rispettoso, «non mi faccia rivelare quella parte del nostro lavoro che deve restare segreta. Smetterei di avere stima di me. Se non vuole venirci incontro, dimentichi questa visita e mi rivolgerò a qualcun altro con la stessa preghiera. Anche se le confesso onestamente che il suo rifiuto complicherebbe tutto. Lei sarebbe un'ottima copertura per Jurij, conosce la Kamenskaja, i vostri interessi professionali sono molto distanti e il suo innocente inganno non sarà mai scoperto. E lei aiuterebbe molto l'inchiesta.»

«Va bene, farò quello che mi chiedete, ma mi mettete in una posizione estremamente difficile. La mia vicina mi è molto simpatica, è una donna eccezionale, intelligente e colta. Parla quattro lingue europee. È una perso-

na che merita di essere conosciuta. Se avete ragione di sospettare di lei la cosa non riguarda me, che invece l'apprezzo e la stimo. Mi sarà molto difficile ingannarla. Ho già sessantasette anni e ho bisogno di un motivo davvero valido per ingannare una persona che ne ha la metà. Si metta al mio posto, Jurij. Io le faccio conoscere Nastenka, i vostri rapporti si sviluppano, Nastja mi viene a raccontare quello che lei le ha detto e io devo fingere di crederci. Qual è il mio ruolo? Ascoltare, fare cenni di assenso e intanto sentirmi un essere abietto? Ho già detto che non rifiuto, ma volevo che sapeste a che cosa mi costringete. Vada, Andrej, lei non ci serve più. Adesso con Jurij penseremo a come inscenare la commedia.»

Nastja mantenne la promessa fatta al medico e quella mattina seguì tutto il programma terapeutico segnato sulla sua cartella: fanghi massaggio e piscina. Dopo pranzo si preparò per una passeggiata: la portafinestra della camera della sua vicina era socchiusa, sentì delle voci. Mentre s'infilava la tuta e si annodava intorno al collo una lunga sciarpa bianca, un uomo uscì sul balcone e a voce abbastanza alta disse a Regina Arkadjevna:

«Va bene, zia Regina, non protesti, fumerò sul balcone. Che freddo! Lei non è una zia, è una regina cattiva che vuol far morire l'unico nipote che ha».

Nastja si fermò di colpo, con la giacca in mano. Jurij! Jurij Korotkov era arrivato! Caro, caro Pagnotta, mi hai mandato un amico! Ma che cosa sta facendo? E lei che cosa doveva fare? Aspettare che Jurij si facesse avanti raccontando la sua storia, o andare per prima a presentarsi?

Decise di aspettare. L'apparizione di Jurij sul balcone non sembrava un invito ma un avvertimento, perché al momento della presentazione lei non si mostrasse sorpresa. Aspettiamo, si disse e uscì per andare diligentemente a fare la sua passeggiata.

L'incontro avvenne prima di cena. Nastja aveva fatto la sua passeggiata e al ritorno si era messa a lavorare. Regina Arkadjevna la chiamò in camera sua e le presentò Iurij Korotkov come suo nipote. Nastja si finse vagamente annoiata.

«Posso invitarla a una passeggiata dopo cena?» le chiese Iurij.

«Grazie» rispose Nastja, con un sorriso indifferente «oggi ho già camminato molto.»

«E a ballare? Lei balla?»

A Nastja non piaceva ballare, ma conosceva tutti i balli moderni. Non si divertiva, si stancava, come sempre ci si stanca quando si finge, ma era

brava e quando ballava il suo corpo si muoveva con disinvoltura. Lei, però, la vera Nastja Kamenskaja, non ballava.

Si sentì bussare alla porta, entrò Damir.

«Non disturbo?» guardò interrogativamente l'insegnante, poi Nastja e provocatoriamente ignorò Jurij.

Nastja in quel momento capì che poteva accettare l'invito.

«Volentieri, Jurij. Mi piacerebbe andare a ballare con lei. Sa che cosa faremo? Andremo da me a prendere un caffè con qualche biscotto e poi andremo direttamente a ballare. Regina Arkadjevna e Damir Lutfirakhmanovich staranno un po' tra di loro.»

Regina Arkadjevna e Damir non fecero in tempo ad aprire la bocca che già Nastja con un sorriso malizioso era uscita dalla stanza sotto braccio a Jurij. Da dietro la porta si sentì la vecchia che diceva:

«Hai avuto una lezione, Damir. Non sai come ci si comporta con le donne intelligenti. Te le lasci scappare».

Quando furono in camera, Nastja spinse Korotkov in bagno e chiuse la porta, affondò il viso nel suo pesante maglione e diede sfogo a una lunga risata isterica. Quando si fu calmata, uscirono dal bagno, Nastja accese il bollitore e sussurrò:

«Parliamo adesso o aspettiamo?».

«Meglio quando andiamo a ballare. Adesso dobbiamo soltanto far sentire le nostre voci, la tua vicina ha la finestra aperta. Raccontami la trama del romanzo che stai traducendo. Con i dettagli e i commenti. Come per farmi divertire.»

Il tempo passava così lentamente che Nastja sarebbe stata disposta a scendere nella hall per spostare le lancette dell'orologio a muro e andare subito a ballare. Bisognava far passare ancora un po' più di un'ora.

Finalmente, sulla pista da ballo della piccola discoteca dei Girasoli. Abbracciati e protetti dalla musica, cominciarono a parlarsi all'orecchio.

«Per fortuna, è entrato Damir se no sarei stata costretta a rifiutare anche di venire a ballare.»

«Hai paura di rovinarti la reputazione?»

«Sì, per tutta la settimana non sono mai andata a ballare con nessuno e sarebbe stato strano se avessi accettato di andarci proprio con te. Si ritiene che io abbia avuto una storia d'amore con Damir e che lui mi abbia lasciato. Per questo rispondevo con quell'aria svogliata alle tue proposte. Niente passeggiate, niente cinema, niente discoteca... Poi quando ho visto Damir ho capito che potevo accettare, sarebbe sembrata una ripicca.»

«E se lui non fosse arrivato?»

«Tu avresti insistito, vero che avresti insistito?, e io alla fine avrei ceduto. Adesso dimmi i tuoi piani.»

Parlarono per quasi un'ora, zittendosi solo quando taceva la musica. Poi andarono al bar. Nastja avrebbe preferito passeggiare nel parco ma non voleva tornare in camera a prendere la giacca per non incontrare Regina Arkadjevna.

Jurij non poteva credere che Nastja stesse parlando sul serio.

«Cerca di capirmi, Jura, io non voglio avere a che fare con quella gente. Non voglio e basta. Non parliamone più.»

«Ma Nastja, è una stupidaggine, una cosa da bambini. Non è possibile che una donna adulta e intelligente si senta offesa dai suoi colleghi. Perché non ti hanno parlato gentilmente?! E adesso che cosa pensi di fare, di informare i superiori?»

«Perché?» sorrise lei con calma «Posso semplicemente evitarli. E così faccio. Non solo non mi hanno parlato gentilmente, mi hanno scacciato come una mendicante.»

«Ma adesso hanno capito, riconoscono di aver sbagliato e sono pronti ad accettare la tua collaborazione. Non pensavano che facessi parte della sezione di Gordeev. Non lo sapevano.»

«Non volevano saperlo. "Le donne sono tutte stupide" questo è lo slogan della loro vita. Possono essere bravi e preparati, a me non piacciono lo stesso. Le persone con questi principi mi ripugnano. Non voglio lavorare con loro e non voglio aiutarli. Per il resto, tanti auguri.»

«Ma che cosa speri di ottenere? Vuoi che il loro capo venga a supplicarti?»

«No-o-o,» rispose Nastja, ridendo «è troppo tardi. Se fossero venuti da me oggi prima del tuo arrivo e mi si fossero rivolti con parole sincere e normali, sarebbe stato diverso. Pensi che non abbia provato a vincermi? Pensi che non abbia cercato di giustificarli? Dal primo giorno, quando non sono venuti a prendermi alla stazione...»

«Ma la stanza da sola te l'hanno data, come avevano promesso, o no?»

«Per niente! Mi è toccato chiedere e umiliarmi.»

«Ma come? La tua stanza così grande...»

«Ho dato una mancia» rispose con semplicità Nastja. «Ho provato a pensare a tutte le possibili giustificazioni e per il tuo amico Golovin, e per il sostituto procuratore, ho sopportato quanto più ho potuto, e poi mi sono detta: perché? Quando avranno bisogno, verranno. Allora non farò né la

difficile né l'offesa. Se me lo chiederanno li aiuterò».

«Ma te l'hanno chiesto! Che cosa c'è ancora?» «No, Korotkov, non sono loro che me l'hanno chiesto. Sei tu che me l'hai chiesto. Perché loro, scusami, non scollano nemmeno il culo dalla sedia per venire a parlare con me. Non dico a scusarsi, dico solo a parlare! Chiedere aiuto a una donna offenderebbe il loro senso della dignità. Con te, Jurik, voglio collaborare. Puoi stare tranquillo. Ma appena avrai finito di elaborare con me la tua ipotesi sul delitto e te ne andrai, stai pur certo che loro da me non sentiranno una parola. E adesso dammi la mano, questa conversazione ha preso un tono troppo concitato. Sembra un dibattito scientifico, invece che una chiacchierata tra amici.»

Damir non capì subito di che cosa gli stesse parlando Kotik.

«Devi continuare a corteggiare la Kamenskaja. Cerca di trascorrere con lei tutto il tempo che puoi.»

«Ma è pericoloso. La polizia criminale si sta interessando a lei. L'ho saputo per puro caso. La sospettano di qualcosa e la seguono. Se io le sto intorno prenderanno anche me. Che male!» Damir arricciò il naso come un bambino capriccioso.

Kotik che stava massaggiando i piedi di Damir, sorrise: era contento di avergli fatto male.

«Sopporta. La possono sospettare di quello che vogliono: furto, truffa, prostituzione, traffico di droga. E anche di quello di cui dovrebbero sospettare noi. Capisci? Questa è un'opportunità che non possiamo lasciarci sfuggire. Forse è tutto inutile. Forse no. Se un poliziotto ronza attorno alla tua fanciulla perché sospetta che sia coinvolta col delitto di luglio e con quello di adesso, abbiamo una reale possibilità di sapere in che direzione si stanno muovendo e di quali informazioni dispongono. Bisogna solo interrogarla su questo argomento.»

«Non sono sicuro di esserne capace. Non so cosa dire o cosa fare per intrattenerla. Non prova nessun interesse per me.»

«Come?!» Kotik fermò il movimento circolare del massaggio e raddrizzò la schiena. «Non avete nemmeno...»

«Praticamente no. Secondo me, mi prende in giro. Non so... Si lascia fare tutto, non è una che non la puoi toccare, però c'è qualcosa che mi disturba e non capisco cos'è.»

«Forse prima rideva di te, perché pensava di averti conquistato, ma adesso che la polizia criminale la sospetta, non ha più molto da ridere. Apprez-

zerà la tua amichevole partecipazione, la tua compassione... Adesso voltati, ti massaggio la schiena.»

Edward Petrovich tagliò con cura un pezzetto di carne, lo immerse nella salsa e se lo portò alla bocca. Anche l'attenzione dei suoi commensali, il capo del servizio informativo, Starkov, quello della controinformazione, Krivenko, e il "poliziotto", era completamente assorbita dalle pietanze, nessuno parlava. In mezzo alla tavola c'era un piatto d'argento con un magnifico arrosto, una salsiera colma di un miscuglio speziato, un vassoio di verdura fresca e colorata e due caraffe di vino rosso profumato. Denisov cucinava personalmente, con la precisione e lo scrupolo di un professionista, i piatti più impegnativi, come la carne e il pesce; di tutto il resto si occupava Allan che era stato capo cuoco in un grande ristorante e adesso viveva con i Denisov, rispettato depositario di segreti gastronomici e amato come un membro della famiglia. Occupava una delle innumerevoli stanze di quella immensa casa, che era il frutto della fusione di cinque appartamenti su un unico piano.

Dopo cena, i quattro uomini si alzarono e andarono a sedersi nello studio di Denisov, Allan servì il tè e il caffè e sparecchiò la tavola nella sala da pranzo. L'esame delle questioni urgenti cominciò subito.

«Comincerò dal terzo punto perché mi sembra importante per gli altri due» esordì il "poliziotto". «Anastasija Pavlovna Kamenskaja, che occupa al Centro i Girasoli la stanza 513, è un agente della polizia criminale di Mosca. È venuta qui per curarsi e riposare, senza nessun altro scopo. I suoi colleghi di Mosca la stimano molto per l'eccezionalità dell'intelligenza, l'originalità delle riflessioni, la qualità del lavoro analitico. La Kamenskaja è un'eccellente osservatrice e ha saputo trarre importanti conclusioni da un'infinità di piccoli episodi di cui è stata testimone ai Girasoli. Purtroppo tutto questo è caduto nel vuoto perché i miei colleghi non l'hanno capita. La Kamenskaja si è offerta di aiutarli, ma la sua proposta non è stata accolta. Al momento attuale ci sono buone ragioni per credere che sia offesa e che si rifiuti di collaborare. Per adesso è tutto.»

«Passiamo al punto due. Che cosa vi serve per chiudere il caso?», chiese Denisov.

«Mi sono consultato con il sostituto procuratore. Concorda sulla necessità di trovare un colpevole. Un colpevole qualunque. I casi non risolti in città sono già troppi. Le ipotesi più accreditate in questo momento sono il delitto su commissione e quello per calcolo economico. Per verificare l'ipote-

si del delitto su commissione da Mosca è arrivato il maggiore Korotkov. E rimarrà qui fino alla chiusura del caso. A noi questo maggiore dà fastidio e abbiamo deciso di progettare e rendere al più presto plausibile un'altra interpretazione del delitto risolvendolo poi sul piano formale. Ecco quello che ci serve», il "poliziotto" tese a Denisov dei foglietti scritti a mano.

«Adesso veniamo il punto tre: come scoprire che cosa succede davvero ai Girasoli e chi ha veramente ucciso Alferov? Le nostre possibilità qui sono insufficienti. Vorrei proporle, Edward Petrovich, di prendere in considerazione l'ipotesi di utilizzare la Kamenskaja.»

«Pensiamoci.»

Denisov guardò Starkov e Krivenko, invitandoli con un sorriso a prendere la parola, poi si versò una seconda tazza di tè. La sera cercava di non bere mai caffè.

Il progetto di Korotkov era semplice e, come assicurava lui stesso, multifunzionale. Facendo di Nastja una figura sospetta, sulla quale, segretamente, dopo l'omicidio di Alferov, fosse venuto a convergere l'interesse della polizia criminale di Mosca, intendeva disorientare i criminali, a condizione naturalmente che si trovassero lì. Sperava che chi aveva partecipato all'omicidio cercasse di avvicinare Nastja per avere delle informazioni sulle indagini, sugli indizi scoperti dalla polizia e sulle ipotesi che ne erano state tratte. Se il progetto avesse funzionato sarebbe stato possibile utilizzare Nastja come fonte di disinformazione. Il terzo scopo che Jurij perseguiva era quello di ottenere una copertura per sé e per Nastja. Se lei fosse diventata un personaggio misterioso, sospettato di un crimine, sarebbe stato impossibile pensare che facesse parte della polizia. Le voci sarebbero state smentite. D'altra parte lui, interessandosi palesemente a Nastja e manifestando i propri sospetti sul suo conto, avrebbe nascosto la vera direzione delle sue indagini.

L'ipotesi del delitto su commissione aveva preso due strade. La prima: Alferov era stato ucciso dagli uomini della North Trade Limited perché sapeva troppo. La seconda: l'omicidio dell'autista era un tentativo di spaventare il direttore generale, un avvertimento della concorrenza o di un ricattatore. Jurij aveva portato da Mosca una descrizione particolareggiata di quelli che, nel primo caso o nel secondo, potevano aver eseguito la commissione, e che avrebbero dovuto, supponeva, cercare il contatto con Nastja. L'esca avrebbe funzionato anche se il movente dell'omicidio fosse stato assolutamente diverso e se l'assassino si fosse trovato fin dall'inizio in

città. Il piano sarebbe invece crollato come un castello di carte se la vecchia pianista si fosse dimostrata così coscienziosa da non rivelare a nessuno il segreto di Jurij. Nessuno avrebbe saputo che Nastja era oggetto di interesse da parte della polizia. Ma com'era possibile spingere Regina a parlare almeno con qualcuno?

«E se glielo chiedessi apertamente?» aveva proposto Jurij.

«No. A Damir, Regina dirà la verità, gli dirà che lei non è una spia, ma una normale vecchietta con normali sentimenti umani. Dobbiamo usare Regina senza aggiungere altro. Così anche Damir penserà che io sia una traduttrice sospetta...»

Nono giorno

Quella mattina si presentò in camera di Regina Arkadjevna l'infermiera che doveva cambiarle l'impacco sulla gamba.

«Ieri c'era un ragazzo simpatico, qui da lei» disse, mentre le toglieva la benda. «Ha passato tutta la sera con la sua vicina del 513.»

«È mio nipote» rispose Regina Arkadjevna, cercando di reprimere una smorfia di dolore.

«Davvero? Chi avrebbe mai detto che lei aveva un nipote? Sono tanti anni che viene da noi e ci ha sempre raccontato di essere completamente sola. Non è sola, Regina Arkadjevna, ma è molto misteriosa! Su, confessi: è uno spasimante segreto? Un figlio illegittimo? Ahi ahi, Regina Arkadjevna, che cosa ci nasconde?».

La vecchia sorrise.

«Lenochka, sei tu che devi confessare quanto ti è piaciuto mio nipote. Vuoi che te lo presenti?»

«È scapolo?»

«Non so» si lasciò sfuggire Regina Arkadjevna.

«Come non lo sa? È suo nipote e non sa se è sposato! Lo vede che ha qualcosa da nascondere?»

La ragazza non aveva ancora finito di bendare la gamba malata.

«Oh, non ho proprio l'età per questi giochi» sospirò la vecchia. «Lenochka, ti dirò la verità ma devi promettere di non tradirmi.»

«Prometto!» Lenochka era molto incuriosita, lo si capiva dall'espressione dei suoi occhi.

«È un agente di polizia.» Regina Arkadjevna aveva ridotto la voce a un sussurro. «È qui per quell'omicidio, capisci? Solo la mia vicina di stanza

non lo deve sapere. A lei abbiamo detto che è un mio parente.»

«Che storia!» Lenochka sembrava delusa. «Allora per me non va bene. I poliziotti sono tutti noiosi e sposati. Se fosse scapolo potrei ancora pensarci. Ecco, Regina Arkadjevna, ho finito. Stasera è di turno Tamara, verrà lei a cambiarle l'impacco. Cerchi di camminare un po' meno.»

«Grazie, carina.» Regina Arkadjevna tese la mano verso il vaso con la frutta, prese una melagrana color rosso cupo e la porse a Lenochka.

«La prenda, mi fa piacere. Per me non vanno bene, ma me le hanno portate e non potevo rifiutarle.»

«Tenga» disse Lenochka e offrì a Korotkov la melagrana che si era onestamente guadagnata. «Non mi piacciono. Preferivo una mela. Non sa tenere i segreti la nostra Regina. Mi ha raccontato tutto, povera ingenua.»

«E tu li sai tenere i segreti?» le domandò Jurij con un sorriso malizioso. «Mi posso fidare? Ti comprerò tre chili di mele, no, cinque chili di mele, se non mi tradirai.»

Il ristorante era caldo, molto accogliente e molto caro. Nastja diede un'occhiata alla lista e ne fu sbalordita.

«Con questi prezzi mi andrà tutto di traverso!»

«Sciocchezze» disse Damir, chiamando con un gesto il cameriere. «Se ti andrà tutto di traverso sarà per un'altra ragione. Ordiniamo una julienne?»

«Ordiniamola. Quale sarebbe questa ragione?»

Damir non fece in tempo a rispondere perché il cameriere si era avvicinato al loro tavolo e, dopo aver preso l'ordinazione, aveva già cominciato a portare il pane, gli antipasti freddi e il vino. Nastja taceva, aspettando pazientemente di poter riprendere la conversazione.

«Non mi hai risposto, Damir. Di che cosa mi devi parlare?»

«Del tuo nuovo corteggiatore» rispose lui distrattamente, mettendole nel piatto la carne e le verdure a listelli.

«Sei geloso?»

«Certo. Hai rifiutato me per metterti con un poliziotto. Un passo sorprendente. Non me l'aspettavo.»

Nastja era incerta se lasciar cadere la forchetta o tossicchiare nervosamente. Ma sapeva di non dover recitare troppo. Sarebbe stato stupido mostrare a Damir di credergli immediatamente.

«Quale poliziotto? Di chi stai parlando Damir?»

«Quello con cui sei andata a ballare ieri sera.»

«Sciocco, quello è il nipote di Regina. Non te l'ha detto?»

«Sì, me l'ha detto. Ma da altre persone ho saputo che è un agente di polizia e che è arrivato da Mosca per indagare su di te. Volevo solo sapere come ti fa sentire questa storia.»

«Non lo so, è un equivoco. Che cosa può trovare di interessante in me un agente di polizia? Ti sei inventato tutto, Damir Lutfirakhmanovich.»

«Sei superficiale, mi irriti. Comportati seriamente. Puoi? Non ti chiedo se hai delle colpe. È una domanda che devi rivolgere tu a te stessa. Ma cerca di ricordarti che cosa ti ha chiesto lui, a che cosa ha mostrato di interessarsi. Forse capirai perché cerca la tua compagnia.»

Mi ha convinto, pensò Nastja. Basta fare la scema. Proseguiamo col copione.

«Damir,» disse lentamente, senza alzare gli occhi dal piatto, «perché ti agiti? Se non stai mentendo, come al solito, e quello è davvero un poliziotto che indaga su di me, perché ti preoccupi? Non sta indagando su di te, mi sembra...»

«Mi preoccupo perché, essendo l'ultimo dei cretini, soffro per te, e vorrei aiutarti, se non con un consiglio, almeno con il mio sostegno e la mia partecipazione. Sei in grado di capire i semplici meccanismi della mia anima o hai in testa solo le tue insopportabili costruzioni?»

Che figlio di puttana, pensò Nastja. Ha colto nel segno! È vero, è così. Sono troppo cerebrale. Sono solo cerebrale. È questo che mi tormenta. E negli ultimi giorni più di prima. Non pensavo che si vedesse.

«Davvero posso contare sul tuo appoggio?» Con un tremito leggero della voce Nastja cercò di imprimere gravità alle sue parole.

«Certo che puoi. Ho promesso al sostituto procuratore che sarei rimasto. Vuole interrogarmi un'altra volta. Prolungherò il soggiorno di un'altra settimana e starò sempre con te. Vuoi?»

Nastja fece segno di sì, poi gli rivolse uno sguardo colpevole.

«E non cambierai con me? Non mi tratterai male? Anche se...»

«Se cosa?»

«Se risulterà che il poliziotto ha delle ragioni... Damir, mi trovo in una situazione complicata. Non posso raccontarti tutto, ma poi forse saprai. Sì, sono in qualche modo colpevole. Ma il ragazzo, Alferov, io non l'ho ucciso! Mi credi?» s'interruppe e lo guardò. Dovrebbe bastare, pensò, mi fermo qui.

«Ti credo, Nastenka, certo che ti credo. Basta guardarti per crederti. Non avresti mai avuto la forza fisica per dare un colpo così... Su, beviamo.»

«Beviamo.» Fine del primo atto, era il momento dell'intervallo.

Denisov si guardò attentamente allo specchio. Era vecchio e la vita gli era venuta a noia. Quando aveva Lilja vicino, sentiva ancora dentro di sé fuoco, energia, voglia e forza di fare. Ma lui, così duro, scolpito nel legno, non l'aveva saputa apprezzare, pensava di aver comperato la sua giovinezza e la sua tenerezza e, in segno di gratitudine, le aveva trovato un marito ricco, un industriale austriaco, la persona giusta per consolarla e renderla più felice.

Ma poi la piccola Vera, la sua nipotina, gli aveva raccontato che, alla dacia, prima della partenza, Lilja piangeva e diceva di essere stata felice con lui come con nessuno. Era stato amato, molto e sinceramente, e non l'aveva capito. Aveva pensato di essere troppo vecchio, aveva avuto paura di ingannarsi e di soffrire. Un'altra Lilja non ci sarebbe stata. Tutto aveva perso interesse per lui. Aumentare il suo capitale non era più un'avventura entusiasmante. L'unica gioia era spendere, regalare, avere la sensazione del proprio potere, della propria capacità di suscitare gratitudine.

Con Lilja era stato sul Mediterraneo e in Svizzera a sciare. Era sempre abbronzato, allora, e le rughe non si vedevano quasi, era magro e si muoveva con scioltezza. Adesso le sue guance appesantite si andavano coprendo di piccoli solchi e venature rossastre, i suoi gesti erano più lenti e il corpo più impacciato.

Continuò a guardarsi allo specchio e, d'un tratto, rivolse a se stesso un sorriso vivace e divertito. La vita gli riservava ancora qualcosa. Lo stimolo di una forte curiosità. Una proposta nuova e insolita. Sarebbe stato lui a fare il primo passo offrendo il suo denaro, anzi "un mucchio di sporchi rubli mafiosi", come qualcuno avrebbe potuto dire, a un agente della polizia di Mosca, in cambio della sua consulenza. Sapeva che la Kamenskaja era testarda e difficile, che la sfida sarebbe stata eccitante e impegnativa. Sapeva anche che non era il fascino virile, di cui pensava di essere privo, la carta che doveva giocare con lei. Ci volevano altri strumenti. Più complessi, ma anche più divertenti da predisporre.

Ma dov'era Starkov? Denisov guardò l'orologio, all'appuntamento mancavano dieci minuti. Suonò il campanello della cucina. Si presentò Allan, piccolo tondo e con la barba, un simpatico gnomo.

«Preparami un cocktail al latte, Allan, tra poco sarà qui Starkov, vieni anche tu a sederti con noi. Dobbiamo prepararci, forse tra qualche giorno avremo un ospite importante.»

«Quando devo servire la cena Edward Petrovich?»

«Più tardi, quando avremo finito di parlare.»

«Quante persone ci saranno a tavola?»

«Oggi sono solo. Vera Aleksandrovna resterà ancora per una settimana da sua sorella. Apparecchia per due e cena insieme a me.»

Inghiottendo a piccoli sorsi il cocktail al latte (latte, rosso d'uovo e succo di mela appena spremuto), Denisov ascoltava attentamente il capo del servizio informativo.

«Il tempo è poco, Edward Petrovich, le informazioni che ho raccolto sono frammentarie. La Kamenskaja è pigra e ama le comodità. Più di tutto le piace star seduta a un tavolo, o distesa su un divano. Non si occupa di lavori domestici.»

«Da chi vengono queste informazioni?»

«Dalla cameriera che riordina la sua stanza. È una donna esperta e un'eccellente osservatrice, da un portacenere ricostruisce il carattere di una persona.»

«Va bene, va bene, andiamo avanti.»

«Fuma molto e beve molto caffè.»

«Di che marca?»

«In camera ha un barattolo di caffè solubile brasiliano. Anche a casa beve il caffè solubile, perché non ha voglia di usare la caffettiera. Quando è possibile, preferisce il cappuccino.»

«Sigarette, quali?»

«Qui fuma le Askor, ma le piacciono le sigarette al mentolo. Non cambia marca molto spesso. Compra diverse stecche per volta.»

«Vestiario, cosmetici?»

«Il quadro a questo proposito è confuso; oggi abbiamo incaricato Tatjiana Vasiljevna di osservare la Kamenskaja di giorno, quando sarà al ristorante con Ismailov.»

Tatjiana Vasiljevna era il direttore della Casa di Mode cittadina, consulente per l'abbigliamento di Denisov e sarta personale di sua moglie.

«Chi è Ismailov? Ah, già il suo amante? E allora che cos'ha detto Tatjiana?»

«Ha detto che la Kamenskaja non si veste per essere elegante ma per stare comoda. Secondo Tatjiana, a giudicare dalla mimica della faccia e dal modo di muoversi, è una donna che sa essere molto attraente quando vuole, ma nella vita di tutti giorni probabilmente ama vestirsi in modo dimesso e non farsi notare.»

«Strano, era al ristorante con il suo corteggiatore e non cercava di essere attraente?»

«Così pare.»

«Che cos'ha ordinato?»

«Il menu del giorno, però da una breve conversazione col cameriere è risultato che non ama particolarmente la carne e che le piacciono molto le verdure. Bollite. Non vuole cibi piccanti o troppo salati.»

«Che cosa beve?»

«Difficile dirlo. Al ristorante ha chiesto un Martini, ma non l'avevano. Ha bevuto un succo di mela e un bicchiere di vino che aveva ordinato Ismailov, ma il vino non l'ha finito e ha fatto anche una smorfia.»

«Che cosa ancora?»

«Non ama la musica ad alto volume, in generale non le piacciono i rumori di sottofondo. La cameriera ha detto che in camera sua la spina della radio è sempre staccata e il filo nella stessa posizione. Non l'ascolta mai.»

«Una signora seria» ridacchiò Denisov. «Non ascolta nemmeno le notizie.»

«I quotidiani li legge, ma non regolarmente. La prima settimana in camera non c'erano mai giornali, e poi improvvisamente ce n'è stato un mucchio.»

«Questo è un buon segno, davvero un buon segno, Starkov» si animò Edward Petrovich. «Si vede che qualcosa l'ha interessata all'improvviso. Allora non è così pigra e apatica come sembra. Vai avanti, per piacere.»

«È ai Girasoli per guarire da un mal di schiena di origine traumatica. Le fa male stare seduta sulle poltrone profonde e morbide, preferisce le sedie e divani con lo schienale dritto e sostenuto.»

«Bene. E come si sono sviluppati i suoi rapporti con i nostri valorosi agenti della criminale? È riuscito il moscovita, come si...»

«Korotkov» suggerì subito Starkov.

«Sì, è riuscito Korotkov a convincerla?»

«Fino a oggi no. Si rifiuta di collaborare con loro, in modo categorico, ma senza isterismi.»

«E con quali argomenti?»

«Ho trascritto parola per parola: "Le donne sono tutte stupide, questo è lo slogan della loro vita. Le persone con questi principi mi ripugnano. Non voglio lavorare con loro".»

«Hai sentito tu?»

«Ero seduto al tavolo accanto, quando parlava con l'agente di Mosca.

Bisogna tenere presente, Edward Petrovich, che la Kamenskaja è dotata di un perfetto autocontrollo. La conversazione al bar non era di quelle gradevoli, ma lei non ha mai alzato la voce e ha sempre sorriso. Metà di quello che ha detto, non l'ho sentito.»

«Grazie Starkov, è sufficiente. Stasera rifletterò sulle tue informazioni e domani mattina si potrà cominciare. Vai pure.»

Quando la porta si richiuse alle spalle di Starkov, Denisov, si rivolse ad Allan, che stava scrivendo seduto al tavolino dei giornali.

«Che cosa dici, Allan?»

«Dico: niente caviale e salmone. Niente bistecche.»

«Carpa alla panna?»

«Sì, se l'ospite fosse un suo concorrente, Edward Petrovich. Sono poche le persone adesso che sanno cavarsela educatamente col pesce e con le spine. Il commensale, di solito, s'innervosisce con certe pietanze. Se il suo obiettivo è un accordo importante, evitiamo tutto il pesce a parte lo storione.»

«Va bene. Altre proposte?»

«Vorrei dire qualcosa a proposito dei cibi salati. Se non li gradisce vuol dire che ha problemi ai reni e non può bere molto a tavola. D'altra parte avrà molta sete perché fuma. Offrirei arance o meglio pompelmi. Sbucciati e tagliati, serviti in una coppa ghiacciata. Di tutto il resto ho preso nota: verdura bollita, Martini, caffè, poltrona con lo schienale rigido.»

«Grazie, non sopravviverei senza di te.»

«Per quando devo preparare tutto?»

«Se potessi saperlo.»

Mentre Edward Petrovich tendeva la rete nella quale si proponeva di far cadere Anastasija Kamenskaja, Nastja e Jurij tiravano a riva le loro, constatando con amarezza che nessuno vi era caduto.

«Solo Ismailov mi gira attorno. È vero che tiene esattamente il comportamento che avevi previsto, ma non è lui l'assassino; dal momento in cui io ho lasciato Alferov nel parco fino alle due di notte è stato sempre sotto i miei occhi. Non è possibile che il perito si sia sbagliato sull'ora della morte?»

Jurij scosse la testa. «No, è escluso. Tu hai lasciato Alferov alle 23 e 50. Il cadavere è stato esaminato sul luogo del ritrovamento alle 4 e 20. La morte dev'essere avvenuta più o meno alle 24. Era passato troppo poco tempo perché il perito potesse sbagliarsi di un'ora e mezzo o due. Non ci

contare, pensa qualcos'altro: le tue sigarette le ho trovate»

«Dove?!»

«Vicino all'ingresso di servizio del blocco delle stanze. Il pacchetto è scuro e per terra non si vedeva, bisognava cercarlo. Che cosa ne deduci?»

«Perché Alferov avrebbe dovuto entrare dalla porta di servizio, quando la porta principale era più vicino al punto dove si trovava? Il vialetto non passa di lì. O è andato apposta, con lo scopo di seguire qualcuno, oppure ce l'hanno portato già morto. Proviamo per un minuto a dimenticare l'ipotesi dell'omicidio su commissione e ripensiamo ai fatti: una persona se ne sta tranquillamente seduta su una panchina senza che nulla la turbi e dopo cinque minuti viene uccisa da un magistrale colpo di karate. Omicidio non premeditato, non ti pare?»

«Bisogna supporre che avesse visto qualcosa di male, di sbagliato, o qualcuno che non doveva essere lì in quel momento. Ma come si può verificare un'interpretazione del genere?»

«Si può verificare in parte qui e in parte attraverso Mosca.»

Nastja tacque e si mise a pensare calpestando le foglie sparse sul viale.

«Jurij, ti ricordi cosa ti ho detto ieri dei giornali?»

«A grandi linee.»

«Ripensa agli episodi politici recenti. Sono successe cose gravi nel Paese negli ultimi mesi. Ti ricordi i giornali? I soviet in lotta con l'esecutivo. In questa città sembra che non sia successo niente, tutto è armonico, la calma è assoluta. Non ci sono conflitti. Subito dopo che il putsch è stato soffocato, il Comitato cittadino ha rinunciato ai pieni poteri e li ha restituiti con tanti ringraziamenti a chi glieli aveva conferiti. Non ho perso tempo nelle sale d'attesa del reparto di fisioterapia, tra un massaggio e un applicazione di fango, ho letto i giornali a disposizione dei pazienti. C'erano gli arretrati di due mesi. Ho imparato molte cose e ho capito che in questa città tutto si muove sotto il controllo e la direzione di una mano di ferro. Ho fatto un giro di ricognizione e ho controllato i prezzi dei negozi e dei chioschi, sono più bassi che a Mosca e più o meno uguali in tutta la città. In centro un po' più alti che in periferia, come avviene di solito. Ho letto le pagine di cronaca: Jurij in questa città non c'è rivalità mafiosa. Ho esperienza di queste analisi, le ho condotte per tutte le circoscrizioni di Mosca. Te lo posso dire con sicurezza: qui c'è una sola organizzazione mafiosa. Una sola, ma vera. Non un gruppo di delinquenti armati di bastone, ma una struttura potente che ha corrotto fin dalle radici tutti gli organi del potere e dell'amministrazione. Forse anche il Ministero degli Interni. Anzi, è pro-

babile, visto che si tratta di una autentica mafia. Ho pensato che se l'omicidio di Alferov non è stato commissionato da Mosca, ma dal potere locale, non si arriverà mai a una soluzione. E i nostri pietosi tentativi non faranno che procurare guai agli agenti della polizia criminale di questa città. Presi uno per uno sono sicuramente onesti, ma basta che ci sia un capo pagato dalla mafia e lui gli chiuderà l'ossigeno. Qui i mafiosi vivono la loro vita. Si sono stabilizzati, hanno trovato un equilibrio che va bene a tutti, la gente è contenta. Noi diamo fastidio, gli stiamo tra i piedi, siamo solo di danno.»

«E se, invece, si trattasse di un omicidio commissionato?»

«Tu credi che lo sia?»

«Veramente non ne sono più tanto convinto. Per tre giorni la polizia ha lavorato alla ricerca di un indizio e non ha trovato niente, mentre in questi casi un segnale appare già nelle prime ventiquattr'ore. Può darsi che poi risulti impossibile trovare il colpevole, ma che si tratti di una commissione, in genere lo si capisce subito.»

«C'è un'altra possibilità. Supponiamo che l'omicidio di Alferov non sia stato commissionato e non sia nemmeno opera della mafia locale, ma si tratti di un episodio casuale. Forse il tuo amico Golovin non è lontano dalla verità quando pensa a un interesse economico nell'ambito di quelle scommesse idiote. Senza la mia partecipazione, ovviamente. O forse in città si è formata una piccola organizzazione criminale, indipendente dalla mafia principale e il povero Kolja è caduto in quelle mani per puro caso. Se fosse così, avremmo qualche possibilità di risolvere il caso senza danneggiare troppo noi stessi o la polizia locale.»

«Brava, Nastja» Korotkov si fermò e fece voltare Nastja per guardarla in faccia. «Non più tardi di ieri hai detto che non volevi avere niente a che fare con loro. Che eri offesa. E oggi ti preoccupi come se fossero i tuoi migliori amici o i tuoi fratelli. Li hai perdonati o ti sei pentita?»

«Né l'uno né l'altro. È diverso, Jurij. I miei rapporti personali con Sergej Mikhajlovich e i suoi uomini sono alterati da una incompatibilità di carattere e una diversa concezione del mondo. Io non mi metto ai loro ordini, sono qui in vacanza e sarà molto difficile costringermi ad aiutarli, a meno che non mi venga ordinato dall'alto. Ma non sarebbe giusto prenderli di mira. Non facciamo parte della commissione di controllo del personale, non siamo qui per vedere chi prende i soldi dalla mafia e chi no. Sei d'accordo?».

«Non so» rispose con franchezza Korotkov. «Non avevo considerato la

situazione da questo punto di vista.»

«Rifletti. Pensa a quello che ho detto, parla con loro. Può darsi che ti convenga levarti di torno prima che sia troppo tardi, tanto la tua ipotesi in ogni caso non verrà confermata. Forse conviene lasciarli continuare a vivere come vogliono, senza immischiarci nei loro affari. Decidi tu.»

«Sei furba Nastja, hai pensato tutta questa storia, hai tratto le tue conclusioni e adesso tocca a me decidere.»

«Perché tu sei un uomo» sorrise Nastja.

«Ma non ti ricordi come ti sei offesa quando ti hanno trattato da donna? Amica mia, come sei incoerente!»

Nastja alzò su Korotkov uno sguardo colmo di angoscia, i suoi occhi così chiari erano in quel momento due laghi ghiacciati.

«Io prego Dio, Jurij, che l'omicidio non risulti legato alla mafia della città, perché ho paura quando penso a quello che potrebbero farci se, anche per caso, dovessimo scoprirlo. È una mafia unica, un solo gruppo, è questa la cosa più pericolosa. Non avremmo nessuno a cui rivolgerci, nessuno a cui chiedere di difenderci. Se ci fossero delle organizzazioni rivali, potremmo trovare un modo, ma così... So di essere un ufficiale della Petrovka, ma sono anche una persona che sa valutare le proprie possibilità. Ho paura, Jurij, questa mafia monolitica e autocratica mi terrorizza. Sono lucida e conosco le mie forze. I miei riflessi non sono molto pronti, so lavorare praticamente solo all'analisi delle informazioni. Non saprei difendermi. Forse è vigliaccheria, forse è un errore grave, ma ti prego, Jurij pensa a quello che ti ho detto e prendi una decisione.»

«E se telefonassimo a Pagnotta e gli chiedessimo un consiglio?»

«Giusto, io sono una donna, tu un uomo e lui un capo» Nastja scoppiò in una risata ansiosa.

La telefonata a Gordeev non fu necessaria, perché la mattina successiva, al comando di polizia, Korotkov ricevette una notizia che lo costrinse a riprendere in esame tutta la situazione

Decimo giorno

> Quest'uomo, che ho cercato di dimenticare in tutti i modi e che per questo ha invaso la mia memoria, come una canzone o come la frase di una pubblicità, quest'uomo non mi tormenterà più. La decisione è presa.
>
> Khanin

Il testo era scritto a macchina, il foglietto piegato in due, in mezzo c'era una fotografia di Nikolaj Alferov. Sulla busta l'indirizzo del comando di polizia. Il timbro era del giorno prima, il 28 ottobre.

Korotkov rimase ammutolito.

«Da dove arriva?»

«L'abbiamo ricevuto ieri sera» rispose Golovin. Dalla sua faccia si capiva che non era meno stupito di Korotkov ma cercava di non darlo a vedere.

«Chi è Khanin?»

«Khanin, Boris Vladimirovich, è stato trovato ieri nella camera mortuaria del nostro ospedale. Suicidio. Ha ingoiato cinquanta pillole di sonnifero. È stato trovato a casa sua dalla cugina, che era andata a fargli gli auguri di compleanno e aveva aperto la porta con le proprie chiavi.»

«Un incubo,» sospirò Korotkov, «non un compleanno. Era psichicamente malato?»

«Era in cura all'istituto di neuropsicologia, soffriva di una psicosi maniaco depressiva. La sorella ha detto che era omosessuale.»

«E Alferov?» chiese stupefatto Korotkov. «Lo era anche lui? Si è saputo anche questo?»

«Si pensa di sì,» Golovin aveva ancora in mano la fotografia, «era amico di Khanin da anni.»

«Aspetta,» lo interruppe Jurij, premendosi le dita contro le tempie, «raccogliamo le idee. Da quello che sappiamo di Alferov, le ragazze e le donne giovani, quelle della sua età, non gli interessavano. Nella ditta dove lavorava anche le vere bellezze gli erano indifferenti al punto che i colleghi lo prendevano in giro. Della sua vita privata non raccontava niente e nessuno ha quindi saputo darci informazioni. Si può fare l'ipotesi dell'omosessualità. Ma Khanin? Come mai una rivelazione così improvvisa e... puntuale?»

Golovin si strinse nelle spalle:

«Non tutti gli omicidi si risolvono col sangue e col sudore, la soluzione può essere a portata di mano. I periti hanno lavorato tutta la notte su questa busta e sulla lettera. Il capo della polizia in persona gli ha chiesto di andare fino in fondo. Le impronte sulla busta naturalmente erano confuse, ma sulla lettera è stato possibile rilevare con sicurezza quelle di Khanin».

«Ma che diavolo è...» Korotkov stava per lasciarsi andare, poi si riprese: «E Khanin aveva in casa una macchina da scrivere?».

«No, la macchina non l'aveva. Faceva il guardiano notturno in un magazzino. Le uniche due macchine da scrivere sono nell'ufficio del direttore.

I periti le stanno esaminando.»

Jurij prese un foglio bianco e trascrisse il testo della lettera.

«Mi serve una copia della fotografia di Alferov e un elenco dei vestiti che aveva con sé ai Girasoli.»

«D'accordo. Che cosa le serve ancora?»

«Per adesso niente, vado ai Girasoli, faccio leggere la lettera alla Kamenskaja e vedo se ha qualcosa da suggerire. Se Alferov è stato veramente ucciso da Khanin allora io qui non ho più niente da fare. Domani partirò, o forse stasera stessa.»

«Jura,» Golovin era imbarazzato «Anastasija è molto offesa con me?»

«Non con te, con tutti voi. Se vuoi qualcosa da lei, dillo subito. Se io parto, lei da sola non accetterà visite da parte vostra.»

«Pensi?»

«Me l'ha detto.»

«E se nella storia di Khanin ci fosse un indizio? Lei ha visto Alferov gli ultimi giorni prima del delitto, gli ha parlato, potrebbe anche aver notato qualcosa a proposito dei suoi orientamenti sessuali. Hai detto che è un'osservatrice.»

«Adesso vuoi che ti aiuti, eh?,» Jurij si alzò di scatto dal tavolo, «dovevi pensarci prima, quando te l'ha proposto. Hai perso il treno, Andrej. Anch'io non sono stato capace di convincerla, e ci ho provato, mi puoi credere».

«Mi dispiace» Andrej era sincero. «L'ho ferita. Che stupido. E Michail Stepanovich ha insistito.»

«Michail Stepanovich?»

«L'inquirente della procura. È diligente, ma un po' limitato. Non ha fantasia. Sceglie una strada e va avanti per quella senza guardarsi attorno, spazzando via quello che gli dà fastidio. Con questo suicidio chiuderà il caso in cinque minuti, anche se ci saranno incongruenze palesi.»

«Be' meglio per te: avrai meno lavoro. Vado.»

Golovin, con una strana espressione di biasimo, guardò Korotkov che usciva dall'ufficio.

Ai Girasoli, per prima cosa Jurij andò a trovare la sua presunta zia.

«Come sta, zia Rina?» le chiese scherzosamente, stringendole la mano.

«Grazie, caro, non peggio di ieri» sorrise Regina Arkadjevna. «Alla mia età non si migliora.»

«Dov'è la sua vicina? Non sento battere a macchina.»

«Segue le terapie. La mattina non lavora mai, solo dopo pranzo. Beve

una tazza di tè insieme a me?»

«Volentieri, ma non si dimentichi che sono suo nipote, mi deve dare del tu.»

«Oh, scusami. È vero. E con Nastenka com'è andata? Hai scoperto qualcosa?»

«Non quanto avrei voluto, vorrei sapere chi frequenta, qui al Centro.»

«Direi nessuno.» Regina Arkadjevna versò nella teiera di porcellana il tè carico da allungare poi con l'acqua bollente e aggiunse una zolletta di zucchero. «Da me viene raramente. Il mio allievo Damir si interessa a lei seriamente, almeno così mi è sembrato. Ma forse negli ultimi giorni c'è stato un allontanamento. Io avevo già cominciato a rallegrarmi, Damir è un artista sensibile e raffinato, Nastenka una donna rara e intelligente, starebbero molto bene insieme. Per il resto so poco, perché non esco mai dalla mia camera, solo per le terapie. I pasti me li portano qui, mi considerano un'ospite di riguardo.»

«Non pensavo, in effetti, che ci fossero anche queste comodità.»

«Non essere ingenuo, Jurij, le comodità ci sono per chi se le può permettere, per chi le paga. E io le pago.»

«Zia Rina, da dove le arrivano tutti questi soldi? Glielo chiedo in qualità di nipote» precisò Jurij.

«Le mie lezioni costano care. Un'ora, dieci dollari. Mi faccio pagare in rubli, naturalmente, ma la cifra è quella. Con i bambini dotati, o meglio con i loro genitori, guadagno di meno. Con quelli non dotati, di più.»

«Perché?»

«È semplice, se il bambino è musicale e studioso, basta che io lavori con lui due ore per fargli capire come deve suonare un brano, poi per due settimane il bambino si esercita da solo finché la sua esecuzione non è perfetta. Invece che una lezione è una specie di consulenza. Se un bambino non è dotato, studio con lui due o tre ore alla settimana. E guadagno di più.»

«E ha molti allievi?»

«Abbastanza. Di veramente bravi ne ho cinque. Poi otto con buone capacità, ma senza scintilla divina e amore per il lavoro. E tre davvero un po' difficili. Non amano la musica e non hanno orecchio. Ma i genitori sognano la gloria e li trascinano alle lezioni. Ce n'è uno che viene quasi tutti i giorni. Mi fa pena, lo torturano. Lui ha paura dei genitori e non ha il coraggio di ribellarsi. Spero di riuscire a farne almeno un discreto dilettante, che possa intrattenere i parenti con della musica popolare. Mi impegno sempre molto. Cerco di guadagnarmi i soldi che mi danno. La mia seconda

fonte di denaro consiste nella preparazione dei musicisti che partecipano ai concorsi. Vengono anche da altre città per avere me come maestra. Sono lezioni che costano molto più delle altre, per la loro complessità. I musicisti di quel livello hanno già una loro concezione della musica. Il mio compito è quello di aiutarli a trasmetterla agli ascoltatori. Ed è il timore che io voglia sovrapporre la mia interpretazione alla loro ad agitarli e a rendere questo lavoro così faticoso. Ecco perché posso considerarmi ricca. In più ho anche una pensione, che però è insignificante.»

«È un vero peccato che io non sia suo nipote anche nella realtà, Regina Arkadjevna» scherzò Jurij.

«No, no, mi creda, va bene così. Dopo la mia morte resterà solo il pianoforte a coda. Ha un grande valore, questo sì, ma altro non ci sarà. Io spendo molto. Tre o quattro volte all'anno vengo qui a curarmi e mi concedo tutti i piccoli lussi che lei sa. Faccio fatica a camminare, quindi in città prendo sempre il taxi. Della spesa e dei lavori domestici non mi occupo. Pago qualcuno che li faccia al posto mio. Da noi per adesso non c'è disoccupazione, per questo anche gli aiuti in casa costano molto. Spendo tutto quello che guadagno, caro nipote.»

Si sentì la chiave girare nella porta accanto. Jurij guardò Regina Arkadjevna.

«Sì, è lei. Se vuoi vederla, vai subito, perché poi andrà in piscina.»

Uscendo dalla stanza di Regina Arkadjevna, la 515, Korotkov fece un passo verso la porta di Nastja ma, mentre tendeva la mano per bussare, vide avvicinarsi lungo il corridoio un uomo con in mano un enorme mazzo di rose. Jurij proseguì in direzione delle scale e, con la coda dell'occhio, spiò lo sconosciuto. Lo vide bussare alla porta della 513. Aspettò che entrasse, poi tornò indietro di corsa e si nascose nella stanza di Regina Arkadjevna.

«Regina Arkadjevna, devo aprire la finestra!»

«Ci sono cinque gradi sotto zero fuori, morirò. Ma che cosa sta succedendo?»

«La prego!»

«Va bene, apra. Mi metterò il cappotto.»

Jurij si sentiva in imbarazzo, ma doveva assolutamente sapere chi era lo sconosciuto con in mano quei fantastici fiori.

«Anastasija Pavlovna, mi permetta di presentarmi, mi chiamo Lev Mi-

khajlovich Repkin, sono un assistente del sindaco, presiedo la commissione per il coordinamento dell'attività degli organi per la difesa dei diritti del cittadino».

Nastja era ammutolita. Quella visita inattesa e quanto mai inopportuna la imbarazzava: era appena tornata dal massaggio e stava in piedi davanti al suo ospite, con i pantaloni della tuta da ginnastica e una maglietta larga e lunga fino alle ginocchia, e i capelli legati con un nodo sulla nuca. Era difficile immaginare un aspetto meno adatto a ricevere la visita di uno dei collaboratori del sindaco.

«Queste sono per lei» Repkin le porse le rose.

«Grazie, si accomodi» Nastja gli indicò la poltrona. «A che cosa devo questa visita?»

«Le dirò subito di cosa si tratta. Prima di tutto le porto le scuse dei nostri funzionari di polizia per l'incomprensione che le hanno dimostrato.»

«E poi?»

«Aspetti che finisca di esporle il primo punto, per piacere. È importante per la seconda questione di cui le parlerò. Lei accoglie le nostre scuse?»

«No», sorrise lei con gentilezza.

Qualche volta era davvero difficile comunicare con Nastja. Se l'interlocutore non le piaceva le sue risposte si limitavano a dei monosillabi, rendendo impossibile lo sviluppo di una conversazione normale e costringendo l'altro a rivolgerle molte domande dettagliate delle quali finiva con lo stancarsi per primo. Una conversazione educata si basa su uno sforzo reciproco. Ma Nastja sembrava di non esserne sempre convinta...

«Perché? È stata la stupidità del loro atteggiamento a offenderla?»

«No, non la stupidità, ma i principi che lo hanno dettato e ai quali mi oppongo fermamente. Mi scusi, la lascio per un minuto, vado a mettere le rose nell'acqua.»

Nastja prese il mazzo di rose e andò in bagno, aprì il rubinetto dell'acqua fredda e si guardò allo specchio con un risolino. Il suo aspetto non era migliorato. Che cosa poteva significare la visita di quel Repkin? Davvero avevano bisogno di aiuto? Le sembrava strano. Per l'omicidio insignificante di un insignificante autista. Valeva la pena di muovere gli uomini del sindaco per coinvolgere nelle indagini un'altra persona? Le informazioni erano poche, non si potevano trarre delle conclusioni. Doveva pettinarsi? No, ormai andava bene così.

Tornò in camera, si mise a sedere, accavallò le gambe e aspettò.

Repkin si schiarì la voce con un colpo di tosse e cercò di proseguire:

«La sua risposta significa che lei non desidera collaborare con la polizia della nostra città a nessuna condizione?».

«No.» Sorrise di nuovo e cambiò posizione sulla sedia.

«In questo caso non la capisco, Anastasija Pavlovna» nella voce di Repkin si sentì una leggera irritazione.

«Né io capisco lei. Un importante collaboratore del sindaco, con incarichi di responsabilità, compera un mazzo di rose e lo porta alla paziente di un centro di cura. E tutto questo per chiarire un equivoco? Non le sembra ridicolo?»

«No, triste, mi sembra triste che lei sia così ostile, Anastasija Pavlovna. Prova questa avversione per tutto il nostro comando di polizia?»

«No.»

«Ritiene che i nostri collaboratori non siano abbastanza qualificati e professionalmente addestrati?»

«Assolutamente no.»

«Potrebbe fare i nomi di quelli che l'hanno offesa?»

«No.»

«Perché?»

«Non voglio.»

«Breve e chiara» rise Repkin. «Considera i rapporti tra lei e i nostri collaboratori un fatto personale e non vuole che nessuno si immischi o tragga conclusioni. Adesso è giusto?»

«Adesso è giusto.»

«Allora passo al secondo motivo della mia visita. Anastasija Pavlovna, lei è apprezzata per la sua abilità nel lavoro investigativo, per la sua intelligenza analitica. Mi rendo conto che è qui per riposarsi ma gli organi amministrativi della nostra città vorrebbero rivolgerle una preghiera. E si tratta proprio di una preghiera. Vorremmo chiederle una consulenza. Le metteremmo a disposizione le informazioni raccolte e lei dovrebbe dirci le conclusioni che ha tratto.»

«Stiamo parlando dell'omicidio Alferov?»

«Oh, no! Il caso Alferov è già risolto. Si tratta di questioni molto più importanti.»

Nastja dovette fare uno sforzo per mantenere un'espressione imperturbabile. E quando l'avevano risolto? Di notte? Che peccato che non fosse riuscita a vedere Korotkov.

Repkin proseguì:

«Abbiamo ragione di credere che in città si sia formata una piccola or-

ganizzazione criminale che ha corrotto alcuni collaboratori del comitato per la difesa dei diritti dei cittadini. Noi le saremmo grati se volesse valutare questo problema, suggerendoci la direzione da prendere per smascherare e rendere inoffensiva questa organizzazione».

Niente male! pensò Nastja. Possibile che mi sia sbagliata fino a questo punto? Io pensavo che in città ci fosse una mafia unica e che tenesse in mano tutto. Se fosse così, anche l'amministrazione e in particolar modo Repkin dovrebbero farne parte. Vediamo le varie ipotesi, uno: io non mi sono sbagliata, ma Repkin è uscito dall'organizzazione e si è messo a capo di un gruppo di insoddisfatti che vuole sopraffare gli attuali padroni con l'aiuto di Mosca. Per far questo gli serve un consulente che gli indichi le prove da raccogliere perché gli organismi centrali della difesa possano entrare in azione. Ipotesi due: in città non c'è la mafia superpotente che ho immaginato io, l'amministrazione è pulita e onesta e quello che dice Repkin è vero. Ipotesi tre: la mafia unica e superpotente c'è, ma c'è anche un gruppo di rivali ancora non identificato. E forse sono loro che hanno ucciso Alferov. A proposito chi è il colpevole che hanno arrestato?

«Mi dica, Lev Mikhajlovich, perché cercate di risolvere i vostri problemi privatamente? Rivolgetevi al Ministero degli Interni, o alla Commissione Interministeriale per la Lotta alla Corruzione. Vi aiuteranno. Hanno specialisti di prim'ordine e molto più potere legale e più strumenti di me.»

«No, per noi sarebbe una soluzione assolutamente indesiderabile» rispose in fretta Repkin, inclinando in avanti il suo corpo massiccio, quasi ad assumere un atteggiamento più confidenziale.

«Ma perché?»

«Perché abbiamo solo dei sospetti che potrebbero rivelarsi infondati. Metteremmo in agitazione la città, getteremmo un'ombra su persone che non sono coinvolte in nessuna attività illegale. La nostra preghiera consiste proprio nel chiederle di suggerirci il modo di verificare i sospetti che abbiamo.»

Allora delle mie ipotesi, rifletté rapidamente Nastja, è confermata la numero tre. La prospettiva è più semplice, almeno non si tratta di politica. Che storia divertente: la mafia mi ingaggia come investigatore privato, perché io l'aiuti a estromettere i suoi rivali.

«Lev Mikhajlovich, mi dispiace molto che lei abbia perso tempo inutilmente. Ho altri piani per le mie vacanze. Oltre a curarmi, sto lavorando a una traduzione,» Nastja indicò il tavolo con la macchina da scrivere «e temo di non avere tempo per altro. Una vacanza dopotutto è una vacanza.

Non le pare?»

«Allora rifiuta?»

«Sì.»

«Anastasija Pavlovna, non prenda decisioni affrettate, la sua consulenza verrebbe valutata congruamente. Ci pensi.»

«Va bene,» disse Nastja, inaspettatamente, «ci penserò. Ma ho una serie di condizioni da porre. Prima di tutto voglio parlare solo con chi ha un interesse vitale al mio aiuto. Non giochiamo a nascondino, Lev Mikhajlovich. È evidente che quella persona non è lei. Penserò a quello che mi ha detto e le darò una risposta domani a quest'ora. Ma tenga presente che se domani io rivedrò lei rifiuterò ancora e questa volta in modo definitivo. In secondo luogo, non mi proponete di denunciare i membri corrotti delle vostre sezioni del Ministero degli Interni. Questo non lo farò a nessuna condizione, non è il caso di discuterne. In terzo luogo: non mi proponete del denaro. Cercate di interessarmi alla vostra proposta in un altro modo. Se domani non vedrò nessuno, considererò che la conversazione di oggi non ci sia mai stata e la dimenticherò per sempre. Se le mie condizioni non sono accettabili per voi e l'accordo non si può concludere, ci separeremo pacificamente.»

Jurij Korotkov era preoccupato. Aveva aperto la portafinestra in camera di Regina Arkadjevna, aveva sentito la prima parte della conversazione che si svolgeva in camera di Nastja e aveva capito che lo sconosciuto con il mazzo di rose si stava rivolgendo a lei come a un collaboratore della polizia criminale. Temeva che anche Regina Arkadjevna, seduta in poltrona con indosso il cappotto, potesse ascoltare e allora la commedia della traduttrice dall'oscuro passato sarebbe crollata in un istante. Era vero che, se il caso era stato risolto, la funzione di Nastja come esca per il colpevole non avrebbe avuto più senso. Ma era quel "se" che non dava pace a Jurij. Nel caso in cui la soluzione del delitto era stata falsificata in città, allora certamente non si trattava di un delitto commissionato a Mosca, ma di un lavoro locale. Ci volevano troppi aiuti sul posto, il perito criminologo, per la conferma dell'attribuzione delle impronte digitali sulla lettera e sulla busta e per la ricerca delle corrispondenze tra i caratteri tipografici delle due macchine da scrivere e quelli della lettera; i testimoni durante la perquisizione dell'appartamento di Khanin; il sostituto procuratore che cucinasse la sua torta a strati e impedisse agli altri di mangiarla. Solo un potere criminale locale poteva organizzare un messa in scena così articolata. Se Khanin

era un falso colpevole, i veri assassini dovevano essere vicini e se non appartenevano alla principale organizzazione mafiosa della città e agivano autonomamente, allora avrebbe avuto senso far recitare ancora per un po' a Nastja la parte della traduttrice. In caso contrario sarebbe stato stupido, un unico gruppo mafioso che avesse corrotto anche il comando di polizia sarebbe stato già da tempo informato della sua vera identità.

Di che cosa mi preoccupo? Pensò Jurij chiudendo la portafinestra. La mia missione è comunque finita, non si occuperà più nessuno dell'omicidio di Alferov, domani mattina partirò. Nastja finirà le cure nessuno la disturberà. Anche se Regina sapesse, ormai non avrebbe più importanza... No, meglio non rischiare. Aspettiamo.

Era sera, la città era pulita e ordinata, ospitale e piena di luci. Jurij e Nastja passeggiavano sottobraccio.

«Ti ricordi la storia dei tre orsi?» domandò lei.

«Perché me lo chiedi? Certo, me la ricordo.»

«In quella storia, l'aspetto più importante è il motivo che agita il padrone di casa. Chi si è seduto sulla mia seggiola? Chi ha mangiato la mia minestra? Chi ha dormito nel mio letto? Anche se nessuno ha toccato la seggiola, la minestra o il letto. Capisci quello che voglio dire?»

«Non molto.»

«Se quello di Khanin è un falso ben costruito, vuol dire che è opera di mafiosi locali. Se i veri assassini fossero loro perché diavolo gli servirei io? Non hanno certo bisogno di qualcuno che gli analizzi le prove. Anzi dovrebbero aver paura che io scoprissi qualcosa e danneggiassi la capannuccia che sono riusciti a costruire sopra il delitto per nascondere i resti. Se facessi questo, poi sarei io ad aver paura. Se invece Alferov non l'hanno ucciso loro, la richiesta che mi hanno fatto somiglia molto al grido dell'orso infuriato: chi ha osato mettere il piede nel mio territorio? Non coprono così tutti i casi di omicidio, esiste quasi per tradizione un margine di non risolvibilità. Alle favole del socialismo reale non crede più nessuno. Il dieci o il quindici per cento di casi non risolti è un dato più che naturale. Non ci sono città dove si ha il cento per cento di casi risolti. Come mai, allora, si sono preoccupati del delitto Alferov al punto da inventare la storia di Khanin e della passione omosessuale?»

«Perché me lo chiedi?» rise Korotkov. «Io pensavo che me l'avresti spiegato tu. Sono due ore che passeggiamo per la città, e sto ancora aspettando che tu risponda a tutti gli interrogativi.»

«Risponderò. La storia di Khanin equivale al gesto di riavvicinare la sedia al tavolo o di togliere le grinze da un copriletto. Qualcuno è stato seduto su quella sedia? O ha dormito su quel letto? Bene, adesso rimettiamo tutto a posto e poi cercheremo di capire chi si è permesso di fare i suoi comodi in casa d'altri. Non si può vivere nel disordine. In realtà loro vogliono sapere chi ha ucciso Alferov e perché. E sospetto che proprio per questo abbiano deciso di venire da me. È evidente che questo omicidio è diverso dagli altri che si verificano in città. Loro vedono con chiarezza questa differenza e io no. Per questo costruisco delle supposizioni assurde. Queste persone hanno motivo di credere, e qualcuno le avrà informate, che ho delle idee sull'omicidio, ma per colpa dell'incomprensione tra me, gli agenti e il sostituto procuratore non sono riusciti a sapere quali sono. Ti sembra un'interpretazione che si avvicina alla realtà?»

«Sì, si avvicina a una realtà che però non mi piace, Nastja. Io parto domani. Come te la caverai? Devi dare una risposta. Hai deciso quale sarà?»

«Dipende da chi verrà domani e da come si presenterà. Non ci ho pensato molto. Certo, se vedrò arrivare una specie di vecchio zio, che mi dice: buon giorno, sono il capo mafia, mi toccherà chiudergli la porta in faccia. Non posso lavorare per il bene dei criminali. Anche se con uno scopo nobile. Ma ti confesso che rifiutare mi dispiacerà, è interessante l'idea di risolvere il loro problema. Pensi che io sia un essere abietto, una che si vende?»

«Chi lo sa che cosa sei, Nastja? Io al tuo posto non rischierei.»

«Forse anch'io non rischierò. Stanotte ci penserò ancora. Di solito sono sempre vigliacca, lo sai. E la mafia mi terrorizza. Pensa se mi rapiscono!»

«Smettila! Ti cadrà la lingua! Non ti legare a loro, non devi.»

«Mi annoio, Jurij, non mi piace quando non ho niente con cui occupare il cervello. La traduzione non è un lavoro abbastanza complesso. Non impegna completamente.»

«Innamorati di qualcuno, passa il tuo tempo ad analizzare le sue parole e le sue azioni: come ti ha guardato, che cosa ti ha detto? Un bel rompicapo, no?»

«Ci ho provato» confessò Nastja. «Non va. Il rompicapo è elementare e le emozioni meno di zero. So di essere un mostro e un essere immorale. In che strada siamo?»

«Via Chajkovskij.»

«Andiamo ai telefoni pubblici. Sono qui vicino.»

Quando tornò in camera sua, per prima cosa Nastja decise di mettere tutto in ordine. La decisone che doveva prendere non era semplice e richiedeva una preparazione accurata.

Riunì i fogli battuti a macchina, controllò che le pagine avessero i numeri giusti e le ordinò in una pila compatta. Chiuse i vocabolari e il libro di McBain, mise sulla macchina da scrivere la custodia di plastica e spinse tutto in fondo al tavolo per liberare lo spazio necessario a mettersi al lavoro. Tolse dai due letti i vestiti sparsi e li appese nell'armadio, pulì e lavò i portacenere, tirò le tende e accese la lampada sul tavolo. Adesso la stanza le ricordava il suo ufficio di Via Petrovka: ordinato, essenziale, anonimo.

Dopo un'ora di riflessione, si rese penosamente conto di non avere in realtà possibilità di scelta. I casi erano due: o avevano paura che lei sapesse, o potesse scoprire, la verità sul caso Alferov e non l'avrebbero lasciata andare, consenziente o no, perché il loro scopo era confonderle le idee o tentare di corromperla; oppure avevano veramente bisogno di lei in qualità di analista e allora avrebbe avuto senso accettare, perché il crimine poteva essere molto grave ed estraniarsi sarebbe stato immorale. Stupido e vergognoso. Che differenza c'era, in fondo, se le indagini erano richieste dalla mafia invece che dalla polizia? Quello che contava era che il crimine da scoprire poteva essere efferato, atroce, messo in atto sicuramente da un individuo pericoloso che avrebbe causato la morte di altre vittime innocenti. Non bisogna confondere i gusti con i principi, pensò Nastja. Se il mio lavoro può essere utile a neutralizzare dei pericolosi delinquenti e a proteggere le loro future vittime, devo fare tutto quello che ci si aspetta da me. Bisogna solo porre la condizione inderogabile che i colpevoli una volta scoperti non vengano eliminati, ma consegnati nelle mani della giustizia. Sì, questa è la cosa più importante. Doveva riflettere sul modo di garantirsi che a questo fondamentale accordo fosse mantenuta fede.

Fece a pezzetti il foglio che aveva riempito di schemi incomprensibili, lo buttò nel water e andò a dormire.

La tensione nervosa e il freddo la facevano rabbrividire. Si ricordò della telefonata a Ljoshka e una volta di più si stupì della propria indifferenza. Aveva risposto una gradevole voce di donna e le aveva detto che Aleksej Mikhajlovich era uscito a fare una passeggiata col cane. Nastja sapeva che Ljoshka qualche volta s'innamorava delle gambe lunghe e dei capelli biondi di qualcuna. E sapeva che poi andava da lei a lamentarsi della noia di quel fascino senza cervello che per ben due giorni lo aveva catturato. «Sei l'unica con cui posso stare» le diceva. «Con le altre, mezz'ora è già trop-

po.» Certo la signora che aveva risposto al telefono si preparava a trascorrere la notte da lui, perché altrimenti Ljoshka sarebbe andato a passeggiare con il cane più tardi.

Ma io non sono gelosa, pensava Nastja, non provo nessuna emozione. Sono fredda. Ho sperimentato la paura e il rancore. Il resto mi è incomprensibile. La mia testa è una macchina analitica svuotata di qualsiasi normale patimento umano.

Svetlana Kolomiez e il piccolo Vlad vivevano protetti da due guardie del corpo nel tepore della dacia invernale di Denisov. Sveta si beava di quell'ozio, dormiva, e passeggiava nell'immensa tenuta fitta di alberi. Non aveva voglia di pensare a niente, tanto più che il pensiero, in assoluto, non era mai stata una delle sue attività preferite.

A Vlad avevano fornito tutto il necessario perché si sentisse bene, ma lui continuava ad agitarsi.

«La cosa più importante è che tu non parli dei film» ripeteva. «Finché non siamo più che sicuri di non essere caduti di nuovo nelle mani dei nostri ingaggiatori o dei loro amici, non dobbiamo dire niente. Se parlassimo dei film, diventeremmo dei testimoni pericolosi.»

«Va bene, va bene.»

Sveta non capiva bene dove fosse il pericolo, ma si fidava completamente di Vlad e a tutti gli interrogatori di Starkov, che andava da loro ogni sera, rispondeva secondo le sue istruzioni. Diceva di aver letto un annuncio, di essersi presentata a un colloquio, di aver accettato le riprese in piscina e poi di essere rimasta ad aspettare la risposta. La sera dell'incendio le avevano portato Vlad e le avevano detto che non aveva un posto dove dormire. Lei non sapeva nient'altro.

Vlad, a sua volta, insisteva nell'affermare di essere stato chiamato da uno sconosciuto che si era presentato come Semjon e gli aveva promesso di fargli guadagnare molti soldi, ma non gli aveva detto come. Lui era tossicodipendente, aveva bisogno di soldi per bucarsi e aveva accettato. Era arrivato in aereo, dall'aeroporto l'avevano portato nella casa dov'era Svetlana e gli avevano promesso di spiegargli tutto. Ma poi c'era stato l'incendio. Nient'altro. Vlad capiva che Starkov non gli credeva, ma di dire la verità non aveva il coraggio.

Il sindaco giocava a carte con la moglie e il cognato. Prima di diventare sindaco era professore di filosofia all'università, teneva lezioni, scriveva

articoli e libri e viveva isolato dal resto del mondo. Aveva circa cinquant'anni, un bel viso e una figura elegante. Anche adesso che era sindaco dedicava la maggior parte del suo tempo alla lettura, gli intrighi non lo interessavano, era generoso, onesto, qualche volta ingenuo. Credeva fermamente nel progetto di riforma dello stato e quando gli avevano proposto di partecipare alla campagna elettorale aveva subito accettato, convinto che una gestione integra e giusta non avrebbe mancato di dare buoni frutti. Aveva preparato con scrupolo il suo programma, consultandosi con il fratello della moglie di cui apprezzava l'intelligenza e la lungimiranza politica e aveva vinto.

«Grazie, è una vittoria che devo a te!» aveva detto al cognato.

«Mi fa piacere sentirtelo dire, e so che te ne ricorderai» aveva risposto l'altro con il suo sorriso intelligente.

Quel giorno il sindaco era di buon umore e non rimproverava nemmeno la moglie per la sventatezza con cui giocava a carte.

«Che cosa succede di nuovo nel mondo della malavita?» chiese scherzosamente mescolando un nuovo mazzo.

«Le solite cose» rispose pigramente il cognato, dividendo le carte per seme. «Omicidi, stupri, rapine, furti. Banalità. Nessuno ha il coraggio di inventare niente di nuovo. Ai delitti dell'umanità puoi cambiare la faccia e il nome, ma la sostanza resta quella. Però la nostra città è tranquilla. Non è Mosca, dove si registrano quattro o cinque omicidi al giorno. Da noi ce n'è uno alla settimana. Passo.»

«A Mosca gli abitanti sono venti volte di più. Anch'io passo.»

«Sì, ma il numero degli omicidi è trentacinque volte più alto. Tu sei un filosofo e come tutti i filosofi non sai contare...» si intromise la moglie che era insegnate di matematica.

Il sindaco segnò i punti della partita su un foglietto. Poi riprese:

«Davvero nella nostra città c'è meno criminalità che a Mosca?».

«Certo» rispose con sicurezza il cognato che dirigeva il comando di polizia. «Se ti servono le cifre, domani ti posso portare le statistiche ministeriali, così puoi confrontare i dati delle diverse regioni della Russia. Ma se ti fidi delle mie parole, ti confermo che da noi effettivamente c'è molta calma. Sei un buon sindaco e quindi in città c'è più ordine e dove c'è più ordine c'è meno crudeltà e insubordinazione. È statisticamente dimostrato. Un omicidio è un omicidio, ma dietro molti crimini c'è l'infelicità e la solitudine di chi li ha commessi. La gelosia, l'invidia, l'incapacità di sopportare le offese, sono sentimenti umani che non si possono nascondere e che

nessun sistema di ordinamento sociale può governare. Così era, così è e così sarà sempre. Ma per quello che riguarda i furti e le rapine, da noi le cose vanno molto meglio che in altre città.»

«E la criminalità organizzata?»

«Che terminologia!» il cognato rise di cuore togliendosi gli occhiali scuri per asciugarsi gli occhi inumiditi da lacrime di ilarità. «Prova a pensare da dove potrebbe arrivare da noi in città la criminalità organizzata. A proposito, ti faccio un esempio. Ai Girasoli è stato trovato ucciso un ragazzo di Mosca, uno degli ospiti del Centro. Noi ci siamo subito preoccupati pensando che qualche mafioso di Mosca avesse scelto la nostra città per un regolamento di conti. Ci siamo messi in contatto con la polizia criminale di Mosca, loro ci hanno mandato un agente e abbiamo cominciato a indagare in tutte le direzioni. Avevamo appunto pensato alla criminalità organizzata. E invece si è scoperto che è stato un normale delitto passionale e che nessuna organizzazione mafiosa vicina o lontana era coinvolta. Certo un delitto passionale con una coloritura attuale. L'ucciso era omosessuale, e l'assassino era il suo amante respinto.»

«E l'agente della polizia di Mosca è ancora qui?» chiese inaspettatamente il sindaco.

«Per adesso sì, ma partirà tra pochi giorni. Il caso è risolto.»

«Mi è venuta un'idea. Perché non organizziamo un dibattito per la televisione sul tema della criminalità? Potreste intervenire tu, Repkin e l'agente di Mosca. Si potrebbe parlare della violenza a Mosca, di come qui è tutto più tranquillo. Cosa ne dici?»

«È una proposta interessante» rispose con cautela il cognato. Si tolse di nuovo gli occhiali e pulì le lenti col fazzoletto per avere il tempo di raccogliere le idee, «ma ho paura che sia irrealizzabile. L'ispettore di Mosca partirà in questi giorni, nessuno ci darebbe il permesso di trattenerlo e forse nemmeno lui vorrebbe, invece per preparare una trasmissione ci vuole tempo. Non sono cose che si fanno in due ore: la regia, le riprese, il montaggio...»

«Peccato,» rispose il sindaco deluso «senza l'ispettore di Mosca non ha più senso. Lui potrebbe fare il confronto tra le due situazioni, comunicare le sue impressioni sulla nostra città. E se lo facessimo in diretta? Mi metterò d'accordo con quelli della televisione, non mi diranno di no, sono il sindaco. Chiediamo al compagno di Mosca di fermarsi solo per un altro giorno e organizziamo la trasmissione in fretta. Questo si può fare. O no?»

«Penso» rispose il cognato, soppesando le parole, «che non si debba fa-

re. L'esempio di altre città ha dimostrato che la gente si rende conto di un problema non quando il problema esiste veramente, ma quando i giornalisti cominciano a parlarne. Le persone sono abituate a credere alla parola stampata: se i giornali o la televisione parlano di un fenomeno, ecco che ci si chiede se c'è qualcosa che non va o se addirittura non siamo alle soglie di una catastrofe. Lo sai, no? È meglio non svegliare il cane che dorme.»

«Ma io non voglio una trasmissione sull'aumento della criminalità. Intendevo solo dimostrare come la nostra situazione sia migliore di tante altre.»

«Ho capito. Ma la sola menzione di un problema può avere degli effetti negativi. Ascolta il mio consiglio: è meglio rinunciare.»

«Ci penserò ancora» rispose il sindaco, questa volta con freddezza.

La sera dello stesso giorno, il cognato del sindaco telefonò a Denisov.

«Il sindaco vuole organizzare una trasmissione televisiva sul problema della criminalità.»

«E che c'è di male? Accrescerà la sua popolarità tra i cittadini.»

«Vuole trasmetterla in diretta, invitando il maggiore Korotkov a partecipare per fare un confronto tra le situazioni delle due città. Non dobbiamo permetterlo in nessun caso. Korotkov non è uno stupido, bastava guardarlo in faccia quando ha sentito di Khanin per capire che non credeva a una parola di quella storia. E poi è amico della Kamenskaja. Si scambiano continuamente informazioni sul caso e anche lei può avergliene raccontate tante. Le sembra che si possa farlo parlare in diretta? Di registrare la trasmissione e poi adattarla e montarla non c'è tempo. Korotkov sta per ripartire, il sindaco lo sa e per questo vuol fare tutto in fretta.»

«Grazie di aver chiamato. Provvederò.»

Undicesimo giorno

Damir Ismailov era ancora a letto quando il massaggiatore Kotik entrò nella suite.

«Leggi!» disse buttando sul letto un giornale. «Ultima pagina, in alto a destra. "La tragedia delle minoranze".»

Damir lesse rapidamente la notizia. Un certo Khanin si era suicidato lasciando una lettera in cui confessava di aver ammazzato il moscovita Nikolaj Alferov colpevole di aver rifiutato il suo amore. L'autore dell'articolo commentava l'accaduto in modo un po' confuso dicendo che nonostante in

Russia fosse stata recentemente abolita la responsabilità giuridica per gli omosessuali, si continuavano a raccogliere i frutti di un'ingiusta persecuzione. La necessità di nascondersi, la difficoltà a trovare il compagno, la percezione di una diversità male accolta dalla società rendevano, secondo il giornalista, l'omosessuale facilmente incline a estremizzare i propri sentimenti a volte fino al limite tragico del delitto passionale.

«Che cosa significa?» chiese Damir restituendo il giornale a Kotik e cominciando a vestirsi.

«Non lo so nemmeno io. Forse Alferov era davvero l'amico di Khanin? La polizia l'ha saputo, l'ha fatto chiamare, gli ha dato la notizia della sua morte. E lui è impazzito, ha pensato di essere stato lui a ucciderlo e ha confessato. Forse era da tempo geloso, aveva desiderato uccidere Alferov e quando gli hanno detto che era morto ha proiettato il suo desiderio sul fatto reale, ha scritto la lettera e si è ammazzato. Era un malato di mente. A noi è andata bene. Molto bene. Il nostro Semjon è stato cullato dal demonio!»

«Se l'inchiesta è chiusa io posso partire» disse Damir e tirò fuori dall'armadio la sua costosa valigia e la mise sul tavolo.

«Dove pensi di andare?» Kotik lo prese per la spalla, con l'altra mano buttò per terra la valigia e le diede un calcio.

«Che cosa succede, Kotik, perché non posso partire?»

«E Marzev? Ti sei dimenticato di Marzev? Abbiamo accettato di fare il film per lui, adesso non possiamo non farlo. Informerò subito il Chimico e Semjon e li farò tornare indietro. Bisogna cercare il lillipuziano e la ragazza, oppure una coppia equivalente, e girare al più presto. Tu ti occupi della parte creativa, lo so, e hai bisogno dell'ispirazione, so anche questo, ma se c'è un programma dobbiamo rispettarlo. Quindi non fare l'idiota. Non c'è nessun pericolo. Il tipo della polizia di Mosca se ne torna a casa e il caso è chiuso. Il copione è pronto, al lavoro, compagno!»

Damir si lasciò cadere sul letto.

«E con la Kamenskaja, che cosa devo lare?»

«Quello che ti pare.» Kotik prese dal frigorifero una lattina di birra. «Con Alferov ce la siamo cavata, Zarip non lo troveranno mai e non lo cercheranno nemmeno, quindi la Kamenskaja per noi non è più pericolosa. Se vuoi, puoi fingere di essere geloso, incolpa il poliziotto e scrivetevi una lettera di addio.»

«Che cosa c'entra il poliziotto? Lui stava indagando su di lei e basta.»

«Be' la gelosia è cieca. Comunque non insisto. Fai quello che vuoi, se ti piace la Kamenskaja stalle dietro. Anche se io» Kotik aggrottò la fronte

con disprezzo «non ci perderei un minuto. Non capisco cosa ci trovasse Zarip.»

«Non capisci? Zarip ha visto quello che tu non vedi. E anch'io l'ho visto.» Damir si coprì per un attimo il viso con le mani.

«E che cos'è?» chiese Kotik immediatamente, staccando le labbra dalla lattina.

«Non si può spiegare. Ma io Zarip lo capisco.»

«Che cosa dici?! Be', finalmente ti sei innamorato. Adesso, però, pensa al lavoro. Semjon in due giorni preparerà tutto, girerai il film e te ne potrai andare. Vieni da me alle quattro, per un massaggio e una sauna.»

Bussarono alle undici meno un quarto precise. Nastja, questa volta aveva fatto in tempo a vestirsi in modo adeguato (anche se i vestiti che aveva con sé erano pochi e tutti molto semplici) si era pettinata e si era truccata con cura. Il suo viso, di solito incolore, sembrava quella mattina più vivace ed espressivo.

Nella camera entrò un uomo non molto alto, un po' grasso, con una faccia seria e gli occhi intelligenti. Cominciò a parlare senza preamboli:

«Anastasija Pavlovna, sono stato incaricato di invitarla a conoscere una persona che ha estremo bisogno del suo aiuto, ma che per alcuni aspetti attinenti alla questione da discutere con lei, non può venire personalmente. Mi prega, però, di dirle che l'aspetta con impazienza».

«Perché non può venire? È un invalido?»

«No, non è un invalido, le ragioni sono altre...»

«Così non va» lo interruppe Nastja. «Prima di tutto sia gentile e si presenti.»

«Sono Anatolij Vladimirovich Starkov».

«E chi è lei, Anatolij Vladimirovich? Che lavoro fa?»

«Sono il responsabile del reparto di sicurezza di una banca. Ecco i miei documenti» Starkov mostrò una tessera a Nastja.

«Poi voglio sapere di che cosa tratta la questione di cui mi dovrei occupare e perché il suo padrone...»

«È un mio amico» la corresse con calma Starkov.

«È il suo padrone» lo corresse a sua volta, con altrettanta calma Nastja. «Vorrei sapere perché il suo padrone non può venire qui. È nascosto e non può lasciare il suo rifugio?»

«Assolutamente no. Io non sono autorizzato a discutere con lei gli aspetti della questione, ma la persona che lei incontrerà riveste un ruolo impor-

tante e perfettamente legale. Inoltre oggi è un giorno di festa per la città e non avrebbe potuto mancare alle celebrazioni. Sono qui per invitarla alla festa della nostra città. Ci rendiamo conto delle sue apprensioni e, proprio per questo, le proponiamo un incontro in un luogo pubblico e all'aperto.»

«Andiamo» disse Nastja e prese dall'armadio la giacca e la sciarpa.

«Che festa è?» domandò sedendosi nell'automobile lucente, della quale, come al solito, non avrebbe saputo distinguere la marca.

«Nella nostra città, per ragioni storiche, vivono molti cattolici. In Occidente in questi giorni si celebra il giorno dei santi. Da noi questa ricorrenza non c'è, ma nulla ci vieta di dare la possibilità ai credenti di onorarla. Anche gli altri partecipano, c'è molta allegria. Nella nostra città le feste sono particolarmente belle. Le piacerà vederne una.»

«Lo spero» rispose seccamente Nastja, voltando la testa verso il finestrino.

L'automobile arrivò nel centro della città e si fermò.

«Dobbiamo proseguire a piedi. Nei giorni di festa questa è una zona pedonale, comunque è vicino.»

Camminarono per cinquecento metri sul viale principale, poi Starkov si fermò:

«La lascio, Anastasija Pavlovna. Aspetti qui, può passeggiare se vuole, guardarsi intorno, verranno a cercarla».

«Mi scusi, per quanto tempo dovrei passeggiare e guardarmi intorno?»

«Stia tranquilla, non la faranno aspettare.»

La città diede a Nastja una strana impressione di beatitudine. Anche quel giorno, con le strade piene di gente che passeggiava, era accogliente e piacevole. Dev'essere bello vivere e lavorare qui, pensò. Poi si riscosse: che razza di vaneggiamento! si disse. Vivere e lavorare, vivere e lavorare, lavorare, lavorare. Possibile che io non riesca ad ammettere i sentimenti nemmeno negli altri? Come se fossero tutti degli automi che muoiono lentamente, rompendosi a poco a poco... Anch'io mi romperò se... Dio mio, che cosa sto pensando! Sono un mostro, sono un essere immorale.

Notò che le persone intorno a lei gioivano sinceramente di quella festa per metà religiosa e per metà popolare. «Ah, non sono sciocchi i padrini di questa città, no davvero. Il popolo era abituato a fare festa i primi di novembre. L'anniversario della rivoluzione non è stato abolito dal calendario, ma è come se non ci fosse più, e allora ecco un altro balocco per mantenere viva, con una settimana di anticipo, una bella consuetudine. E con molto

buon gusto e allegria! In ogni angolo c'è un banco con caffè caldo e panini, buonissimi dolci a buonissimi prezzi, e anche alcolici ma con tartine salate di tutti i tipi, per non ubriacarsi troppo.

La folla fluiva quieta per le strade. Intere famiglie si raggruppavano davanti alla bancarella di una merciaia, cordiale e colorita. I genitori facevano la loro scelta consigliandosi con i bambini e ridendo. Nastja, in piedi vicino a un tavolo alto, mangiava una tartina con lo storione. Su un bel vassoietto di cartone colorato, un vol-au-vent ripieno di funghi aspettava il suo turno, il caffè caldo spandeva il suo aroma da un bicchierino di plastica. Nastja non riponeva molta fiducia nella sua qualità, ma l'aveva comperato lo stesso per riscaldarsi le mani. Si sentì il fischietto di un bambino venire dal parco dove si svolgevano gli spettacoli, anche la musica arrivava fin lì e Nastja pensò che, per la legge dell'universale malvagità, qualcuno le si sarebbe avvicinato proprio adesso, era sicura che l'avrebbero strappata da quel tavolo proprio mentre stava per addentare il suo insuperabile vol-au-vent...

«Ha avuto freddo?» alle sue spalle risuonò una voce divertita.

Un altro passo e le fu vicino. Era un uomo non più giovane, alto, vestito con un'eleganza semplice ma visibilmente costosa. Sotto la giacca imbottita, che teneva aperta, si intravedeva un pullover troppo bianco. I capelli erano folti e grigi, tagliati corti, la faccia squadrata e un po' rude sembrava scolpita nel legno, gli occhi scuri e attenti avevano una loro gentilezza. L'intuito di Nastja riconobbe subito in lui il Padrone. Eccolo, pensò, non sembra affatto che debba far paura. È simpatico. Non avevo mai visto da vicino nessuno della sua specie. Anche se non concluderemo il nostro accordo, conoscerlo sarà interessante.

«Mi scusi se l'ho fatta aspettare.»

Anche la sua voce era attraente. Nastja in silenzio seguitò a bere il caffè, guardandolo dritto negli occhi. Sì, era simpatico, ma questo non lo autorizzava a sperare che lei lo avrebbe aiutato nella conversazione. La voleva conquistare? La voleva convincere? Che ci provasse allora.

«Mi chiamo Edward Petrovich Denisov» continuò lui senza fare caso al suo silenzio. «Le sono molto grato di essere venuta e di avere accettato di ascoltarmi. Le fa piacere se parliamo camminando o preferisce restare qui?»

«Preferisco stare seduta, Edward Petrovich, soprattutto se prevede che la conversazione sarà lunga. Vorrei andare a sedermi al caldo. Ho preso davvero un po' troppo freddo.»

«Sarei felice di invitarla a casa mia, ma temo che rifiuterebbe. Potremmo parlare in macchina, dove sicuramente non fa freddo, ma per il nostro primo incontro la macchina non mi sembra l'ideale. Lei che cosa propone? Un ristorante?»

«Non ho fame.»

«Allora un bar? Beviamo un caffè o qualcos'altro. Ce n'è uno qui, a due passi.»

«D'accordo.»

Presero ciascuno una tazza di caffè e andarono a sedersi in fondo al bar. Denisov aiutò Nastja a togliersi la giacca e l'appese allo schienale della sedia accanto alla sua.

«Comincerò dalla preistoria, Anastasija Pavlovna, per chiarirle ogni dubbio. Sono un commerciante, un commerciante molto fortunato. Da sette anni investo il mio denaro e ne ricavo un profitto alto e assolutamente legale. Le potrà sembrare strano ma io non divoro i miei soldi e non li spreco per abbellire le mie amanti. Mi occupo dell'organizzazione e dello sviluppo della mia città, la città dove sono nato e dove morirò. Non sono solo in questo lavoro, naturalmente. Abbiamo l'Unione degli Industriali, della quale fanno parte i miei alleati cioè quelli che sostengono la mia politica di sviluppo della città e di sostegno sociale alla popolazione. Insieme rappresentiamo una forza finanziaria potente, che aiuta il sindaco e i cittadini. La festa di oggi, per esempio, è finanziata da noi, per questo i prezzi sono più bassi del solito.»

«L'ho notato.»

«Ho accumulato soldi tutta la vita. Anche con sistemi ai limiti della legalità, un paio di volte oltre questi limiti. Ma è stato molto tempo fa. Adesso sono un capitalista che rispetta la legge. Suppongo che lei non dubiti di questo. Sono molto ricco. Ma con la vecchiaia sono diventato sentimentale. Ho sentito il desiderio di fare del bene. E ho cominciato a farlo.»

«Capisco.»

«Allora dovrebbe capire anche un'altra cosa, Anastasija Pavlovna. Per me è importante quello che accade nella mia città. Non mi è indifferente. Compresi gli episodi che alterano l'ordine legale. Ho ragione di credere che in città siano comparsi dei criminali che hanno organizzato un traffico di merce viva, reclutando ragazze ingenue e spedirle nelle case di tolleranza del Medio Oriente. Gli sforzi della nostra polizia sono stati vani. Per questo ho deciso di chiedere il suo aiuto.»

«Perché proprio il mio?» Nastja appoggiò la tazza vuota sul piattino e prese una sigaretta. «Perché pensa che io possa riuscire dove la sua polizia ha fallito? La mia qualifica non è assolutamente la più alta, tra i suoi ispettori sicuramente ce n'è di più esperti e più informati sulla situazione locale.»

«Ho chiesto il suo aiuto perché questa banda è in qualche modo legata ai Girasoli. Proprio in questi giorni sta succedendo qualcosa al Centro. Soltanto lei vi si può orientare. Abbiamo raccolto strane informazioni e se lei accetterà di aiutarci gliele trasmetteremo perché possa analizzarle. Preferisce pensarci o mi può dare subito una risposta?»

«Devo pensarci.»

«In questo caso...» guardò l'orologio. «È l'una e un quarto. Quanto tempo le serve?»

«Non meno di un'ora.»

«Alle due e un quarto mi dirà qual è la sua decisione?»

«Sì» disse Nastja con fermezza.

«Vuole rimanere qui, o la faccio accompagnare da qualche parte?»

«Resto qui. Si beve un buon caffè e c'è tranquillità.»

«Va bene tornerò alle due e un quarto. Ancora una domanda, Anastasija Pavlovna, qualunque sarà la sua decisione, mi promette di accettare un invito a pranzo per oggi a casa mia?»

«La prego di non fraintendermi, se respingerò la sua richiesta rifiuterò anche l'invito a pranzo e tornerò subito ai Girasoli, se accetterò verrò volentieri e pranzeremo insieme.»

Denisov si alzò, si mise la giacca e, inchinandosi leggermente, strinse la mano a Nastja.

«A tra poco, Anastasija Pavlovna.»

Pensa, pensa più in fretta, si diceva Nastja, hai solo un'ora a disposizione. Lui non nasconde di essere il vero padrone della città. Questo è un buon segno perché vuol dire che non mi ritiene completamente stupida. Mi ha offerto la versione del vecchio sentimentale ricchissimo e generoso per non mettermi in una posizione imbarazzante. Anche questo è un segno positivo, perché vuol dire che non ha intenzione di spaventarmi. Si potrebbe pensare che il suo scopo sia quello di comprare il mio silenzio sul delitto Alferov. Allora il traffico delle ragazze sarebbe solo una copertura... Se invece il problema esiste, posso accettare la sua proposta, perché il nodo da sciogliere vale la sfida. Ma come posso verificare?

La soluzione del caso Alferov con la confessione di Khanin può averla solo lui. Perché l'ha fatto? Se riuscirò a capirlo potrò decidere. E se provassi a cominciare dalla parte opposta? Che cosa pensa lui di me? Come mi considera? Una persona che potrebbe conoscere la verità sul delitto e quindi è pericolosa? Se è così, devo andarmene di qui finché sono in tempo, finché sono tutta intera. Come posso saperlo?

Aveva bevuto tre tazze di caffè, aveva riempito di ghirigori un intero pacco di tovaglioli di carta e non aveva preso una decisione. Si sentiva soffocare, il cuore le batteva forte e le mani, un po' appiccicose, le tremavano come a un alcolizzato.

La decisione era in realtà facile e immediata, e permetteva in una sola mossa di rispondere a tutte le domande e di valutare nel modo giusto la situazione. Guardò l'orologio: erano le due e venti. Prese dalla borsa il giornale che aveva comprato la mattina al chiosco dei Girasoli, lo aprì davanti a sé e si mise a studiare attentamente la prima pagina. Di lì a poco sarebbe arrivato il suo "ingaggiatore ". Come avrebbe reagito? Avrebbe detto: Oh, a proposito, nell'ultima pagina c'è una notizia molto curiosa, l'ha letta? Pare che il delitto dei Girasoli abbia un movente passionale. In questo caso non le sarebbe rimasto che rifiutare la sua proposta con una scusa e darsela a gambe. Peccato, però. Le sarebbe piaciuto risolvere il mistero del traffico di "merce viva". Il giornale le dava anche un'altra possibilità: se Denisov avesse fatto un riferimento alla notizia, avrebbe potuto mostrarsi stupita e lasciargli credere di non sospettare niente di diverso da quello che c'era scritto.

Con la coda dell'occhio, vide all'altro capo della sala il pullover bianco di Denisov, ma non alzò la testa. Sul giornale si proiettò un'ombra e si sentì la voce di Edward Petrovich:

«Non legga quelle stupidaggini, Anastasija Pavlovna, non le hanno scritte per lei».

Nastja si alzò dalla sedia con un movimento elastico e sicuro, il tremito alle ginocchia era scomparso, un gradevole tepore le era sceso nel petto. S'incamminò con Denisov, pensando che sarebbe stato bello dargli un bacio.

Allan non aveva rimpianti: essere lo chef di un grande ristorante fuori Mosca non gli era mai piaciuto. Non gli interessava il lavoro di controllo e supervisione, lui voleva agire in prima persona, creare. Anche i clienti non gli piacevano e nemmeno le professioni che avevano l'aria di svolgere. La

vera cucina è un mondo. Un universo sensuale e armonico che si esprime nella ritualità e nel cerimoniale.

Non solo Denisov gli aveva messo a disposizione il denaro e gli strumenti necessari al lavoro, ma gli aveva permesso di studiare il segreto delle cucine esotiche e di interpretarlo secondo il suo ingegno. Gli amici e gli affiliati di Denisov sapevano di rendersi graditi facendo un regalo al cuoco-stregone e l'attrezzatura di Allan, negli anni, era diventata tra le più complete e dettagliate che si possano immaginare. Bracieri e casseruole, polsonetti, stampi e tortiere, mortai e ramaioli, tutto in ordine e pronto all'uso. Per servire le regole della cucina che erano, secondo Allan, le regole del banchetto.

E i banchetti per Allan si dividevano in rituali e individuali. I primi erano quasi sempre convenzionali. Non richiedevano fantasia ma accuratezza. I pranzi familiari nei giorni di festa, le solennità e i compleanni, le cene di lavoro non uscivano dagli schemi di una cucina di alto livello ma pur sempre tradizionale.

La vera, trascinante passione di Allan erano i banchetti che lui definiva: individuali. Arrivare al cuore e alla mente di un individuo offrendogli una pietanza elaborata a questo scopo, era sempre per lui un'avventura emozionante. Attirare o respingere per mezzo di un cibo, indurre un ospite a conoscersi, rivelarlo a se stesso, suggerirgli l'idea della propria grandezza o della propria nullità, anche quando né di grandezza né di nullità si trattava, e tutto per mezzo di un banchetto a lungo meditato, in cui ogni piatto veniva progettato, realizzato e servito in vista di questo fine!

Allan teneva conto di tutto, della differenza tra un tipo di bicchiere e un altro, del colore del vetro e del colore del vino, delle forchette e della forma dei panini, ma si preoccupava soprattutto di mettere il commensale nelle condizioni di accostarsi alle pietanze in modo corretto. Anche la terrina di carne, che è un piatto così tipico della cucina russa, poteva a volte suscitare imbarazzo. Bisognava prendere la carne direttamente dalla terrina, e con il cucchiaio o con la forchetta? Oppure: come ci si serve di uno spiedino che si trova su un braciere in centro alla tavola? Un attraente pomodoro poteva trasformarsi in uno scherzo umiliante se infilzato maldestramente con la forchetta. E non sempre Denisov voleva umiliare i suoi ospiti. Solo qualche volta. Solo i nemici, gli avversari, i rivali. E ancora: un'ostrica si scava con un cucchiaio, si mangia con le dita, o è meglio provare con una forchetta? In questi casi Denisov era davvero il padrone della situazione e su tutto dava, senza parere, un utile esempio. La terrina si lasciava da par-

te, ci si serviva della carne con il cucchiaio, la si metteva nel piatto e poi si tagliava con il coltello e la forchetta, lo spiedino lo porgeva lui stesso al commensale, il pomodoro restava lì per bellezza, così non si rischiava di schizzare la cravatta di nessuno, e le ostriche... be' con le ostriche era meglio guardare lui e cercare di imparare.

Allan che prestava a Denisov la sua consulenza preziosa al momento di ogni invito importante, rimaneva però completamente estraneo alla sostanza del lavoro del suo padrone. Gli affari di Edward Petrovich non lo interessavano.

All'incontro di quel giorno Denisov si era preparato seriamente. Le esigenze della Kamenskaja erano molte: lo schienale rigido, le verdure cotte, niente sale, niente pepe, niente carne... Allan al mercato del pesce aveva comperato uno storione freschissimo e a quello della verdura una verza tenera e un cavolfiore, melanzane lucenti, legumi e qualche spicchio di aglio. Aveva comperato anche qualche pacchetto di sigarette al mentolo di marca diversa, l'ospite era capricciosa e bisognava accontentarla in tutto, Martini secco e un caffè molto aromatico, difficile da trovare e costoso. Allan decise di cucinare lo storione alla griglia. Nel braciere era pronta la brace di betulla e, di fianco, due rametti di pino che avrebbe spezzato sul braciere all'ultimo momento per dorare lo storione e arricchirlo di profumo.

La conversazione a tavola aveva preso un tono mondano, Nastja aveva invitato Denisov a chiamarla per nome, lasciando perdere la formalità del patronimico. Solo quando Edward Petrovich si convinse che la sua ospite era soddisfatta di tutto e in una disposizione d'animo cordiale, decise di affrontare l'argomento che gli premeva:

«Anastasija, posso farle qualche domanda?».

«Provi» gli sorrise Nastja. Si sentiva leggera e tranquilla e se ne meravigliava. La paura degli ultimi giorni era scomparsa.

«Nel valutare la mia proposta, da che cosa si è fatta guidare? Vorrei sapere che cosa l'avrebbe spinta a rifiutare e perché invece ha accettato. Quello che mi dirà non cambierà il nostro accordo, ma mi aiuterà a capire il suo carattere.» La guardò e aggiunse in fretta: «Se preferisce, può non rispondere».

«No, perché? Le risponderò: Khanin.»

«Aveva capito? Da che cosa?»

«Dalla fotografia. Tra gli oggetti dell'ucciso c'era la camicia che indos-

sava nella fotografia. La camicia era nuovissima, non era stata lavata nemmeno una volta. Il collo, mi scusi il dettaglio, non era sporco. Era stata indossata una volta o due e basta. Khanin non poteva avere quella fotografia che sicuramente era stata scattata nei giorni trascorsi da Alferov ai Girasoli. Visto com'è facile?»

«Davvero facile. E in che modo questo ha influenzato la sua decisione?»

«Io temevo che lei volesse coprire il vero colpevole. In questo caso avrei rifiutato. In più temevo che mi ritenesse pericolosa perché non credevo alla storia di Khanin. Allora avrei lasciato la città e non mi sarei fatta trovare. Lei però mi ha dato la certezza che le cose non stavano così.»

«E quando le avrei dato questa certezza?»

«Non è importante. Ha mai sentito parlare di Charlotte Armstrong?»

«No. Chi è?»

«È una scrittrice, autrice di romanzi polizieschi. Ha scritto un libro intelligente che si intitola *Non perdere la faccia* e racconta la storia di una ragazza che finisce in un giro di criminali e, senza saperlo, riesce a capovolgere i loro piani. E sa perché? Perché è talmente incapace di fingere, di imbrogliare, che con la sua immediatezza e sincerità li disorienta. Anche io e lei, Edward Petrovich, dobbiamo impostare i nostri rapporti con chiarezza. Per essere più sicuri e più veloci.»

«Sono pronto.» Denisov appoggiò il bicchiere, servì un pompelmo a Nastja e prese una mela per sé.

«Io so che il caso Alferov è stato risolto da lei e questo significa che tutta la città è nelle sue mani, compreso il comitato per la difesa dei diritti del cittadino. Posso immaginare la rete di corruzione che lei ha intessuto e non credo alla sua generosità e al suo sentimentalismo. Mi rendo conto chi lei sia e voglio collaborare con lei a occhi aperti. Senza finzioni. Lo faccio solo perché il fatto di cui lei mi ha parlato è molto grave e può avere implicazioni tragiche e causare la rovina di vittime innocenti. Il mio consenso è stato dettato da queste riflessioni. Se lei mi ha ingannato, lascerò la città domani stesso e dopodomani gli ispettori di Mosca saranno qui e cominceranno a indagare sul suicidio di Khanin. Come vede, sono onesta e non le nascondo le mie intenzioni.»

«Ma Khanin si è davvero suicidato. Noi l'abbiamo solo usato.»

«E i referti dei periti? Dove li mette? Organizza un incendio al comando di polizia e brucia tutti i verbali dei processi, i reperti, le testimonianze? Edward Petrovich io non voglio minacciarla, lei mi deve dare solo la parola che, se scopriremo il vero assassino di Alferov, la polizia potrà riaprire

il caso e ricominciare le indagini. Se lei mi promette questo io l'aiuterò con la coscienza tranquilla.»

«E se io le do la mia parola e poi non la mantengo?»

«Vorrà dire che sono un'idiota e mi prenderò le mie responsabilità. Sarà comunque un problema mio, non regolerò i miei conti con lei. L'ingannato, nel mio e nel suo caso, non è meno colpevole dell'ingannatore. Ognuno pagherà i propri errori.»

«Bene, Anastasija, sincerità contro sincerità: l'indagine su Alferov andava interrotta a qualunque prezzo per non spaventare chi si nasconde ai Girasoli. La risoluzione del caso, come lei ha detto, è stata voluta e pagata da me. Avevamo alcune alternative. Quella del suicidio non era l'unica. Ma il nostro informatore al pronto soccorso è arrivato per primo con il caso adatto.»

«E la fotografia? Alferov era vivo quando gliel'hanno scattata.»

«Vedo che lei non mi crede ancora... Negli ultimi quattro mesi uno dei miei uomini è stato ai Girasoli e ha fotografato tutti gli ospiti, nessuno escluso. Noi lavoriamo molto seriamente.»

«Avete anche la mia fotografia?»

«Certo. Vuole vederla?»

«Sì.»

Denisov si alzò, andò nello studio che si trovava accanto alla sala da pranzo e tornò con una fotografia di Nastja il giorno del suo arrivo ai Girasoli. Sfinita, con gli occhi gonfi e il labbro che si era morsicata per il dolore alla schiena. La prigioniera di un lager!

«E la lettera di Khanin chi l'ha scritta?»

«Che cosa importa chi l'ha scritta?» Denisov versò il Martini in un bicchiere, ci mise un cubetto di ghiaccio e una scorza di limone e glielo porse. «Sono i nostri problemi di produzione.»

«Allora non me lo dica» sorrise Nastja. «L'ha scritta un uomo che non ha meno di trentacinque anni, o se ne ha di meno allora vive ancora coi genitori. Ama le poesie, ma non ne scrive e ha poca fantasia. Mi sono avvicinata?»

«Non so chi l'abbia scritta, mi informerò e glielo dirò, ma lei mi deve dare delle spiegazioni.»

«Lei non l'ha letta?»

Denisov fece segno di sì con la testa. Nastja bevve un lungo sorso di Martini e cominciò a declamare:

«Quest'uomo, che ha tanto cercato di dimenticarti e la cui memoria tu

per questo hai invaso come una canzone o come la frase di una pubblicità che involontariamente si ripete, quest'uomo, adesso, senza averne l'idea o il sospetto, ha cominciato a dimenticarti. E tu hai perduto tutto in un istante!».

«Che cos'è?»

«È la poesia di un poeta spagnolo. Pubblicata alla fine degli anni Sessanta sulla rivista "Letteratura straniera".»

«Lei ha un'ottima memoria!»

«Non mi lamento, grazie. Ma il suo uomo è un pasticcione. È su queste piccolezze che si rischia di cadere!»

«Ma no, chi vuole che si ricordi oltre a lei di una poesia pubblicata trent'anni fa! È un puro caso che le sia venuta in mente!»

«Non è vero, Edward Petrovich, la poesia è bella e può darsi che quelli che in quegli anni si interessavano di poesia se la ricordino. Un altro discorso è pensare che siano dei poliziotti, questo ammetto che è improbabile, ma degli avvocati sì. Da noi gli avvocati lavorano fino alla vecchiaia. Perciò non rischi inutilmente.»

«M'informerò» rispose Denisov in tono più serio. «Adesso, possiamo occuparci del nostro problema?»

Allan non si aspettava che l'ospite di Denisov si sarebbe trattenuta tanto a lungo. Erano quasi le otto. Bisognava preparare la cena. Allan guardò i suoi appunti, si accarezzò la barba e decise che se la Kamenskaja non se ne fosse andata entro mezz'ora le avrebbe servito un bel piatto di melanzane!

«Lei ha un cuoco eccellente,» disse Nastja con sincerità, assaggiando il ragù di verdure, «cucina proprio come piace a me. Bene, Edward Petrovich, penserò a una soluzione fino a domani mattina. Cercherò di capire come devo comportarmi con gli ospiti della sua dacia.»

«Vuole parlare con loro? Posso farli accompagnare in città. O preferisce andare lei alla dacia?»

«Non ho ancora deciso. Vede, se nascondono qualcosa a lei, non è detto che debbano rivelarlo a me. Proverò a cercare una chiave per questo colloquio stanotte. Se non la troverò, non avrà senso che io parli con loro. Bisogna, però, portare la ragazza in piscina. C'è una cosa che voglio chiarire sul posto.»

«Ho capito. Mettiamoci d'accordo su come restare in contatto. Non voglio che ai Girasoli le si avvicinino persone che lei prima non frequentava,

questo potrebbe insospettire i nostri nemici. Lei ha la presa del telefono in camera?»

«Sì, l'ho vista.»

«Bene, oggi avrà un numero di telefono, le farò portare un apparecchio. Però lei stacchi la spina tutte le volte che non lo usa e lo nasconda. Quando è in camera, abbassi al minimo la suoneria. A che ora le devo telefonare?»

«Alle undici meno un quarto. Sarò tornata dalla fisioterapia.»

«Alle undici meno un quarto, allora.»

Denisov accompagnò Nastja alla macchina, le augurò la buonanotte e risalì lentamente in casa. No, non si era sbagliato sul conto di quella ragazza. Nessuno poteva farcela se non lei. Quanti anni aveva? Trentatré. Non era più una bambina... In questo, pensò, consiste la sua arma principale. Sembra così giovane e nessuno la prende sul serio. No, la sua arma principale è il cervello. La memoria, il pensiero, la logica, il calcolo. Tutto il resto è una maschera. E brava, la piccola Nastja! esclamò tra sé quasi con tenerezza.

Jurij Fjodorovich Marzev stava disteso sul letto del suo appartamento segreto, con le braccia strette intorno alle ginocchia piegate contro il petto. Aveva appena finito di guardare il film, e l'ansia e l'insoddisfazione gli serravano la gola. Non serviva più. Dal giorno dell'ultimo attacco era passato solo un mese e mezzo. Che cosa sarebbe successo ancora? Quando gli avrebbe dato una nuova medicina?

È stupida, è stupida, se la prende con me apposta. Non mi vuole, è stupida, la odio. I pensieri gli attraversavano la mente come lampi, sorprendendo la sua coscienza. La sua personalità si stava dividendo. La voce di Jurochka si faceva più alta e più sicura. Marzev ormai non aveva la forza di opporsi. Una volta traeva coraggio dalla prospettiva di una nuova medicina, adesso resistere gli sembrava impossibile.

«Sono Jurij Fjodorovich Marzev, preside della Scuola Speciale d'Inglese e professore di letteratura inglese e americana. Sono sposato, ho una figlia» continuava a ripetere, sforzandosi di fare uscire le parole dalle labbra contratte, cercando di soffocare la voce ostinata del piccolo di otto anni che odiava la sua mamma, troppo esigente e troppo vicina. Marzev aveva l'impressione che il suo cervello stesse diventando molle, che cambiasse forma e che si dividesse in due parti disuguali, la più piccola restava a lui e quella grande apparteneva a Jurochka. Dio mio, piccolo, non soffrire cosi.

Smise di ripetere il suo inutile esorcismo e chiuse gli occhi. In un secon-

do la testa gli si riempì di un grido folle: La odio, voglio che muoia! Muori, muori subito!

Si alzò di scatto dal divano e cominciò a camminare nell'appartamento. I suoi pensieri si intrecciavano a quelli di Jurochka.

Perché non hanno girato il mio film? Avevano promesso...

La odio, voglio che muoia!

Dov'è la ragazza? Bisogna trovarla ad ogni costo...

Mi sgrida anche se sono bravo, se la prende sempre con me!

E bisogna girare il film subito...

Senza di lei starei meglio, molto meglio!

Prima che succeda...

Non la voglio più, la uccido!

Qualcosa di ancora più spaventoso, prima che io uccida qualcun altro...

La voglio morta!

È meglio che ammazzi quella ragazza, ho bisogno di ammazzarla...

L'ammazzo!

La devo ammazzare.

Le due voci si fusero in un unico grido caparbio, insistente. Marzev si fermò coperto di sudore freddo. Sapeva quello che doveva fare. Doveva uccidere sua madre. O qualcuno che le somigliasse molto. In città c'era una ragazza. L'aveva vista coi suoi occhi, gliel'avevano mostrata insieme ad altre. Uccidere lei gli avrebbe dato sollievo. Bisognava solo trovarla. Come prima cosa l'avrebbe cercata al teatro di posa, dove avevano girato i suoi due film precedenti.

Il sindaco riabbassò il ricevitore, disorientato. Non si sarebbe mai aspettato un rifiuto. Per la verità, sul principio non gli erano sembrati contrari, ma poi tutti, alla televisione, alla radio e al giornale, gli avevano detto che avevano incontrato difficoltà insormontabili e che avevano rinunciato all'idea. Il sindaco si sentiva un idiota perché aveva creduto a quelle difficoltà e si era impegnato per trovare delle soluzioni alternative, ma poi aveva capito che quanto più si avvicinava alla meta tanto più quella si allontanava inaspettatamente.

Il sindaco era intelligente, ma ingenuo. Sembrava un elefante che avesse sopportato a lungo un'offesa e poi all'improvviso, infuriato, si fosse messo a distruggere tutto quello che gli stava intorno. Quell'assurda situazione, che si era venuta creando per colpa della sua idea di trasmettere o di pubblicare un'intervista a un ispettore di Mosca, si stava trasformando per lui

in una impressionante catena di atroci sospetti.

Chiamò Lev Mikhajlovich Repkin, coordinatore del comitato per la difesa dei diritti del cittadino e gli disse di andare da lui.

«Lev Mikhajlovich, vorrei sapere se esiste la possibilità che io chieda a un abitante qualsiasi della nostra città di venirmi a trovare per un colloquio privato.»

«Certo.»

«E a un forestiero che in questo momento si trova in città?»

«Perché queste domande strane? Il nostro è un paese libero, non ci sono leggi che vietano le relazioni interpersonali. Ha in mente qualcuno in particolare con cui vuole parlare?»

«Sì, Lev Mikhajlovich, vorrei conoscere l'ispettore della polizia criminale di Mosca che si trova qui in trasferta. Pensa di poter organizzare per me questo incontro?»

«Perché lo vuole conoscere?»

«Sono obbligato a dirglielo? Non mi ha appena detto che non esistono limiti alle relazioni sociali tra i cittadini? La prego, Lev Mikhajlovich, di provvedere all'organizzazione di questo incontro.»

«Perché non si rivolge a suo cognato. Per lui dovrebbe essere più semplice.»

«Perché mio cognato, per ragioni a me incomprensibili, non vuole che questo incontro abbia luogo. E io voglio appunto capire quali possono essere queste ragioni.»

«Vede, in tutte le città gli alti gradi della polizia non apprezzano che ci si intrometta nelle loro questioni e ancor meno che si cerchi di entrare in contatto con i loro collaboratori. Temono sempre che gli si facciano delle pressioni...»

«Anch'io, Lev Mikhajlovich, non apprezzo che ci si intrometta nelle mie questioni e che mi si facciano delle pressioni. Avevo un progetto e, in qualità di sindaco, intendevo realizzarlo, ma qualcuno ha cominciato a costruirmi intorno un muro di pietra per farmi desistere. Quindi: o lei mi porta subito qui l'ispettore di Mosca, o mi dichiara ufficialmente di avere a che fare con il muro di pietra e firma all'istante una lettera di dimissioni. Sono stato chiaro?»

«Di più non si può» disse Repkin con un risolino. «Lei ha dei piani napoleonici, ma che reali possibilità pensa di avere?»

«Che cosa intende dire?»

«Le ho già detto tutto» sorrise Repkin. «Non bisogna cercare di abbatte-

re il muro. Si romperà le mani e non otterrà nulla. Un uomo ragionevole sfrutterebbe il muro per appoggiarci la sua casetta e vivere tranquillo sotto la sua protezione.»

Lev Mikhajlovich uscì, e il sindaco rimase seduto a guardare nel vuoto e a pensare che la vita era finita.

Dodicesimo giorno

Proprio di fronte alla stanza 513 si apriva una piccola sala con qualche poltrona e un televisore. Alle otto e mezzo, nello scendere per la prima colazione, Nastja vide seduto su una di quelle poltrone un ragazzino di dodici anni circa, con una cartelletta piena di spartiti sulle ginocchia. Al rumore della porta della camera di Nastja che si apriva, si era voltato e adesso guardava Nastja con aria delusa.

«Aspetti qualcuno?» gli chiese lei.

«Regina Arkadjevna. Adesso sta facendo colazione, ma poi andiamo a studiare.»

«Dove?» si stupì Nastja.

«Nella sala del cinema, c'è un pianoforte sul palcoscenico. Andiamo sempre a studiare lì quando Regina Arkadjevna è ai Girasoli».

Ah, la vecchietta! pensò Nastja, non rinuncia ai suoi dollari nemmeno qui. E Jurij, che si preoccupava per le sue spese!

«Non ti ho mai visto. Perché? Avevi un altro orario?»

«No, è la prima volta che vengo. Regina Arkadjevna doveva curarsi. Ci rivedremo ancora tra due settimane.»

«Allora sei un bambino che ha talento?» chiese Nastja che si ricordava quel che le aveva raccontato Korotkov.

«Gli allievi di Regina Arkadjevna hanno tutti talento» rispose con fierezza il piccolo musicista. «Lei non li vuole quelli senza talento.»

«E siete in molti così dotati?» lo prese in giro Nastja.

«Non lo so» si capiva che il ragazzino si sentiva in imbarazzo e che voleva cambiare argomento. «Regina Arkadjevna è molto buona ci dà lezione senza farsi pagare, a tutti».

Ma come, senza farsi pagare?! Forse i tuoi genitori non vogliono che tu sappia quanto gli costa il tuo talento. Forse ci sono dei bambini che quando sentono che i genitori non hanno i soldi per comperare un nuovo paio di jeans o una nuova tuta con le scritte e il cappuccio, protestano e dicono che allora non andranno più a lezione di piano e con quei soldi... I tuoi genitori

sono saggi e previdenti e proteggono il tuo talento dagli stupidi errori dell'adolescenza.

Nastja smise di pensare e chiese bruscamente:

«E la scuola? L'hai saltata?»

«Ma no! Oggi è domenica.»

«Oh, scusami, non volevo. Sai, quando non si è in vacanza i giorni si confondono.»

«Niente, niente» disse condiscendente il ragazzino. «Succede. Però la prossima settimana forse dovrò perderlo un giorno di scuola. Ho qualche difficoltà con la rapsodia di Liszt e forse Regina Arkadjevna mi dirà di tornare fra tre o quattro giorni.»

Aveva un'aria così seria e preoccupata che Nastja per poco non si mise a ridere. Avrebbe voluto consolarlo e dargli coraggio.

«Non ti angustiare prima del tempo, magari le piacerà come suoni.»

«Non credo, non piace nemmeno a me.»

«Come ti chiami, piccolo genio?»

«Igor.»

«Allora auguri, Igorjok!»

Aspettando la telefonata, Nastja esaminò ancora lo schema nel quale aveva incasellato le ultime informazioni. Aveva riflettuto tutta la notte, aveva ripensato attentamente ai giorni trascorsi al Centro cercando di farsi tornare in mente i segnali che le aveva inviato la sua vigile coscienza e che lei aveva fatto di tutto per ignorare. Dopo l'incontro con Denisov molti dati si chiarivano, molti altri andavano rivalutati, riponderati e ricollocati in un nuovo scaffaletto mentale. Era sorpresa dall'incredibile numero di conclusioni sbagliate che aveva tratto in quel periodo. Aveva battuto tutti i record personali! Forse solo dell'elettricista Shakhnovich aveva capito qualcosa, ma anche lui poi era risultato diverso da quello che lei credeva.

Non si sentiva ancora pronta a parlare con la ragazza sfuggita all'incendio e nemmeno con il suo compagno. Per costringerli a scoprirsi bisognava coglierli alla sprovvista su qualche incongruenza o notizia palesemente falsa, allora avrebbe potuto interrogarli. Una incoerenza l'aveva già trovata, ma con Svetlana non le sarebbe stata di aiuto perché la ragazza poteva non esserne semplicemente a conoscenza. Ci aveva pensato di notte e, dopo colazione, aveva verificato la sua ipotesi. Per adesso funzionava.

La mattina presto era arrivato da lei Shakhnovich e le aveva portato il telefono.

«Visto che è stato inutile rifiutarsi di fare amicizia con me?» aveva detto scherzando. «Prima o poi le sarebbe toccato comunque! Ho tolto completamente la suoneria, perché so che lei tiene sempre la portafinestra aperta. C'è una lucina rossa che si illumina, quando qualcuno chiama. Cerchi di non perderla di vista.»

«Lei sa sempre tante cose di me che quasi mi spaventa. La prima volta che ci siamo visti, conosceva già tutte le mie abitudini» aveva riso Nastja.

«Ma certo,» Shakhnovich prima aveva assunto un'espressione seria e poi le aveva rivolto un sorriso largo e simpatico «lei è stata la prima di cui ho sospettato. Ho sprecato tante energie per cercare di arrivare a lei, e invece il vecchio e saggio Ed il Borgognone l'ha convinta in un minuto.»

«Chi, scusi?»

«Ed il Borgognone, è uno dei discendenti di Ludovico il Pio, è uno dei soprannomi che abbiamo dato a Edward Petrovich. Bene, vado. Non si dimentichi di guardare la lucina rossa sul telefono.»

«Aspetti, Zhenja, ho bisogno che lei controlli una cosa per me. Da qualche parte, nel blocco della fisioterapia ci dev'essere una stanza con uno specchio unidirezionale che guarda la piscina.»

«Da che cosa l'ha capito?»

«È troppo lungo da spiegare. Ma ci dev'essere. Altrimenti è venuto il momento che io mi butti in un fosso.»

«Va bene, controllerò le stanze che hanno una parete sul lato della piscina... vedremo.»

«Lo specchio potrebbe essere molto piccolo, guardi attentamente.»

Quando l'elettricista uscì, Nastja tornò mentalmente alla piscina, a quel giorno sciagurato in cui aveva cercato di essere tenera e femminile e per poco non si era innamorata di Damir, prima di accorgersi che mentiva. Aveva nuotato lungo il bordo, si era appoggiata alla scaletta, era uscita dall'acqua, aveva alzato la testa, aveva guardato l'orologio appeso in alto, sotto il soffitto, e aveva dovuto chiudere gli occhi perché un raggio di sole riflesso l'aveva abbagliata. Quale superficie luccicante poteva esserci su quella parete di maiolica? Uno specchio? Ma perché così in alto? Chi poteva andare a specchiarsi a quell'altezza? O qualcuno lo usava per guardarci attraverso?

Più tardi aveva incontrato Zhenja nella galleria che univa il blocco delle stanze a quello della fisioterapia.

«Aveva ragione, l'ho trovato» le aveva detto in fretta senza fermarsi e senza voltarsi, perché intorno c'era molta gente.

Nastja si era pentita di non avergli chiesto quella mattina un altro servizio e sperava di avere presto un'altra occasione.

La luce rossa si accese e Nastja sollevò il ricevitore del telefono che era rimasto per terra.

«Non sono ancora pronta per il colloquio. Può, invece farli portare qui, alla piscina?... Bene... Dica a Zhenja che ho bisogno di lui... Alle otto, va bene. D'accordo. La saluto.»

Tolse la spina dalla presa, arrotolò il filo e nascose il telefono nella borsa sotto il letto.

Dopo aver parlato con la Kamenskaja, Denisov fece ancora qualche telefonata. Una al primario dei Girasoli perché chiedesse da parte sua all'amministrazione il permesso di prendere in affitto per quel giorno dalle diciannove e trenta alle ventidue tutto il complesso delle attrezzature sportive. Edward Petrovich era sicuro che se anche ci fossero state altre richieste per la piscina e per la sauna, la sua sarebbe stata accolta senza discutere. Nessuno in città osava dirgli di no.

La seconda telefonata la fece a Starkov perché mandasse a prendere alla dacia Svetlana e Vlad e li facesse portare ai Girasoli, e perché dicesse a Shakhnovich che Nastja aveva bisogno di lui.

Per ultimo Denisov telefonò al figlio per sapere come stava la piccola Vera che da due giorni piangeva in continuazione e aveva sempre mal di testa.

«È corsa via» gli disse preoccupata la nuora. «Aveva un appuntamento.»

«Con chi?»

«Con quello studente che ama tanto. Se n'era andato per qualche giorno e lei era angosciata e piangeva. Non può stare senza di lui. Per fortuna è un bravo ragazzo, che non le fa fare cose che lei non vuole fare...»

«Ne sei sicura?»

«Ma certo! Sono la mamma, me ne accorgerei subito.»

«Speriamo. Chiamami, quando arriva.»

Semjon era tornato la sera prima dal suo breve esilio e aveva già fatto in tempo a predisporre le ricerche dell'attrice che avrebbe dovuto interpretare il ruolo della madre di Marzev al posto di Svetlana. Esaminò le videocassette delle ragazze che non avevano superato la prova e ne trovò tre con le caratteristiche richieste. Una abitava in città e due fuori. Dopo aver controllato tutti i dati aveva dovuto scartare quella che abitava in città perché

non offriva le garanzie necessarie alle riprese della categoria Esse. D'altra parte fare arrivare una ragazza da un'altra città richiedeva più tempo e Semjon cercava in tutti i modi una soluzione veloce. Bisognava poi far rifare il vestito, che doveva essere identico a quello della signora Marzeva nella vecchia foto fornita dal figlio. Quello che avevano preparato la settimana prima era stato indossato da Svetlana il giorno dell'incendio ed era sparito con lei e con Vlad. Chissà dove si erano nascosti. Semjon li aveva cercati in tutti gli alberghi, e alla fine aveva pensato che fossero partiti. Al diavolo. L'importante era che del copione e del commento musicale che erano bruciati nell'incendio esisteva un'altra copia. Per il vestito avrebbero trovato una soluzione.

Zhenja Shakhnovich stava eseguendo coscienziosamente il secondo incarico che gli aveva affidato Nastja. Passeggiando per il parco e osservando i rami degli alberi, si rimproverava per non aver pensato da solo a verificare una cosa tanto semplice. È vero che d'estate, con le foglie, sarebbe stato impossibile accorgersene a meno di non esaminare gli alberi uno per uno. Ma l'idea che non gli fosse venuto in mente lo umiliava. È brava, non c'è che dire! pensò. Ecco perché Ed il Borgognone si è dato tanto da fare per lei, ha studiato i suoi gusti e le sue abitudini, per ammansirla al primo tentativo. Però ne valeva la pena.

Stop! Eccolo! C'è davvero. Ma come ha fatto a indovinare? Lui era ai Girasoli da quattro mesi e la Kamenskaja da due settimane scarse e già... Poteri extrasensoriali?

Affrettò il passo, senza smettere di guardare la cima degli alberi e arrivò alla casa a tre piani dove si trovavano gli appartamenti di alcuni dipendenti del Centro e dove anche lui viveva.

Preparandosi alla serata in piscina, Nastja cercava confusamente una strada per verificare la propria ipotesi sull'omicidio Alferov. Doveva capire chi o che cosa Nikolaj avesse visto nel parco o vicino all'ingresso di servizio. E perché l'avere visto quella cosa o quella persona gli fosse costato la vita. Aveva preparato due foglietti, uno l'aveva chiamato "chi", e l'altro, "cosa". Poi aveva cominciato a riempirli di domande. Il foglio "chi" andava spedito a Mosca, mentre alle domande del foglio "cosa" bisognava rispondere lì, in città.

Forse stava perdendo del tempo. Perché era così sicura che quell'omicidio fosse legato all'altra questione? Probabilmente perché in entrambi i ca-

si c'erano tanti particolari incomprensibili. Adesso che parte delle cose inspiegabili si erano chiarite, e tra queste il ruolo di Shakhnovich con le sue inimmaginabili scommesse, non aveva più nessuna certezza di essere sulla strada giusta.

Pensando all'omicidio, a Nastja tornò in mente la storia che aveva inventato Jurij Korotkov a proposito della traduttrice sospettata dalla polizia. L'invenzione allora non aveva funzionato. Ma adesso, quando non ci pensava già più, poteva esserle molto utile. Lavorando per Denisov le conveniva non attirare l'attenzione su di sé e non apparire nel ruolo di ispettore della criminale, ma in quello di una placida traduttrice. E Regina? Lei aveva creduto a Korotkov. Nastja si aspettava che non appena si fosse saputo che il caso Alferov era chiuso, Regina Arkadjevna sarebbe andata da lei e le avrebbe raccontato che Jurij non era affatto suo nipote, ma un ispettore di Mosca che sospettava che lei, Nastenka, fosse implicata nell'omicidio di quel povero ragazzo. Le avrebbe detto quanto era contenta che quei sospetti si fossero dissipati e che le era dispiaciuto averle dovuto mentire... Invece Regina non si era fatta vedere, e Nastja ne era infastidita. Non molto, un po'. In ogni caso, la storia inventata da Jurij andava confermata, Regina l'aveva sicuramente raccontata, così come l'aveva raccontata all'infermiera Lenochka che per averla fatta parlare si era guadagnata da Jurij tre chili di mele. E se la vecchia fosse andata da lei adesso a confessarle la storia del finto nipote e del vero poliziotto, a maggior ragione Nastja avrebbe dovuto far finta di niente, perché Regina, che aveva chiacchierato la prima volta, non avrebbe esitato a farlo la seconda. Ma del tutto inaspettatamente Regina non chiedeva né proponeva chiarimenti e Nastja si sentiva offesa. Com'è intelligente, com'è brava, Nastenka, sa le lingue, traduce... Venga, venga, le presento il mio allievo preferito... Poi era arrivato un poliziotto che aveva gettato un'ombra su di lei e questo era bastato a farle credere di Nastja le cose più brutte. E va bene.

Quel giorno, domenica trentuno ottobre, in città cadde la prima neve. La terra, gelata dal freddo intenso dei giorni precedenti, l'accolse con gratitudine, non l'assorbì con avidità, fino a lasciare in superficie solo il fango, ma la trattenne su di sé con attenzione e tenerezza, permettendo ai fiocchi di accumularsi in strati regolari e di risplendere festosamente al sole. Ma anche se in città il paesaggio era così bello, Jurij Fjodorovich Marzev non se ne accorgeva.

Fin dal primo mattino aveva cominciato a girare attorno alla casa dov'era

il teatro di posa nella speranza di vedere qualcuno. Quelli che conosceva: un regista, bello, con gli occhi scuri, di nome Damir, un tipo accigliato con la faccia da cavallo che si chiamava Semjon, e un ragazzo, un aiutante. Ma lui non contava, Marzev l'aveva visto solo due volte durante le riprese dei suoi due film. E il secondo film era stato girato quasi due anni prima. In quel periodo, l'aiutante poteva essere cambiato. Marzev non sapeva nemmeno come si chiamava.

Alle cinque del pomeriggio non si era ancora visto nessuno. Quella parte della sua coscienza che apparteneva a Jurochka lo supplicava di fare presto. Arrivano? Quando? Dove sono? Con la metà di cervello che gli apparteneva ancora, Marzev si domandava dove cercarli. Dove erano loro, lì doveva trovarsi anche la ragazza... Non sapeva perché ne fosse tanto sicuro e non sapeva nemmeno che cosa avrebbe fatto se l'avesse vista. Non gli sembrava importante. Lui voleva solo ucciderla e quietare Jurochka, tranquillizzarlo almeno per qualche mese e ritornare Jurij Fjodorovich Marzev, papà, professore e marito.

Se non erano al teatro di posa, sarebbe andato a cercarli in piscina.

Nastja arrivò davanti all'ingresso della piscina poco prima delle otto di sera, con la sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Era buio già da un'ora, le ombre degli alberi, così nere e compatte, facevano paura. Ma non era la notte a disorientare Nastja, c'era, ci doveva essere qualcos'altro...

Quando non riuscì a entrare in piscina, capì di che cosa poteva trattarsi. Una mano dura e imperiosa fermò la sua sulla maniglia, mentre la voce calma di uno sconosciuto le diceva:

«Le domando scusa, ma le attrezzature sportive sono tutte prenotate questa sera. Gli estranei non sono ammessi».

In un primo momento Nastja avrebbe voluto spiegare che lei non era un'estranea, che la piscina era stata affittata su sua richiesta, che Edward Petrovich... Ma poi aveva deciso che era meglio tacere. Prima di tutto, il guardiano che l'aveva fermata, invece di essere un uomo di Denisov, poteva essere uno degli avversari che aveva trovato il modo di farsi dare informazioni sicure. Se, al contrario, faceva parte dell'organizzazione di Denisov, stava semplicemente facendo il suo dovere e andava lasciato stare. La colpa era sua, che era arrivata con dieci minuti di anticipo. Denisov e i suoi collaboratori le avevano già più di una volta dimostrato la loro precisione e puntualità. Farò una passeggiata, pensò, mi aiuterà a riflettere.

Camminando lungo il viale guardava inquieta nell'oscurità, non aveva

ancora capito che quella prima sensazione di incertezza le derivava dai fruscii sommessi che si sentivano nel buio. Cercavano di non farsi vedere e sentire, ma lei sapeva che c'erano. Erano gli uomini del servizio di sicurezza di Ed il Borgognone. Nastja rise tra sé per quel soprannome. E in quel momento un ricordo, inafferrabile come un sogno recente, la fece trasalire e poi scomparve lasciandola vigile, decisa a non lasciarsi più sfuggire un solo avvertimento. Aveva sempre sostenuto che le capacità percettive dell'uomo superano di molto le sue effettive possibilità di elaborare i dati che gli sono pervenuti. Non c'è niente che sfiori la coscienza senza intaccarla: né un volto visto per caso, né una parola lontana negli anni, né un'ignota e immotivata sensazione di paura. Tutto si fissa nella mente e vi sedimenta. Il cervello di una persona sana non manda mai segnali casuali. Bisogna solo cercare. Saper cercare.

Proseguendo lentamente Nastja arrivò fino alla panchina dove era stato seduto a chiacchierare Kolja Alferov poco prima di morire. Riavvolgendo di poco la pellicola della memoria, capì da dove le era arrivato, qualche attimo prima, quel segnale inquietante. Quando, la sera dell'omicidio, camminava su quello stesso viale aveva avuto la sgradevole impressione che qualcuno alle sue spalle la stesse guardando e la seguisse. Si ricordò di essersi voltata, di non aver visto nessuno e di aver proseguito con più calma. Nastja credeva solo in teoria all'esistenza dei poteri extrasensoriali: forse per qualcuno sono una realtà, diceva, come fossero dati dalla natura, ma non per me, a me non sono stati concessi. Se aveva avuto la sensazione di essere seguita voleva dire che il suo udito era stato colpito da qualche rumore, e che lo sguardo, pur essendo assorbito dall'introspezione, aveva fatto comunque il suo dovere e le aveva inviato il messaggio di una figura colta di sfuggita. Il segnale acustico e quello visivo avevano cercato come meglio sapevano di metterla sull'avviso. Ma lei non aveva ascoltato, un po' superba, un po' distratta. Quella sera aveva la stessa sensazione, ma c'erano gli uomini di Denisov nascosti tra gli alberi e lei sapeva che era la loro presenza a farla sentire spiata.

Ma la sera dell'omicidio, da che cosa era partito quel segnale? Chi aveva attraversato il suo sguardo? Di chi erano i passi percepiti nel silenzio? Chi la seguiva nel buio? Forse era quello il pericolo da cui Damir intendeva salvarla, quando l'aveva cercata dappertutto nel parco e poi l'aveva chiamata a voce alta. Forse era quella la persona che Kolja Alferov aveva visto subito prima di venire ucciso. E Damir non aveva smesso all'improvviso di preoccuparsi per lei perché sapeva che il pericolo non esisteva più? Lo

sconosciuto doveva essere stato preso e portato via, oppure ucciso. E Alferov aveva visto tutto...

Un rumore di macchine che si avvicinavano fece voltare Nastja. Erano le otto in punto. Affrettando il passo tornò all'ingresso della piscina.

Nel buio non riuscì a vedere bene la ragazza che scendeva dalla macchina. Ma quando entrarono tutti nell'atrio illuminato, capì di aver trovato la chiave per avviare la conversazione. Eccola la dissonanza, l'incongruenza alla quale bisognava appigliarsi per provare a svolgere tutto il gomitolo di quelle verità taciute e distorte che Starkov aveva solo intuito. Ma lui è un uomo come tutti gli altri, pensò Nastja, e solo uno su cento, anzi, uno su mille avrebbe potuto notare quel dettaglio.

Nella sala della piscina, Nastja sottopose Sveta a un interrogatorio minuzioso: chi era in piedi e dove; chi era uscito e quando; che tipo di macchina era parcheggiata e in che punto. La testa della povera Svetlana era ormai confusa. Ma di tutte le domande ce n'era solo una che interessava per il momento Nastja: dov'era l'uomo con la videocamera e su quale lato della piscina aveva nuotato Sveta. L'ipotesi dello specchio unidirezionale veniva confermata una volta di più: Svetlana aveva nuotato in quella parte della piscina che si vedeva meglio dallo specchio sotto l'orologio. Tutte le altre precisazioni richieste da Nastja avevano avuto solo la funzione di non mettere troppo in evidenza quella domanda in particolare.

Lasciata Svetlana alle cure della guardia del corpo, Nastja si avvicinò a Starkov.

«Anatolij Vladimirovich, potrebbe ricordarmi ancora una volta che cosa avevano con sé Vlad e Svetlana quando sono arrivati da voi?»

Starkov rifletté e poi cominciò a enumerare:

«Il lillipuziano aveva: una giacca, la somma di sedicimila rubli, il passaporto, una audiocassetta con una registrazione musicale, una siringa, degli aghi, una fiala di morfina. La ragazza aveva: una giacca e un vestito senza tasche. Nelle tasche della giacca c'erano: la somma di duecentotremila rubli, un fazzoletto, un rossetto per le labbra. E basta».

«Nient'altro?»

«Nient'altro. Abbiamo dovuto comperarle tutto, anche lo spazzolino da denti.»

Ecco un'altra contraddizione della quale avrebbe dovuto parlare con i due fuggiaschi.

«Dov'è il piccolino? Non è venuto con voi?»

«È rimasto in automobile. Pensavo che qui non le servisse.»

«Voglio parlare un po' con... Secondo lei, Anatolij Vladimirovich, chi dei due ha dato le direttive e chi si è fatto trainare?»

«Vlad ha sicuramente guidato la fuga. Non importa che non possa fare a meno della morfina, è comunque molto più intelligente della ragazza. Non ho dubbi. Svetlana è una deliziosa stupidella. Ha il corpo e il cervello di una farfalla. Chi vuole che le mandi?»

«Voglio riparlare con Svetlana. Dove ci possiamo appartare?»

«Venga, le faccio vedere.»

Svetlana Kolomiez non mostrò la minima coerenza. Si era semplicemente dimenticata nell'accogliente dacia di quel vestito fuori moda. Se avesse dovuto girare per la città vestita a quella maniera si sarebbe vergognata, le ragazze e i ragazzi della sua età, sempre aggiornati sull'argomento, non avrebbero mancato di farle notare l'orrore che indossava. Alla dacia la vedevano solo le guardie, persone serie e tranquille, che non bevevano e non le stavano addosso, Starkov aveva più di quarant'anni e di moda non si interessava. Alla domanda diretta di Nastja, Sveta rispose, senza trovare niente di meglio, che l'incendio era scoppiato di notte, mentre lei dormiva, che si era tolta il pigiama, aveva preso un vestito della padrona di casa, perché l'appartamento non era suo, ed era uscita. Sembrava verosimile. Ma diventava difficile a quel punto rispondere alla seconda domanda: come mai, nel mettersi in salvo dall'incendio, aveva preso, oltre il denaro, solo il rossetto, e non il passaporto o la sua borsa dove si trovavano tante cose importanti? Svetlana cercò di cavarsela, ma con Nastja non aveva speranze, non per niente Kotik aveva paragonato la Kamenskaja a un fox-terrier, corretta beneducata, e con una presa d'acciaio. Dopo pochi minuti saltò fuori che Vlad non era stato accompagnato da Svetlana, ma il contrario. Sveta avrebbe dovuto fermarsi da lui solo poche ore, quindi non aveva portato con sé niente tranne i soldi, per abitudine, e il rossetto, perché se le fosse capitato di dover baciare, avrebbe poi potuto correggersi il trucco sulle labbra. Nella sua risposta Sveta aveva infilato tante ingenuità e tanti errori che per smascherarla era bastato un attimo.

Nastja aprì la porta e chiamò il ragazzo robusto che camminava su e giù nel corridoio.

«Dica a Starkov che con la ragazza ho finito. Ho bisogno dell'altra persona.»

Vlad era in automobile. L'autista, approfittando della sosta, si era immerso nella lettura di un thriller fantascientifico che, a giudicare dall'ottusa

attenzione che suscitava nel lettore, doveva essere di un'insuperabile stupidità. Il riscaldamento era acceso, si stava bene, Vlad si sdraiò per riflettere più comodamente: per lui, così piccolo, il sedile posteriore della macchina era come un divano.

Era preoccupato, per sé e per Svetlana. Forse non correvano nessun pericolo, forse quella visita alla piscina non avrebbe svelato nessun segreto e la versione che avevano dato a Starkov sarebbe stata ancora creduta. Eppure dovevano averli portati lì per qualche ragione... Forse erano finiti nelle mani dei loro persecutori e ancora non se ne erano resi conto. La piscina era la stessa, l'orario era lo stesso. Oppure i loro custodi avevano scoperto qualcosa di nuovo e avevano smesso di credergli. Probabilmente valeva la pena di rischiare e di raccontargli dei film. Tanto la mia vita non vale niente, pensava, anche se mi salvo adesso, morirò tra un anno, o forse tra due. Possono ammazzarmi subito, se vogliono, per me è lo stesso. Ma Sveta? A lei piace vivere. Non si accorge dello squallore e del vuoto. Svolazza, cerca di infilarsi in qualche gabbietta dorata e si lascia intrappolare. Pensava di guadagnare dei soldi in cambio di sei minuti di sesso con un nano... No, quelli non potevano rischiare. Sveta gli faceva pena, doveva continuare a proteggerla. Com'è buffa, pensò con un sorriso, considera il sesso una merce di scambio, vodka, valuta straniera, lo offre per ricompensare l'aiuto che riceve, e non capisce perché io lo rifiuto. Per me lei non è una donna, e tanto meno una prostituta, è una sorella minore che ha combinato un guaio e si è aggrappata alla mano del fratello più grande per farsi aiutare. Pensa che io sia intelligente, adulto, che l'aiuterò, che la difenderò dai nemici e dai rimproveri della mamma e del papà. Il minuscolo Vlad non avrebbe mai distrutto l'idillio familiare che si era costruito, non avrebbe mai accettato la gratitudine di Sveta nella forma in cui lei gliela voleva offrire.

Qualcuno si avvicinò alla macchina. Vlad si voltò e per poco non lanciò un grido di terrore: dal finestrino lo guardavano gli occhi di un pazzo, fondi e neri, nel pallore della faccia devastata dal tormento. Lo sguardo si spostò sull'autista, immerso nell'avvincente lettura del suo thriller interplanetario, e scomparve. Vlad si rincantucciò ancora di più nel suo angolo, spiò la figura che si allontanava nel buio e sentì nel suo piccolo corpo il gelo della paura. Conosceva quello sguardo e non era lo sguardo dei morfinomani. Erano i mostruosi occhi di chi viaggia in un vertiginoso mondo di terribili sofferenze e avventure inenarrabili, in concatenazioni illogiche e travolgenti. A Vlad la follia faceva paura, il folle si sente affrancato da qualunque legge, obbligo, impegno, si crede nel pieno diritto di commette-

re qualunque sopruso o violenza, non sa quello che fa e per questo non lo si può punire, il peggior castigo l'ha ricevuto da Dio, che gli ha tolto la ragione. Non per questo le sue vittime innocenti soffrono di meno, pensò Vlad. L'uomo si avvicinò a un albero, nel buio la sua immagine si confuse con quella del tronco scuro. Vlad era sempre più inquieto. Dove diavolo erano quelli della sicurezza? Alla dacia c'erano sempre almeno due uomini e invece qui non ne aveva visto nemmeno uno. Il presentimento si fece più netto, Vlad voleva andare a chiedere aiuto. Correre alla piscina e gridare. Mise la mano sulla maniglia della portiera.

«Dove vai?» lo fermò l'autista. «Ci hanno detto di non muoverci finché non ci chiamano.»

«Devo andare.»

«Alla toilette?» lo prese in giro l'autista.

«No, non alla toilette. C'è un uomo appoggiato a quell'albero. Credo che sia pazzo, un attimo fa è venuto a guardare qui, dentro la macchina. Non è in sé. È pericoloso.»

«Dov'è.»

Vlad gli indicò un punto tra gli alberi. L'autista spense la luce nella macchina per guardare meglio.

«Io non vedo nessuno. Forse ti è sembrato.»

«Non mi è sembrato, l'ho visto. Chiama gli uomini della sicurezza.»

«Non posso, piccolo, non devo uscire dalla macchina.»

«Ma io non scappo. Cerca di capire. È pazzo, si nasconde, i vostri uomini non l'hanno visto, adesso cercherà di...» Vlad non riusciva a pronunciare quella parola.

«Il nostro servizio di sicurezza vede tutto, non temere» l'autista riaccese la luce e riaprì il libro.

Svetlana accompagnata da uno dei ragazzi di Starkov scese le scale che dal primo piano portavano nell'atrio. Dietro di loro si sentirono i passi frettolosi di qualcuno.

«Vitek!»

Il ragazzo si voltò, continuando a tenere Svetlana per un braccio. In alto dalla ringhiera si sporse la testa di Volodja, che era a guardia del primo piano e aveva trasmesso a Starkov la richiesta di Nastja di riaccompagnare Svetlana e fare entrare Vlad.

«Stai andando a prendere il piccolo?»

«Prima porto la ragazza all'automobile, e poi arrivo con lui.»

Sentendo queste parole, Svetlana capì che avrebbero interrogato Vlad. Lui non sapeva ancora che lei aveva raccontato tutto e si sarebbe attenuto alla linea che avevano concordato. Di certo quella donna sarebbe riuscita a risucchiargli anche l'anima pur di farsi dire la verità, Svetlana non aveva dubbi. Ma le faceva pena pensare che Vlad si sarebbe sforzato di mentire per poi essere smascherato e umiliato. Sapeva che non c'è niente di peggio che essere colti in fallo mentre si dice una bugia. Doveva assolutamente dire a Vlad di raccontare la verità. Per evitare mortificazioni

Ormai erano nell'atrio, a un passo dall'uscita. Svetlana si staccò dal ragazzo, avanzò lentamente verso la porta.

«Ascolta, Vitek,» dal primo piano, Volodja continuava a parlare «nella macchina dove c'è il lillipuziano, ci sono le mie sigarette. Me le prendi?»

Sveta fece ancora un passo e raggiunse la maniglia della porta.

«Va bene» disse pazientemente Vitek, voltandosi verso la ragazza. Stava per seguirla e uscire insieme a lei, ma Volodja lo chiamò ancora:

«Ci sono anche quelle di Genka. Il suo pacchetto è bianco e azzurro, il mio è verde e bianco. Non confonderti.»

Svetlana ormai era fuori dalla porta, con un salto aveva sceso i due gradini esterni e correva verso la macchina. Nel buio e nella corsa non fece nemmeno in tempo a capire di chi era l'ombra che le sbarrava la strada, non vide nemmeno il coltello da cucina alzato su di lei, sentì solo l'urlo di Vlad:

«Sve-e-e-e-ta!».

E poi qualcosa che bruciava in gola, dentro la gola, intorno alla gola. Aveva voglia di dormire. Lasciarsi andare piano, piegare le ginocchia, rannicchiarsi sulla terra ghiacciata, sulla neve pulita, dormire. Era facile da fare e Sveta lo fece.

«Mi porti da Edward Petrovich» disse Nastja con la voce stanca.

Sedette in automobile con Starkov, senza voltarsi e senza guardare se gli altri li stavano seguendo. Si sentiva soffocare. Non respirava quasi più. Se avesse avuto una corda si sarebbe impiccata. Subito.

Avevano trascinato nell'atrio Marzev, feroce e delirante; avevano staccato a forza Vlad dal corpo insanguinato di Svetlana e mentre un fiume di lacrime inarrestabile bagnava la faccina contratta del lillipuziano, Nastja aveva capito di dover prendere una decisione. Sì, spettava a lei e doveva farlo subito. Dopo il racconto di Svetlana ormai era quasi tutto chiaro. Interrogare Vlad era risultato impossibile, gli avevano solo portato via la

cassetta con la registrazione musicale e l'avevano data a lei. Non avrebbe avuto bisogno di ascoltare quella cassetta, soltanto dalla descrizione del copione aveva capito chi poteva esserne l'autore. Ma la voleva ascoltare lo stesso.

Denisov l'aspettava davanti al portone. Sapeva già tutto perché Starkov gli aveva telefonato prima. Salirono in casa senza parlare e andarono direttamente nello studio, sempre in silenzio.

«Che cosa le faccio portare?» chiese con premura il padrone di casa.

«Un caffè forte, e dell'acqua» disse, e le parole le uscirono a fatica.

Dopo qualche sorso di caffè, con calma e con la voce più chiara, Nastja cominciò:

«Edward Petrovich, dobbiamo prendere una decisione grave. Che cosa facciamo con il corpo di Svetlana Kolomiez? Starkov non ha chiamato la polizia. I suoi uomini sono rimasti sul luogo del delitto e stanno eliminando le tracce di sangue; la notizia dell'accaduto non va divulgata per non mettere in fuga quelli che stiamo cercando, lo capisco. In questo delitto per loro c'è troppo di tutto: c'è la ragazza che li aveva conosciuti e può aver parlato di loro, c'è il pazzo che cercava proprio quella ragazza e aveva nella tasca della giacca una fotografia di una donna che le assomigliava, forse sua madre, con indosso un vestito identico a quello di Svetlana. Quello che non capisco è come si può tenere nascosto un omicidio senza andare contro la legge. Per questo penso che io e lei non abbiamo molta scelta. O lei fa portare il cadavere di Svetlana all'ospedale o direttamente all'obitorio, e comunica la notizia ai suoi amici della polizia, mettendoli a conoscenza delle reali circostanze in cui il fatto è avvenuto e permettendo loro di fare quello che ritengono giusto, oppure mi lascia andare. Pochi minuti fa, davanti ai miei occhi, il corpo di una donna uccisa è stato nascosto e il colpevole è stato rinchiuso in una casa privata. Io lavoro per la polizia e davanti a episodi simili sarebbe normale che mi venisse un infarto. Oppure lei pensa che io sia un automa preposto alla soluzione di problemi giuridico-criminologici e che mi sia indifferente quello che accade intorno a me mentre mi applico alla loro soluzione?»

A Nastja tremavano le mani e fu costretta ad appoggiare la tazza del caffè.

«Mi perdoni,» le disse piano Denisov «io non potevo prevedere che si sarebbe trattato di questo. Non posso nemmeno cercare di convincerla. Se avessimo saputo fin dal principio che in questa storia erano coinvolte persone psichicamente malate, il mio servizio di sicurezza avrebbe ricevuto

altre istruzioni, e questa tragica conclusione non ci sarebbe stata. Ma i ragazzi avevano avuto l'ordine di impedire che gli estranei la vedessero insieme ai miei uomini. Mi dispiace. Quindi, secondo lei, che cosa dovrei fare adesso?»

«Dipende dal risultato che vuole ottenere. Se le servono solo quelli che si trovano ai Girasoli, può avere i loro nomi anche subito. Se vuole anche il mitico Koltov, devo riflettere almeno fino a domani mattina. Se le interessano tutti gli altri, deve andare avanti senza di me».

«Perché?».

«Gliel'ho già detto: tutto dipende dal risultato che vuole ottenere. Io immagino solo approssimativamente quale può essere il meccanismo in base al quale si muove questa banda. Accanto a Koltov sono entrati a farne parte il regista cinematografico Damir Ismailov, il massaggiatore del Centro, Konstantin Uzdechkin, soprannominato Kotik, e un certo Semjon, che non ha cognome e si occupa degli aspetti organizzativi. Ritengo che debbano avere una banca dati e quindi un posto con computer, schedari, videoteca e persone che se ne occupano. Hanno qualcuno che gli procura la clientela nelle diverse città del paese e che è legato alla polizia o al Ministero della Sanità. Hanno un posto dove girano i film e nascondono le apparecchiature. E un posto dove nascondono i cadaveri. Io non sono in condizione di trovare tutte queste persone e di scoprire dove si trovano i luoghi che ho elencato. Ma le garantisco che sottraendo Ismailov, Uzdechkin e Koltov al sistema, il sistema smetterà di esistere. Morirà. Posso avere dell'altro caffè?»

Denisov suonò il campanello per chiamare Allan e fece un cenno di assenso a Starkov che, nella sua poltrona, si agitava, impaziente di rivolgere una domanda a Nastja.

«Anastasija Pavlovna, ci potrebbe spiegare in modo più particolareggiato che cosa l'ha spinta a sospettare del regista e del massaggiatore?»

«Il massaggiatore si è sempre comportato in modo impeccabile e non mi è mai venuto in mente di sospettare di lui. Solo per puro caso ho scoperto che aveva l'abitudine di ascoltare le telefonate che arrivavano nell'ufficio del direttore del Centro. Kotik è molto vigile e ha capito che, se fosse successo un incidente e al Centro fosse arrivato qualcuno della polizia, ne sarebbe stato più facilmente informato il direttore amministrativo che non il primario, perché è all'amministrazione che si chiedono i favori, le stanze singole... Il fatto che ascoltasse solo le telefonate del direttore invece che quelle di altri telefoni mi ha dimostrato che non avevo a che fare con un

semplice ricattatore o con uno stupido perdigiorno. I miei sospetti su Ismailov sono ancora più semplici da spiegare: ho visto uno dei suoi lavori, un lungometraggio su videocassetta, e mi è stato sufficiente per riconoscere "la mano del maestro". Ha una personalità artistica evidente, che non è frutto di imitazioni. Il senso di tutta l'organizzazione sta nel talento, nella creatività con cui vengono girati i film che devono suscitare la catarsi del committente-attore-spettatore. Il suo riscatto dall'omicidio commesso davanti alla telecamera. Mi fa orrore pensare al cumulo di delitti che questa storia nasconde. Ma sono certa che se non ci sarà più il regista, non ci saranno più nemmeno i film e tutta l'organizzazione crollerà. Vorrei sapere, invece, chi ha ideato il progetto alle sue origini. E penso che sia stato Koltov. Ma non so chi è. In ogni caso, vi propongo di tagliare la testa a questa mostruosa associazione e di lasciare che la base si disintegri da sola. Se volete prenderli tutti, arrestate Ismailov e Uzdechkin, avviate un'inchiesta e lavorate secondo le regole. Ma senza di me. Non voglio rimanere nella vostra città un giorno più del necessario. Francamente, ha smesso di piacermi.»

Tacquero. Nastja bevve la seconda tazza di caffè e si rivolse a Starkov:

«Anatolij Vladimirovich, imploro lei perché è persona più vicina al problema in questione. Se intende smascherare tutte le persone coinvolte, sarà costretto a occultare molto a lungo il corpo di Svetlana Kolomiez. Lo sa, vero?»

«Lo so. Ma non pensa di sopravvalutare la loro stessa prudenza? È sicura che, sapendo del delitto e quindi di un'indagine della polizia, chiuderebbero tutto e sparirebbero? Non ha ingigantito la cosa?»

«Provi solo a pensare che se non ci fosse stato Vlad sarebbero andati avanti ancora per anni. Non hanno mai fatto errori così gravi da risvegliare l'interesse della polizia. Non li consideri più stupidi di lei, Anatolij Vladimirovich, sarebbe un pericoloso passo falso. Per questo le ripeto: se voi domani mattina consegnerete ufficialmente alla polizia il cadavere di Svetlana, e non so e non voglio sapere se lo farete, io vi dirò chi è Koltov. Altrimenti, scusate, ma potrete prendere solo Ismailov e Uzdechkin, e Koltov dovrete cercarvelo da soli. Non credo in una terza possibilità.»

«Mi sembra, Anastasija, che lei venga meno ai nostri accordi» intervenne Denisov senza alzare la voce.

«Mi sento già soffocare, Edward Petrovich, anche senza le sue pressioni. Se vogliamo essere precisi, le ricordo che il mio compito era quello di aiutarla a smascherare un "traffico di merce viva" e non una serie di omicidi

davanti a una telecamera. Lei non può farmi nessun rimprovero.»

«E Koltov? Ci aiuterà a scoprire chi è?»

«Sì, vi aiuterò,» rispose Nastja con un sorriso stanco e molto triste «ma a condizione...»

«Ho capito, non si tormenti più, adesso. Starkov, telefona alla polizia, digli che vengano a prendersi il cadavere e l'assassino. Vai subito, finché Anastasija e qui con noi.»

Starkov uscì subito dallo studio, Edward Petrovich si alzò dalla scrivania e si avvicinò alla poltrona dove, con la schiena curva e le gambe allungate davanti a sé senza grazia, era seduta Nastja.

«Anastasija,» cominciò con cautela «perché soffre così? Che cosa le succede? Le dà fastidio l'idea di essere stata così vicina a Ismailov?»

«Io?» Nastja sollevò la testa e guardò meravigliata Denisov. «Io non sono mai stata così vicina a Ismailov. Lui si interessava a me per alcune ragioni, che adesso forse ho capito. Penso che mi stesse per succedere quello che è successo oggi a Svetlana. Anch'io ero inseguita da un pazzo, probabilmente uno dei loro clienti. Per questo Damir si preoccupava tanto e cercava di starmi sempre vicino. Non avrebbero potuto nascondere il mio cadavere. Se fossi scomparsa, qualcuno mi avrebbe cercata di sicuro. Lei avrà notato che sia Sveta sia Vlad erano stati scelti anche perché erano soli al mondo. Ismailov e gli altri sapevano che quando fossero scomparsi nessuno li avrebbe cercati, nessuno sarebbe andato alla polizia a denunciare la loro scomparsa. È un'associazione di persone attente e prudenti, solo con Alferov hanno sbagliato. Certo sono tutte supposizioni ma il risultato è che Ismailov mi ha salvato la vita e che io, in segno di gratitudine, lo consegno alla polizia.»

«È per questo motivo che la vedo sconfortata?»

«Ma no, che cosa dice? Le spiegavo solo com'era la mia storia con Ismailov. Anche se c'è stato un momento in cui stavo per innamorarmi di lui. Ma è durato poco.»

«E allora che cosa l'angoscia tanto?» Denisov ripeté piano.

Il tono tranquillo di quella voce e la delicatezza con cui le era stata rivolta la domanda fecero venire a Nastja le lacrime agli occhi. Mio Dio, che ansia provava e com'era stanca!

«Io penso che l'idea possa essere venuta in mente solo a un genio malvagio. Trovare un uomo con gravi tare psichiche e proporgli di girare un film nel quale accade tutto quello che lui ha sempre desiderato; scrivere il copione, trovare gli attori tenendo conto delle esigenze del committente,

organizzare le riprese, nascondere il cadavere nei casi di omicidio, è molto complicato... È incredibile. Ma c'è una cosa ancora più complicata, ed è questa: la storia di Svetlana Kolomiez prova con sicurezza che Marzev doveva aver commissionato già altri film. Un cliente affezionato, anche in mezzo a molti, dimostra che i film di Damir aiutano davvero, almeno nel caso di quel cliente, a dominare gli impulsi patologici. Perché se non fosse stato così Marzev non si sarebbe rivolto a lui una seconda volta. Lei si immagina di che entità, di che forza deve essere il talento del regista di questi film? E a me, Edward Petrovich, viene da urlare se penso che individui così dotati si sono rivelati indispensabili solo a dei malati di mente. Che cos'è successo? La società non li ha voluti? Sono stati rifiutati? Ma perché? Le persone dotate odiano tutti, distruggono senza pietà qualsiasi persona che somigli a un committente e soltanto perché una volta il loro talento e la loro arte sono stati respinti. È orrendo, lo so. Ma è il prezzo che dobbiamo pagare. Ecco perché sto tanto male.»

Denisov, immobile vicino a lei, le accarezzava la testa, come se con quel gesto avesse voluto prendere su di sé il carico di dolore che la sconvolgeva.

«Povera bambina,» le mormorò pianissimo muovendo appena le labbra, «in che orrore ti ho attirato. Ma a parte te, nessun altro avrebbe potuto fare luce su Ismailov. Solo tu hai colto le stranezze del suo comportamento. Solo a te ha fatto vedere il suo film sul musicista e il cieco. E solo tu potevi trovare il legame tra lui e il copione che ci ha dato Svetlana.»

«Sì, solo io» e lo disse anche lei in sussurro leccandosi le lacrime che le bagnavano le labbra.

Tredicesimo giorno

Nastja non dormiva. Aveva bisogno di riflettere, ma l'orrore di quello che era accaduto il giorno prima glielo impediva. Voleva chiamare a raccolta tutti i suoi pensieri e concentrarli su Koltov. Capire chi era. Dov'era. Invece le tornavano in mente Damir, Damir e i suoi film, Svetlana, Svetlana e Vlad che piangeva, e l'assassino, senza nome, senza documenti, senza un segno di riconoscimento se non lo sguardo folle, l'assassino della ragazza-farfalla, che di certo era uno dei molti committenti delle opere di Damir. E se Damir e Koltov fossero la stessa persona? O forse Koltov era Uzdechkin? La candidatura di Uzdechkin le sembrava più probabile. Lui era il responsabile della sicurezza. Nastja non aveva elementi. L'unica cosa

che sapeva con sicurezza era che Koltov non poteva essere Semjon. Si era fatto vedere troppo. Eppure qualche volta succede proprio così. Edgar Allan Poe ha scritto che chi si vuole nascondere cerca il modo di mettersi in vista. Di Semjon non si conosceva il cognome... E se si fosse chiamato Semjon Koltov?

A che cosa serve Koltov? Ragionava Nastja fissando il montante color avorio della finestra. Dell'organizzazione del lavoro si occupa Semjon, è risultato evidente dal racconto di Svetlana. L'aspetto creativo è a cura di Ismailov. Uzdechkin, cioè Kotik, garantisce la sicurezza. Tutte le altre funzioni hanno un carattere secondario, di supporto e non possono essere compito di un capo. Forse Koltov non è una persona, è solo un cognome inventato che usano nei colloqui coi clienti per far riferimento a un ipotetico direttore generale. Per poter dire: chiederò a Koltov, la decisione spetta a Koltov, Koltov ha stabilito che... Forse il loro sistema prevede che ogni singola decisione, a seconda dei casi, venga presa da Damir, da Kotik, da Semjon o da sa Dio chi ancora? Né Sveta né Vlad hanno visto altri che non fossero Semjon. Il giorno delle riprese avrebbero conosciuto anche Damir e Kotik, e probabilmente un assistente - ci dev'essere qualcuno che li aiuta con le luci, le telecamere - ma dopo aver girato il film non avrebbero potuto conoscere nessun altro e non avrebbero più potuto testimoniare. I clienti devono sicuramente conoscere sia Damir, sia Kotik, sia Semjon. Ma dove sono questi clienti?! Uno ce l'abbiamo, ma non risponde di sé e non ci si può fidare di quello che dice. Sono in un vicolo cieco. Non ci sono altre strade, solo supposizioni. Abbiamo dei nomi senza volto. L'unico che Vlad potrebbe riconoscere, non si sa chi sia e dove si trovi. L'unica speranza di sapere chi è Semjon dipende da Mosca. Ma perché a Mosca controllino tutti gli amici e i conoscenti di Alferov, per la durata della sua vita, e verifichino un eventuale legame con il criminale, ci vorranno dei mesi. E potrebbe risultare un lavoro gigantesco e inutile, se si scoprisse che Alferov è stato ucciso solo perché ha assistito a un delitto. Ma la risposta da Mosca è in ogni caso importante: se qualcuno è stato ucciso ai Girasoli la stessa sera di Alferov e il suo cadavere non è stato trovato, allora bisogna cercarlo. Sapere chi era. In città non è stata denunciata la scomparsa di nessuno. Forse c'è stato solo un sequestro, qualcuno è stato imprigionato e portato via. Bisogna cercare di scoprire chi l'ha messo in atto e perché si è tanto spaventato quando ha visto Nikolaj. Non c'è niente da fare: bisogna aspettare. Per esempio, che Semjon avvicini Damir o Kotik, ma di questo si occupa Starkov coi suoi uomini.

Nastja ripeteva tra sé le domande che doveva porre a Starkov quando le avrebbe telefonato alle sette del mattino.

E Starkov anche quella volta non mancò di essere puntuale. La spia rossa sul telefono si illuminò proprio alle sette.

«La informo subito che la polizia ha aperto l'inchiesta sul caso Kolomiez. Per adesso non ci saranno divulgazioni, non è necessario. Il colpevole - fermato sul luogo del delitto dai testimoni oculari - è stato portato all'ospedale. È stato identificato come Jurij Fjodorovich Marzev, residente nella nostra città e preside di una delle nostre scuole. I medici parlano di schizofrenia. È soddisfatta?»

«Sì. Ha raccolto qualche informazione sui cottage che si trovano nel parco dei Girasoli?»

«Certo. Ieri, però, non ho fatto in tempo a comunicargliele. I cottage dipendono dall'amministrazione del Centro. Per affittarne uno non è richiesta la registrazione dei documenti. Paghi e stai quanto vuoi. Alla fine del soggiorno, restituisci la chiave e te ne vai. Non c'è nessun controllo. L'affitto molto alto dovrebbe di per sé selezionare la clientela.»

«Le cameriere? Non fanno le pulizie nei cottage?»

«Il problema è proprio questo: i cottage vengono affittati soprattutto a clienti che intendono trascorrere il tempo in svaghi generici o con le donne. L'intervento di una cameriera è spesso considerato inopportuno e non viene richiesto.»

«Dobbiamo lavorare in questa direzione. Mi rendo conto delle difficoltà. Anatolij Vladimirovich, devo dirle...»

Nastja si era fermata e non sapeva come andare avanti.

«L'ascolto, mi dica.»

«Devo dirle, Anatolij Vladimirovich, che non posso essere di parola. Lei ha mantenuto la sua promessa e ha consegnato il cadavere della Kolomiez alla polizia, io non ho mantenuto la mia. Non ho identificato Koltov. Non ho ancora scoperto niente.»

«Non si preoccupi, Anastasija Pavlovna. Ieri lei era sconvolta, ha parlato di getto. Non speravamo che potesse dirci qualcosa stamattina. Non si agiti, abbiamo tempo. Edward Petrovich mi ha chiesto di invitarla a pranzo.»

«Ringrazi Edward Petrovich da parte mia, oggi preferisco rimanere qui. Quando mi telefonerà ancora?»

«Quando vuole.»

«Questa sera, alle otto. Se arriverò a fare un'ipotesi prima di quell'ora, mi resterà il tempo di verificarla.»

«D'accordo. Alle otto.»

Nastja nascose di nuovo il telefono e tornò a letto. Era affranta. Rimase sotto le coperte ancora un'ora, e decise di non scendere a colazione. Si preparò un caffè e mise il bicchiere sul tavolino da notte, andò in bagno, riempì una brocca d'acqua e l'appoggiò accanto al bicchiere fumante. In un attimo arrivarono anche il bollitore elettrico, la scatola dei biscotti, il pacchetto con le zollette di zucchero, le sigarette, e il portacenere. Così posso rimanere a letto fino a stasera, pensò con un sorriso e la fronte aggrottata, e si infilò di nuovo sotto le coperte. La pigrizia è la mia miglior qualità, non c'è che dire!

Poco dopo le undici Nastja sentì avvicinarsi lungo il corridoio il passo di Regina Arkadjevna, pesante, irregolare e accompagnato dal ticchettare del bastone. Quando arrivò all'altezza della 513, una voce femminile sconosciuta chiamò Regina Arkadjevna:

«Regina Arkadjevna, posso parlarle?».

«Mi dica.»

La vecchia si fermò. Si capiva che non aveva intenzione di invitare nessuno a entrare in camera sua.

«Sono la madre di Olja Rodimushkina, l'ha ascoltata suonare un mese fa, si ricorda?»

«Mi ricordo, la sua bambina è molto diligente, ma non ama la musica. Non vale la pena di affliggerla. Glielo avevo già detto.»

«Regina Arkadjevna, si sbaglia, Olja ha molta voglia di studiare. La prego di...»

«No, colomba, io non sono una torturatrice di bambini. La sua bambina è buona, non vuole amareggiare la sua mamma e per questo si applica e studia. Ma non le piace. Mi creda, non mi sono mai sbagliata. Ho degli allievi assolutamente privi di talento che però amano la musica e sono pronti a servirla. E per me è quello che conta.»

«Ma Regina Arkadjevna, Olja sogna di poter studiare con lei. Glielo chiedo per favore... So che non vuole danaro per le sue lezioni, ma in via del tutto eccezionale... La prego, accetti la mia bambina a pagamento.»

«Mi dispiace molto,» si sentì la vecchia sospirare «è inutile. Non si offenda.»

Verso le cinque del pomeriggio Nastja cominciò ad avere fame. Alla cena mancavano due ore, sapeva che non avrebbe resistito e decise senza averne voglia di scendere al bar per placare la fame con un dolce. Per fortu-

na, oltre i dolci, quel pomeriggio il bar vendeva anche delle tartine e, se il salame non si poteva dire di prima freschezza, il formaggio svolgeva più che decorosamente il suo ruolo.

Il bar era vuoto, a parte il ragazzo dietro il banco, non c'era nessuno.

«Che cosa succede, oggi ai Girasoli, è giorno di digiuno? Niente dolci e niente alcolici per nessuno!» scherzò Nastja con il barista mentre aspettava che la polvere del suo caffè turco si depositasse sul fondo della tazza.

«Non lo sa? Oggi, Rudakov presenta qui, al Centro, il suo ultimo spettacolo. La sala del cinema è già tutta piena, sono venuti apposta anche dalla città» il ragazzo chiacchierava, affettava il formaggio e il salame, toglieva i dolci dal frigorifero.

La sala era deserta e senza musica, Nastja si lasciò prendere dal corso dei suoi pensieri.

Dopo le sei il bar cominciò a riempirsi di gente, il concerto era finito. Nastja decise di tornare in camera e di provare a tradurre ancora qualche pagina del suo libro, che in quei giorni aveva trascurato completamente.

In quel momento vide il massaggiatore Kotik staccarsi dal banco e avanzare nella sua direzione con in mano una bottiglia di birra e due bicchieri, dietro di lui veniva una ragazza, con una gonna corta così stretta che i passi che riusciva a fare non erano più lunghi di un centimetro. Incontrando lo sguardo di Nastja, Uzdechkin si fermò.

«Oggi ha saltato il massaggio» le disse. «La schiena le fa male?»

«Come al solito.»

Nastja cercava di rispondergli con calma.

«Quando non viene a fare il massaggio, me lo dica. Oggi ho perso quaranta minuti.»

«Domani verrò. Mi scusi, mi sono addormentata.»

Salendo in camera, Nastja si sorprese a immaginare la scena del giorno dopo, quando Uzdechkin le avrebbe massaggiato la schiena premendole la colonna vertebrale con le dita assassine. Grasso, simpatico, con un soprannome da cucciolo... E se si fosse sbagliata? Negli ultimi giorni le era successo spesso. Forse la macchina analitica si era inceppata. Aveva fatto male a lasciarsi attirare da questo caso. Non riusciva a venirne a capo. Denisov l'aveva sopravvalutata.

In camera sua, sul tavolo, l'aspettava una busta rigonfia (Shakhnovich era stato onesto e le aveva detto subito di avere le chiavi di tutte le stanze). Nella busta c'era un lungo elenco di nomi che corrispondevano agli intestatari dei contratti di affitto o di vendita degli edifici disabitati della città.

Nastja aveva chiesto a Starkov quell'elenco per poter dare un inizio alle ricerche del luogo dove venivano girati i film. I nomi erano tanti. Ma Nastja capì subito quali potevano essere interessanti al loro fine. Vicino alla maggior parte delle firme c'era un asterisco che indicava l'appartenenza degli affittuari o acquirenti all'Unione degli Industriali, controllata da Denisov. Gli edifici o i locali ceduti a società non appartenenti all'Unione erano circa un centinaio. Di questi, ottanta facevano parte di complessi residenziali, o si trovavano nelle immediate vicinanze di luoghi abitati, centri commerciali e punti d'incontro. Era difficile che li si potesse usare per girare film di quel genere. Come poteva avvenire in quelle condizioni l'occultamento dei cadaveri? Anche di notte sarebbe stato lo stesso. Le vittime di un omicidio di solito non muoiono in silenzio. La prossimità di luoghi abitati permise a Nastja di scartare altri edifici. Quando telefonò Starkov, Nastja gli dettò trentasette nomi e luoghi che andavano controllati. Poi si sedette al tavolo e provò a riprendere la traduzione. Ma il nome di Koltov, l'orrore del delitto cui aveva assistito, l'angoscia delle ricerche, le impedivano di proseguire. Stava ferma immobile a pensare, con le dita rigide sulla tastiera della macchina da scrivere.

A mezzanotte, dopo quattro ore, aveva tradotto solo tre pagine, chiuse con rabbia la macchina da scrivere e andò a dormire.

Di nuovo vide se stessa distesa sul lettino del massaggiatore, indifesa, completamente in balia di uno degli assassini... no Kotik, Damir e tutti gli altri non avevano mai ucciso nessuno, erano i loro clienti che uccidevano. L'organizzazione si occupava solo dell'allestimento, delle tracce da cancellare e dei cadaveri da occultare. Erano organizzatori, complici forse, istigatori, come per esempio i procacciatori dei clienti, ma esecutori diretti no. E a Koltov, se esisteva davvero, nessuno avrebbe mai potuto attribuire un solo crimine se non quello dell'ideazione del progetto. Molto difficile da dimostrare però.

Nastja aveva passato tutta la giornata a pensare, in un'inerzia quasi totale; Starkov invece si era dato da fare tutto il giorno, dando direttive, facendo telefonate, chiedendo e ricevendo informazioni, mangiando panini con carne fredda.

Era difficile immaginare una signorina così tranquilla a capo di una squadra di quaranta detective, pensava Starkov mentre organizzava il lavoro.

Verso mezzanotte sul suo tavolo si erano accumulate le informazioni su

ventidue dei luoghi indicati dalla Kamenskaja, sulle persone che avevano affittato i cottage durante l'ultimo mese, sui contatti che avevano avuto Ismailov e Uzdechkin in quella giornata. Non c'era nulla a cui appigliarsi, nemmeno il più piccolo episodio.

Ismailov aveva trascorso tutta la giornata nella sua suite, non aveva ricevuto la visita di nessuno; Uzdechkin fino alle quattro era stato nel suo studio, c'era un elenco di pazienti a cui aveva fatto un massaggio, dalle sedici alle diciotto era stato allo spettacolo di Rudakov, alle diciotto era andato al bar dove si era intrattenuto con una ragazza (i dati erano riportati) fino alle venti e trentacinque, poi era rientrato nel suo appartamento con la ragazza, lei poi se n'era andata intorno alle ventitré.

Starkov, a differenza di molte delle persone che frequentava abitualmente, non aveva un temperamento emotivo. Di rado si arrabbiava e non si offendeva mai. Non conosceva l'insofferenza e l'invidia. Però sapeva bene che cosa vuol dire la parola data, la responsabilità, l'impegno.

Dal momento in cui aveva deciso di mettersi al servizio di Denisov, non aveva più messo in discussione la sua scelta, non aveva perso tempo in valutazioni morali; le direttive di Ed il Borgognone andavano seguite senza commenti. Era tardi per dire: non mi piace; bisognava pensarci prima quando era un ufficiale del KGB. La decisioni era stata difficile, aveva riflettuto due mesi prima di seguire Denisov. Ma adesso non pensava più di avere il diritto di guardarsi intorno e di giudicare gli altri e le loro azioni. Come uno struzzo mette la testa nella sabbia, così Starkov si isolava dal resto del mondo limitandosi all'adempimento delle sue funzioni. Per questo quando uno dei suoi assistenti quel giorno aveva detto con disprezzo che non voleva essere comandato da una "ragazzotta", lui non aveva nemmeno capito a che cosa alludesse. Nessuno comandava nessuno, c'era semplicemente una persona che per una serie di circostanze sapeva meglio degli altri cosa fare e come farlo. In altri casi era stato lui questa persona. Ecco tutto. E la Kamenskaja non era una ragazzotta. Era una giovane donna molto seria, molto avveduta e molto attraente. Nella fotografia che gli aveva dato Shakhnovich subito dopo il suo arrivo gli era parsa bruttina ma alle fotografie Starkov non aveva l'abitudine di credere. Nella realtà Anastasija Pavlovna era quasi bella. E lui non si sentiva minimamente umiliato nel collaborare con lei. Anzi era stato lui il primo a suggerire a Denisov di ricorrere a lei.

Gli era piaciuta quando quella mattina al telefono gli aveva confessato di non poter mantenere la parola data. Apprezzava il senso del dovere nelle

persone. E nel fondo della sua anima provava un sentimento di gratitudine per Anastasija Pavlovna per aver respinto Lev Repkin. Non era poi così freddo il capo del servizio informativo. Repkin non gli piaceva e non intendeva nasconderlo.

Quattordicesimo giorno

Tornando dalla sala da pranzo dove aveva fatto la prima colazione, Nastja vide di nuovo il piccolo Igor, seduto nella saletta di fronte alla sua camera.

Probabilmente con la rapsodia di Liszt era successo quello che il bambino temeva e la sua maestra di piano gli aveva detto di tornare per una lezione supplementare.

«Allora, piccolo genio, niente scuola oggi?» lo prese in giro Nastja.

«Buongiorno!» le disse allegramente il bambino. «Ci vado a scuola, ma alla terza ora, tanto alla prima oggi c'è ginnastica, e alla seconda botanica.»

«E alla terza, che c'è?» gli chiese lei, un po' severa.

«Matematica. Matematica non la posso saltare.»

«E la botanica sì?»

«Mah, la botanica non va bene per i maschi... con tutti quei fiorellini, stami, pistilli...»

«E la matematica invece va bene per i maschi...»

«Certo. La matematica, la fisica, la chimica, la storia, un vero uomo deve sapere tutte queste cose.»

«Ma davvero?!» Nastja si sedette su una poltrona vicino alla sua. «E quali altre cose deve sapere un vero uomo?».

«Deve saper riconoscere le automobili e le armi» disse il piccolo Igor con sicurezza. «E invece ci sono certi che confondono le Volvo con le Mercedes.»

Come me, gli rispose mentalmente Nastja, per fortuna che non sono un uomo se no mi guarderesti con disprezzo. Anch'io non distinguo una BMW da una Opel.

«Si sente male?» la voce del bambino le arrivò ovattata. «Chiamo qualcuno... è troppo pallida!»

Con uno sforzo, Nastja scosse la testa e si alzò in piedi. Le gambe le tremavano.

«La mia camera è qui vicino. Mi distenderò sul letto, mi passerà subito.»

Non sentiva il pavimento sotto i piedi, tutto le fluttuava intorno, non riu-

sciva a infilare la chiave nella serratura e quando entrò in camera crollò sul letto.

Violento abbassamento della pressione con improvvisa dilatazione vasale, avrebbe detto il medico se fosse stato lì, ma non c'era.

Nastja non collegò il telefono e perse la telefonata di Starkov delle undici meno un quarto. Si ricordava che avrebbe dovuto chiamarla, ma non trovò la forza di alzarsi.

Non essendo riuscito a mettersi in contatto con la Kamenskaja alle undici meno un quarto, Starkov aveva riprovato ogni quindici minuti finché non aveva cominciato a preoccuparsi e aveva avvertito Shakhnovich di andare a controllare che cosa stesse succedendo alla Kamenskaja.

Zhenja spinse leggermente la porta per accertarsi che fosse chiusa a chiave, cercò il duplicato della 513 e fece scattare la serratura.

Nastja era distesa immobile sul letto, pallidissima. I suoi occhi, normalmente così chiari, sembravano due buchi profondi. I quattro mesi di Zhenja ai Girasoli non erano trascorsi inutilmente. Il ragazzo sostenendo con una mano la testa di Nastja, aprì il cassetto del tavolino da notte e, come aveva sperato, nel disordine delle medicine trovò qualche fiala di ammoniaca. La mia diagnosi non era sbagliata, pensò con soddisfazione. Nel cassetto trovò anche del tè.

L'odore dell'ammoniaca e il tè forte, nel quale Shakhnovich aveva messo sei zollette di zucchero, riscossero Nastja.

«Mi sento bene, adesso» disse. «Sono solo molto debole, le gambe non mi sostengono.»

«Dov'è il telefono?»

«Nella mia borsa, sotto il letto.»

Shakhnovich collegò il telefono e fece il numero di Starkov. Scambiò con lui qualche parola e passò il ricevitore a Nastja.

«Anatolij Vladimirovich,» cominciò ansimando per la debolezza «ho capito. Avevamo sbagliato tutto. O meglio, io avevo sbagliato tutto, e ho confuso anche lei. Dobbiamo controllare ancora due cose. Una la controllo io, l'altra deve controllarla lei. Stasera le dirò chi è Koltov».

Zhenja per la prima volta nella vita capì il senso delle parole: morire sul lavoro.

Starkov aveva eseguito l'ultimo compito che gli aveva dato la Kamen-

skaja, ma prima di mandarle i risultati di quel che aveva scoperto, mostrò l'elenco a Denisov.

«Non capisco niente» disse Edward Petrovich, stringendosi nelle spalle e rileggendo altre due volte il foglio prima di rimetterlo sul tavolo. «A che cosa le serve?»

«È un elenchino divertente, no? Non ho ancora capito perché lei, Edward Petrovich, non ci sia. Sarebbe un posto giusto per lei, non trova?»

«Non trovo» rispose secco Denisov. «Sto bene dove sono. Io vivo come mi piace, e non come mi obbliga a fare la mia posizione. Manda l'elenco ai Girasoli. Quella ragazza sa quel che fa.»

Prima di sera Nastja era completamente guarita. Zhenja le aveva mandato un'infermiera che le aveva fatto un'iniezione, e dopo due ore era tornata a fargliene un'altra. Nastja si era fatta giurare dalla ragazza che non avrebbe detto niente al medico fino al giorno successivo.

Nastja si truccò con cura fino a rendersi quasi irriconoscibile. Sulla sua faccia, come su un foglio bianco, poteva disegnare le espressioni più diverse. La purezza dell'angelo e l'enigma dell'idolo. Cercò tra i suoi vestiti l'abbigliamento più adatto e scelse un paio di pantaloni stretti neri e, per dare risalto ai capelli sciolti, un pullover a collo alto dello stesso colore. Rimpianse di non aver portato con sé nessun gioiello e si mise del profumo.

Non era certa di trovare Ismailov subito, ma sperava di avere fortuna. Ci doveva essere un equilibrio nelle cose della vita. Dopo tanti sbagli, tanti errori di calcolo, adesso doveva farcela.

Ismailov non era nella suite, Nastja lo trovò al bar. Era solo e beveva del cognac, ma non sembrava che fosse lì da molto perché non era ancora ubriaco. Nastja, avanti! Scegli il passo di un'attrice, il sorriso di un'altra, la voce di un'altra ancora: la vera Anastasija Kamenskaja qui non serve.

«Ciao, amore» lo baciò piano su una guancia e si sedette di fronte a lui al tavolino.

Damir la guardò a lungo in silenzio, con il mento appoggiato al palmo delle mani.

«Allora, avevo ragione» disse alla fine.

«In che cosa avevi ragione?»

«Quando dicevo che sei falsa. E lo sospettavo da molto. Brutta. Squallida. Vecchia zitella. Che di nascosto rideva di me. O mi sbaglio?»

«No, non ti sbagli. Tu di donne non capisci niente, Damir. Credi solo a quello che vedi, ed è giusto che sia così: sei un regista, per te conta l'elemento visivo. No, no, non ti arrabbiare adesso.»

«Allora, che cosa ti è successo? In tanti giorni è la prima volta che vieni tu a cercare me. Quante volte ti sono corso dietro? Quante volte ho provato a convincerti? E adesso sei tu che hai deciso di cambiare.»

«Non è questo il problema. Mi erano successe delle brutte cose, e tu lo sai, ma per fortuna è passato. La situazione si è chiarita e io sono venuta da te. A dirtelo.»

«Che cosa? Che vuoi venire nella mia camera da letto?»

«No, che voglio che tu suoni per me.»

«Che cosa?»

Per lo stupore Damir strinse nella mano il bicchiere e lo scosse, qualche goccia di cognac si rovesciò sul tavolo.

«Voglio che tu suoni per me, sei un musicista, un compositore. Ho visto il tuo film e il commento musicale mi è piaciuto molto. Nella sala del cinema c'è un pianoforte, perché non vuoi farmi questo piacere?»

«È vero, perché no?» disse lui con un sorriso amaro. «In fondo è l'unica cosa che ancora non ho fatto, il pianista da pianobar che accompagna le tue sofferenze... A proposito soffri davvero, o soffri per finta?»

«Davvero.»

In silenzio, come due estranei, arrivarono alla sala del cinema. Damir salì sul palcoscenico, aprì il pianoforte, girò lo sgabello, che dopo la lezione del piccolo Igor, era troppo alto, e suonò qualche nota per verificare l'accordatura. Nastja si sedette in prima fila, davanti a lui.

«E che cosa le devo suonare, Anastasija, la Falsa? Un classico famoso, o preferisce del jazz.»

«Improvvisa. Sei capace?»

«Certo che sono capace, un pianista da pianobar sa fare tutto, scegli un tema.»

«Il tema sono io. Descrivimi oppressa e spaventata com'ero i giorni scorsi, e poi tranquilla e libera, come sono adesso.»

«Ai suoi ordini, signora.»

Damir incominciò a suonare e Nastja ad ascoltare. Ma non come ascoltano la musica i veri melomani e nemmeno come l'ascoltava normalmente lei stessa, immergendosi nel suono e lasciandosi trascinare. Nastja ascoltò la musica di Damir con la sua mente analitica, confrontandola con quella che aveva già ascoltato nel film e sulla cassetta del piccolo Vlad, e provò

nello stesso tempo gioia e dolore, perché la sua supposizione, una supposizione orrenda, era confermata. Gli anelli di diverse dimensioni e di diversi colori che giacevano sparsi sul pavimento andarono a infilarsi in ordine sul loro perno: la torre era quasi completata. La scelta del perno era quella giusta.

Damir concluse una frase musicale e sollevò le mani dalla tastiera:

«Basta?».

«Basta, ti ringrazio.»

Nastja si alzò e, senza dire una parola, si avviò tra le file delle sedie verso l'uscita. Non si voltò nemmeno una volta. Se l'avesse fatto, lo sguardo pieno di angoscia di Damir l'avrebbe stupita

Starkov doveva chiamarla alle dieci di sera. Shakhnovich andò da lei prima e le portò un nuovo elenco molto più breve del precedente. Lei lo guardò e senti una fitta dolorosa al petto. Ancora un altro anello era andato a infilarsi sul suo perno.

«Mi controlli, per piacere, il numero diciotto dell'elenco» disse a Starkov per telefono poco più tardi.

Nel ricevitore si sentì un fruscio di carte. Starkov sfogliava la copia che aveva davanti a sé.

«Il diciotto, ho capito bene?» nella voce di Starkov c'era autentico imbarazzo.

«Il diciotto, quello che cerchiamo deve trovarsi lì.»

«Bene. Quando va a dormire?»

«Aspetto la sua telefonata.»

«Allora chiuda a chiave la porta e non stacchi il telefono.»

Dopo aver dato gli ordini necessari, Starkov telefonò a Denisov.

«Credo che sia impazzita» gli disse con calma. «Si possono fare tutte le ipotesi, ma questa proprio no. Ho dato ordine ai miei uomini di controllare, anche se sono certo che sia una perdita di tempo.»

«Non lo sappiamo. Forse no. Anastasija ha avuto dei giorni difficili, la nostra stessa proposta, i rapporti con Ismailov. Anche se lei non vuole ammetterlo, anzi lo nasconde, io penso che qualcosa di vero ci fosse tra loro... E poi l'omicidio della ragazza. No, non è impazzita la Kamenskaja, però può darsi che si sia impuntata su qualcosa... Non so, vedremo.»

«E se fosse vero?»

«Vedremo» ripeté Denisov.

Dopo due ore e mezzo Starkov vide arrivare i suoi uomini, quelli che erano andati a controllare la casa che nell'elenco corrispondeva al numero diciotto. Non avevano ancora fatto in tempo a parlare e già Anatolij Vladimirovich dalle loro facce aveva capito tutto. Ascoltò il loro resoconto e si sentì gelare. Non sarebbe mai arrivato a immaginare, non si sarebbe mai spinto fino a tanto.

«E poi abbiamo trovato questo, nella stanza con le apparecchiature, era caduto dietro il divano».

Starkov rigirò tra le mani un fermaglio per i capelli d'argento con una piccola rosa di perline cinesi. Sapeva di chi era quel fermaglio. Che cosa dovevano fare... Che cosa gli avrebbero detto? Il padrone questo non l'avrebbe accettato...

All'una di notte si accese la luce rossa sul telefono. Nastja rispose immediatamente. In tutto quel tempo non era riuscita a stare calma.

«Aveva ragione» le disse Starkov con voce uniforme e incolore. «Ma c'è una circostanza... Dovrei consigliarmi con lei. Come possiamo fare?»

«Non so.»

Nastja improvvisamente si sentì persa, si rese conto che avrebbe voluto sentirsi dire un'altra cosa, una qualunque altra cosa. La logica affermava quello che l'impeto delle emozioni avrebbe voluto sovvertire, capovolgere, annullare.

«Non possiamo aspettare domani mattina?»

«È meglio di no. Lei dovrà andare da Denisov e io devo sapere prima che cosa gli devo dire.»

«Va bene, mi mandi una macchina.»

«Tra dieci minuti, al cancello principale. La targa della macchina è 57-83.»

Quindicesimo giorno

Starkov la condusse in un lussuoso appartamento che normalmente veniva usato per accogliere gli ospiti di Denisov che venivano da altre città e che preferivano non andare in albergo.

Starkov spiegò a Nastja la gravità incommensurabile del problema.

«Anastasija Pavlovna, che cosa posso fare? Le sembra che io possa dire a Ed il Borgognone che la sua nipotina...»

«Ha la certezza assoluta del fatto?»

«Assoluta. Il fermaglio è un oggetto unico. È stato fatto fare apposta per il quattordicesimo compleanno della bambina. L'ho ordinato io su incarico di Denisov.»

«Sì, ma la piccola Vera potrebbe averlo prestato a qualcuna delle sue amiche.»

«No, non è possibile. I Denisov hanno il culto dei regali. Se ne scambiano molti e non se ne separano. No, Verochka non può averlo prestato e tanto meno ceduto in cambio di qualcos'altro. Non se lo sarebbe permessa...»

«Perché si è permessa altro» fu il gelido commento di Nastja. «Chissà come mai si è così ciechi nei confronti di chi ci è vicino? Siamo convinti di conoscere chi amiamo e poi la nostra conoscenza si trasforma in una tragedia.»

«Ma il fermaglio non può averlo perso che per caso. Era un regalo del nonno e Verochka è una brava bambina. Ci dev'essere un farabutto che l'ha...»

«Non c'è quello studente che ama tanto?» domandò Nastja con un risolino. «Se è vero che è una brava bambina, può avere accettato questo schifo per amore suo. Il ragazzo la sfruttava. Controlli, potrebbe catturare facilmente un altro membro della banda di Koltov. Il fidanzato di Verochka.»

«Ma, Anastasija Pavlovna, glielo devo dire o no? Lei che cosa mi consiglia di fare?»

«Tacere. Cerchi lo studente. Parli con Verochka, e poi decida. Ma per adesso non dica niente.»

«Grazie» disse un po' più sollevato Starkov.

«Di che cosa?»

«Anch'io pensavo di non dirglielo e avevo paura che lei avrebbe insistito.»

«Per quale motivo? Non sono cose che mi riguardino. Volevate Koltov e l'avete avuto. Il resto non fa parte del mio lavoro.»

«Com'è strana lei, Anastasija Pavlovna, nessuno può dire di conoscerla!» scoppiò a ridere Starkov. «I suoi pensieri sono imprevedibili. Le cose che dice stupiscono... A proposito, anch'io vorrei dirle qualcosa, ma sono incerto... non so se posso. E che oggi la trovo molto bella, Anastasija.»

«È perché ho cercato di esserlo. Il complimento, comunque è reciproco, Anatolij Vladimirovich, mi ha fatto molto piacere collaborare con lei. L'ho sommersa di un mucchio di incarichi idioti e lei mi ha sempre accontentata

senza chiedermi le ragioni delle mie richieste. È la prova che aveva fiducia in me. Che era convinto che io sapessi quel che facevo. Nel lavoro non mi capita sempre di incontrare questa fiducia.»

«Ammetto, per un momento, di aver dubitato e di aver parlato dei miei dubbi anche con Edward Petrovich. È stato lui a dirmi: è una ragazza che sa quello che fa. Vede? Il complimento che ha rivolto a me era in realtà per lui. So che è stupido chiederglielo, ma...» Starkov non sapeva come continuare.

«Mi chieda quello che vuole, Anatolij Vladimirovich, passeremo la notte a parlare, se vuole. Io non dormirei comunque.»

«Come ha fatto a capirlo?»

«Mi ha aiutato un bambino. Mi ha detto che un vero uomo deve saper distinguere le automobili e le pistole.»

«Giusto!»

«Lei sa distinguere una Volvo da una Mercedes?»

«Ovvio.»

«E una Smith&Wesson da una Beretta?»

«Elementare.»

«E una Walter da una Kolt?»

«Oh, mio Dio! Kolt-Koltov e Walter-Valter.»

«Regina Arkadjevna Valter, come le ho detto.»

Edward Petrovich Denisov non riusciva a credere ai racconti di Nastja e Starkov.

«Sono stato io che le ho fatto avere quella casa a tre piani! Io che ho fatto insonorizzare le pareti perché i vicini non protestassero! Volevo che un'insegnante così conosciuta e così brava potesse accogliere dignitosamente i suoi allievi. Io con le mie mani... con i miei soldi... per aiutarla.»

«Non la si poteva più aiutare. Era già stata troppo umiliata dalla vita» disse Nastja. «Un'insegnante eccezionale e una grande musicista respinta perché zoppa e deturpata in viso. Nel nostro paese si trattano ancora le persone malate come creature lontane, da fuggire, diverse. E invece sono quelle che hanno più bisogno. Di soldi, soprattutto. Il suo aiuto è arrivato tardi, Edward Petrovich. Regina Arkadjevna ha mentito al mio collega di Mosca, lei non si fa pagare le lezioni. L'ho saputo per caso. E accetta solo allievi che amino la musica. Gli altri no, anche se pagano... I soldi lei fino a oggi li ha guadagnati con un altro sistema.»

«Ma perché un sistema così orrido, perverso, atroce?»

«Perché lei odia tutti, e vuole vendicarsi. Non avete voluto la mia musica perché non vi piaceva la mia faccia? Eccovela. Una musica geniale che accompagnerà la vostra morte, la morte di quelli che amate... All'inizio pensavo che la scrivesse Ismailov. Ma poi quando gli ho chiesto di suonare per me ho capito che non avrebbe mai potuto comporre la musica della cassetta di Vlad, quella destinata al film in cui Svetlana... Ismailov è un bravo musicista, ma non ha il talento di Regina. Regina è un genio. C'è stato un momento in cui avrei potuto accorgermene. Se avessi colto quell'attimo, forse Sveta sarebbe viva. Non me lo posso perdonare.»

«Quale attimo?»

«Quando ero sul balcone e li ho sentiti parlare di un film. Poi Regina deve aver avuto paura che io li avessi sentiti, è venuta in camera mia col pretesto di farmi conoscere Ismailov e ha continuato a farmi domande. Ho ricevuto molti segnali che non ho saputo cogliere. Tutte le piccole menzogne di Ismailov, di cui mi ero accorta subito e che non mi spiegavo, e quando Kotik mi ha chiesto di andare ad accudire Regina la sera in cui è stato ucciso Alferov... C'era qualcuno che mi seguiva nel parco, doveva essere quell'uomo che è stato trovato nel sotterraneo, l'unico uomo tra le loro vittime. Le altre sono tutte ragazze e bambine. La polizia avrà molto da lavorare qui da voi, adesso.»

Nastja tacque, si immaginava il sotterraneo della casa di Regina con i cadaveri chiusi nel cemento e rabbrividiva di freddo.

E lei, stupida che aveva avuto paura di Denisov e della sua organizzazione mafiosa...

«Mi procuri un biglietto per il treno di domani, Edward Petrovich, voglio partire.»

Zhenja Shakhnovich sistemò il bagaglio di Nastja in uno scompartimento a due posti del treno letto per Mosca e poi scese con un salto sulla piattaforma. Nastja e Denisov rimasero soli. Dal finestrino Zhenja li vedeva muovere le labbra e gli sembrava quasi di poter distinguere le loro parole. Edward Petrovich tolse il biglietto del treno dal portafogli e lo appoggiò sul tavolino. I movimenti delle labbra si fecero più lenti. Zhenja capì che tacevano, che erano imbarazzati, preoccupati. Denisov chinò la testa in segno di saluto e si avviò verso il corridoio del treno, Nastja disse inaspettatamente qualcosa, lui si voltò, lei lo raggiunse e gli diede un bacio. Sorrisero tutti e due. Un sorriso triste, pensò Zhenja.

FINE